

DCLXX.

SEDUTA DI SABATO 4 AGOSTO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ROSSI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	32473	Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Disegno di legge (<i>Presentazione</i>)	32506	Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906).	32480
Disegni di legge (<i>Esame</i>):		PRESIDENTE	32480
Delega al Governo per la formazione di un nuovo testo unico delle leggi sul debito pubblico (2601) (<i>Approvato dal Senato</i>);		PREZIOSI OLINDO, <i>Relatore di minoranza</i>	32480
Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di Stato (3620);		FANFANI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	32483, 32484
Delega al Governo per l'emanazione del testo unico sui servizi della riscossione delle imposte dirette (3513) . .	32474	LOMBARDI RICCARDO	32483
Disegni di legge (<i>Discussione</i>):		CARADONNA	32490
Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli delle amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1961-62. (4033).	32474	CALABRO'	32496
PRESIDENTE	32474, 32475	RUBINACCI	32506
FAILLA	32474, 32475, 32479	DE VITO	32511
VICENTINI, <i>Relatore</i>	32475, 32478	RIPAMONTI	32521
NICOSIA	32477	Proposte di legge:	
TREMELLONI, <i>Ministro del tesoro</i>	32476, 32478	(<i>Annunzio</i>)	32474, 32506
Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1962, n. 955, concernente l'applicazione dei prelievi all'importazione di taluni prodotti agricoli e per la restituzione di tali prelievi all'esportazione dei prodotti medesimi, nonché per la istituzione di una restituzione alla produzione di taluni prodotti di trasformazione (4044) . .	32480	(<i>Deferimento a Commissione</i>) . .	32506, 32527
PRESIDENTE	32480	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	32528
VICENTINI, <i>Presidente della Commissione</i>	32480	Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	32474
TRABUCCHI, <i>Ministro delle finanze</i> . . .	32480	Sostituzione di Commissari	32474

La seduta comincia alle 9.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Marconi.

(*È concesso*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GENNAI TONIETTI ERISIA ed altri: « Disposizioni concernenti la sistemazione dei servizi sanitari periferici e lo stato giuridico ed il trattamento economico, la carriera ed il collocamento a riposo degli ufficiali sanitari comunali e consorziali » (4067);

BERRY ed altri: « Istituzione della qualifica di ispettore generale superiore nei ruoli delle carriere direttive degli impiegati civili dello Stato » (4068);

RICCIO ed altri: « Costruzione del palazzo di giustizia in Napoli » (4069);

DANTE: « Istituzione del tribunale penale e civile di Piazza Armerina » (4070).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Sostituzione di Commissari.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione d'inchiesta parlamentare sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico i deputati Biaggi Nullo, Ebner e Orlandi, in sostituzione, rispettivamente, dei deputati Cappugi, Tremelloni e Camangi nominati membri del Governo, e il deputato Bussetto in sostituzione del compianto deputato Faletta.

Il Presidente della Camera ha inoltre chiamato a far parte della Commissione speciale per l'esame della proposta di inchiesta parlamentare sulle condizioni delle abitazioni della gente rurale (n. 1797) i deputati Colombo Vittorino, Chiatante e Riz, in sostituzione, rispettivamente, dei deputati Cervone, Scarscia e Camangi, nominati membri del Governo.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Esame di disegni di legge.

La Camera approva, senza discussione, gli articoli dei seguenti disegni di legge, che saranno votati a scrutinio segreto in altra seduta:

« Delega al Governo per la formazione di un nuovo testo unico delle leggi sul debito pubblico » (2601) (Approvato dal Senato);

« Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di Stato » (3620);

« Delega al Governo per l'emanazione del testo unico sui servizi della riscossione delle imposte dirette » (3513).

Discussione del disegno di legge: Variazione al bilancio dello Stato ed a quelli delle amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1961-62 (4033).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli delle amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1961-62.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

FAILLA. Chiedo di parlare per una questione preliminare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FAILLA. La discussione in Commissione bilancia di questo disegno di legge fu caratterizzata, ieri, da una procedura che riteniamo doveroso segnalare, e contro la quale eleviamo una viva protesta.

La discussione, se di discussione può parlarsi, fu aperta con inusitata puntualità alle 9 e chiusa pochi minuti dopo, in mancanza non dico del numero legale, ma della quasi totalità dei componenti la Commissione. Inoltre, sebbene la questione fosse stata definita il 20 luglio dello scorso anno, quando il Presidente Leone non esitò a sospendere i lavori perché mancavano i pareri delle Commissioni competenti sulle diverse materie cui afferisce la nota di variazione, neppure quest'anno quei pareri sono stati richiesti.

Non ignoriamo che questo provvedimento è atteso da diverse categorie di dipendenti dello Stato, né vogliamo venir meno agli accordi intervenuti nella conferenza dei capigruppo sull'ordine dei lavori. Però, signor Presidente, non può sfuggirle l'esigenza che la discussione, sia pure nei limiti di calendario fissati dagli accordi dei capigruppo,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

abbia il suo normale svolgimento, trattandosi oltre tutto di una materia che investe uno dei più delicati poteri-doveri del Parlamento: il controllo sui bilanci dello Stato.

In relazione appunto a queste considerazioni, ci rivolgiamo a lei e chiediamo il suo intervento, in modo che una procedura così irregolare come quella che abbiamo denunziato non abbia quanto meno a costituire un precedente.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Failla che analoga eccezione fu sollevata dal suo gruppo lo scorso anno: e poiché un suo fondamento è innegabile, rinverò la discussione del provvedimento per sentire le Commissioni di merito qualora l'onorevole Failla insista. Gli faccio tuttavia presente che il provvedimento è stato iscritto all'ordine del giorno con urgenza per concorde parere dei capigruppo.

FAILLA. La ringrazio, signor Presidente, e mi accontento delle sue dichiarazioni, pur facendole notare che l'accordo fra i capigruppo non sarebbe stato affatto in contrasto con una procedura normale di esame del provvedimento.

PRESIDENTE. Il relatore onorevole Vicentini ha facoltà di svolgere la sua relazione.

VICENTINI, Relatore. Signor Presidente, mi dispiace che l'onorevole Failla abbia voluto criticare l'andamento dei lavori della nostra Commissione nella seduta di ieri mattina. Egli ha parlato di « inconsueta puntualità »: devo precisare che si è trattato di una « inconsueta puntualità » preceduta però dal quarto d'ora accademico. Inoltre, affinché la discussione si svolgesse con il numero legale — come in effetti è stato in apertura, altrimenti non avrei dichiarato aperti i lavori, e con la piena nozione per tutti i colleghi della Commissione della materia trattata — due giorni prima mi ero fatto carico di trasmettere, come faccio mensilmente per tutti i componenti della Commissione, il prospetto riguardante l'andamento delle entrate tributarie. Tale prospetto mi ero preoccupato di fornire ai colleghi in modo da dare la valida dimostrazione che tutte le entrate elencate nel disegno di legge erano perfettamente regolari, in quanto attingevano a tutto l'incremento naturale delle imposte.

Quindi, onorevole Failla, mi dispiace per il suo rilievo, ma devo precisare che la Commissione ieri mattina appunto tenendo presente il precedente da lei richiamato (ed erano presenti suoi colleghi), su mia esplicita richiesta, non sollevò obiezioni o dubbi di sorta.

Per quanto riguarda poi il merito della nota di variazione, essa attinge per 208,4 miliardi a entrate derivanti da incremento naturale delle imposte e nella parte spesa ne assorbe 164,7. Rimangono 43,7 miliardi, i quali debbono andare a coprire spese importate da provvedimenti legislativi che sono in corso di esame. Quindi nulla vi è da eccepire sulla validità delle entrate né sul prospetto (che, ripeto, mi sono preso carico di fornire a tutti i colleghi della Commissione bilancio) concernente la ripartizione delle spese tra i vari ministeri.

Un rilievo vi è da fare, ed è questo un compiacimento: non tutto l'incremento naturale delle entrate è stato assorbito dalle spese, che 149 miliardi andranno a diminuzione del *deficit* di esercizio. Nell'altro ramo del Parlamento si è rilevato che la nota di variazione, in ossequio a un ordine del giorno votato nel 1952, doveva essere presentata entro il 31 maggio: quindi è stato criticato il ritardo, che però è più che spiegabile con l'ingente lavoro al quale in questi mesi si sono sobbarcati la Camera e il Governo. Però nessuno ha espresso il proprio compiacimento per il fatto che il ministro del tesoro ha fermamente difeso il principio che vuole che l'incremento naturale delle entrate sia destinato totalmente ad economie, cioè a diminuzione del *deficit* di bilancio. Qui questo principio è stato applicato parzialmente, e quindi, con il nostro compiacimento, va rivolto un incoraggiamento al ministro del tesoro per questa linea che è quella sana, perché, difendendo l'equilibrio del bilancio dello Stato, difendiamo di fatto quella stabilità monetaria di cui parliamo tutti i giorni, essendo il bilancio dello Stato uno degli elementi fondamentali che possono incidere su detta linea.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Failla. Ne ha facoltà.

FAILLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è appena il caso di ricordare con quale impegno il mio gruppo si è sempre battuto perché, contro le limitazioni di fatto imposte dall'esecutivo, il Parlamento eserciti nella sua pienezza uno dei propri poteri più importanti: quel controllo sull'entrata e sulla spesa che non può limitarsi all'esame dei bilanci preventivi, ma deve ovviamente estendersi in maniera effettiva al conto consuntivo e alle note di variazioni.

Consideriamo un fatto apprezzabile, e anche un successo di questo nostro impegno, la presentazione, quest'anno per la prima

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

volta, del conto consuntivo del precedente esercizio, e di tale adempimento diamo atto volentieri al ministro del tesoro ed all'attuale Governo, anche se si tratta di un consuntivo provvisorio, che non è stato presentato in tempo utile per poterne tener conto in sede di discussione dei nuovi bilanci finanziari.

TREMELLONI, *Ministro del tesoro*. È stato presentato con la nota preliminare.

FAILLA. Appunto: lo studio di un consuntivo, con i mezzi di cui può disporre l'opposizione, non è cosa facile né breve. Le diamo atto comunque, signor ministro, di aver compiuto un passo verso la normalizzazione. Ma non può certo affermarsi che con questo primo passo si possano considerare risolti i delicati problemi del controllo parlamentare in materia di bilanci, né, del resto, di questi problemi si avvertirebbe, oggi, l'esatta misura se ci limitassimo alle considerazioni tradizionali e non guardassimo alle prospettive della programmazione economica. È ovvio che una politica di programmazione, perché possa definirsi democratica, comporta il collegamento effettivo, a tutti i livelli, con i più larghi strati di popolo e con gli organismi che sono espressione della volontà popolare; comporta un adeguamento di tali organismi alle nuove esigenze e comporta in primo luogo un adeguamento dell'istituto parlamentare, nel senso della piena e moderna esplicazione dei suoi poteri fondamentali.

È anzitutto da queste considerazioni, e non da preoccupazioni di carattere puramente formale, che scaturisce la nostra protesta per la procedura, quest'anno più grave che mai, che ha impedito alle Commissioni della Camera e alla stessa Commissione bilancio un esame quanto meno normale di questo complesso e delicato disegno di legge.

E dalle stesse considerazioni muove una prima critica che formuliamo specificamente nei confronti di questo Governo. Esso ci ha presentato note di variazioni che dal punto di vista della qualità, se non da quello della quantità, non innovano sostanzialmente rispetto ai metodi del passato. Quali siano quei metodi, quali le reticenze, le omissioni, le volute oscurità, le puerili finzioni, quale la tecnica, neppur troppo sottile, e il metodo antico di nascondere il sacco contenente il denaro per farne l'uso che si vuole, annullando, in tal modo, buona parte dei poteri di controllo e di iniziativa legislativa del Parlamento, son tutte cose note, ripetute più volte in quest'aula, e su cui sarebbe superfluo soffermarci ancora.

Ben altro, sui rapporti Parlamento-Governo-organismi della programmazione, fu il discorso che venne a farci nella V Commissione il ministro del bilancio, che è cofirmatario di questa nota di variazioni. Come può conciliarsi l'ansia, che ci parve sincera, di quelle impegnative dichiarazioni dell'onorevole La Malfa con la presentazione di una nota di variazioni, documento non secondario dell'attività governativa e della pubblica amministrazione, che mantiene la vecchia, caratteristica impronta? Si potrà dire che questo Governo si è trovato ad amministrare bilanci non suoi e che certi aspetti della nota di variazione costituiscono un passo obbligato, una stortura resa fatale dalla tecnica adottata da altri nella compilazione dei preventivi; e ci auguriamo che questo il Governo ci dica a proposito di alcune valutazioni di entrate e di spese che avrebbero potuto farsi benissimo in sede di preventivo, senza bisogno di facoltà divinatorie.

Ma non tutto, nel documento che stiamo esaminando, può attribuirsi a conseguenza di colpe precedenti, di colpe di altri. Mi sembra, ad esempio, indicativo che la nota di variazioni, presentata dopo la chiusura dell'esercizio finanziario, non tenga conto di tutte le maggiori entrate e non ne indichi quindi la destinazione.

TREMELLONI, *Ministro del tesoro*. Non dopo la chiusura, onorevole Failla: la nota è stata presentata il 4 giugno.

FAILLA. Al Parlamento è stata presentata dopo la chiusura dell'esercizio finanziario, ma se anche, come ella vuole, dovessimo considerare la data di presentazione al Consiglio dei ministri, ciò non muterebbe comunque la sostanza del mio rilievo.

Assolutamente inaccettabili sono le dichiarazioni che a questo riguardo il ministro Trabucchi ha reso al Senato. Ho qui il *Resoconto sommario* della seduta del Senato del 27 scorso: « Una parte delle entrate deve essere devoluta » — ha detto il ministro Trabucchi — « a copertura di quelle maggiori spese che non necessitano nella nota di variazione di essere coperte, ma alle quali occorre far fronte in quanto rispondono ad obblighi inderogabili dello Stato », come se questo fatto esimesse il Governo dall'obbligo di fornire al Parlamento un quadro completo della situazione e non spettasse al Parlamento di decidere, in definitiva, su tutto.

E l'onorevole Trabucchi continua: « D'altra parte, se si è tenuto conto solo delle entrate accertate a tutto maggio, ciò si è fatto perché, se si avrà una quota di entrate in più,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

essa dovrà essere devoluta alla riduzione del disavanzo ».

Si ha l'impressione che perfino in una nota di variazioni si tenti ancora di nascondere il sacco e si teorizzi addirittura sull'opportunità di farlo !

Non entrerò in questioni particolari, anche perché ci è stata preclusa la possibilità di un approfondimento, essendo mancato, come ho lamentato all'inizio, un dibattito preliminare. Né vorrei soffermarmi su questioni che sono state sollevate e discusse nell'altro ramo del Parlamento.

Chiederò soltanto al rappresentante del Governo che interverrà tra breve di volerci chiarire sino a quando dovranno protrarsi le situazioni scandalose di gestioni *extra* bilancio, come quella relativa all'ammasso del grano, per la cui sistemazione il Senato ha approvato da anni un progetto di legge, che qui alla Camera aspetta ancora, e sempre da anni, di venire in aula ! Chiedo al ministro di dichiarare se il Governo, questo Governo, con i suoi dichiarati propositi di rinnovamento e di svolta, non intenda impegnarsi per l'approvazione di questo disegno di legge entro la corrente legislatura.

Onorevoli colleghi, le considerazioni cui ho sommariamente accennato giustificherebbero da sole il nostro voto contrario. Ma esso si fonda in primo luogo sulla delusione che nasce dall'esame di merito del complesso delle variazioni proposte. Questioni di metodo e questioni d'indirizzo sono ovviamente inscindibili.

Presentando questa nota non avete compiuto uno sforzo adeguato per imprimere un tono nuovo ai rapporti tra Parlamento e Governo e per superare nettamente le posizioni di illegalità e di arbitrio nell'esercizio dei bilanci da parte del Governo. Ma non siete neppure riusciti ad imprimere, nel merito, un inizio di svolta in direzione democratica e rinnovatrice ad una impostazione che avete ereditato da un Governo centrista. Basti pensare, per far soltanto un esempio, all'andamento delle imposte dirette ed indirette. È nostra opinione che una svolta sarebbe stata possibile in piena correttezza di metodo e fuori di ogni spregiudicata disinvoltura costituzionale. Per quanto riguarda il merito, constatiamo che non avete certamente innovato in senso democratico. Siete rimasti immobili. Se vi foste avviati decisamente per la strada del rinnovamento, nessuno avrebbe potuto criticarvi per non essere riusciti a modificare tutto in un colpo, né imputarvi le scorrettezze (in tal caso di mera forma) che

vi hanno imputato perfino parlamentari di vostra parte, come per esempio il senatore Bertone. Se la nota di variazioni riflettesse un serio sforzo per il cambiamento degli indirizzi di fondo, non mi sentirei di associarmi al rilievo del senatore Bertone per la violazione del termine fissato alla presentazione delle variazioni. Avrei potuto considerare il poco tempo a disposizione dalla formazione del Governo. Ma stando le cose nel modo in cui stanno, il rilievo del senatore Bertone ha un preciso fondamento.

Nel votare quindi contro questo disegno di legge, intendiamo ribadire il nostro impegno positivo per un reale rinnovamento della politica finanziaria e di bilancio, e perché il Parlamento possa esercitare pienamente il ruolo che gli spetta ai fini della direzione e del controllo effettivi della vita economica del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro del tesoro, innanzi tutto una considerazione di carattere politico: questo disegno di legge recante note di variazione al bilancio dello Stato ed a quelli delle amministrazioni autonome, conferma un andazzo di cose che la formazione del Governo di centro-sinistra non ha modificato.

Anche quest'anno, e in periodo estivo, vengono presentate alla discussione note di variazioni al bilancio. È un fenomeno che, secondo noi, dev'essere a poco a poco eliminato, così come il ricorso all'esercizio provvisorio. Si tratta di due straordinarie questioni che spostano, a volte in maniera profonda, le discussioni di carattere politico e tecnico che si fanno in occasione dei bilanci.

A parte il fatto che costringerci a discutere in questo momento (data la situazione in cui si trova la Camera) una nota di variazioni al bilancio è per lo meno un atto di scarso riguardo nei confronti del Parlamento, dato che la discussione dovrebbe essere ben altrimenti ampia; qui si discute non soltanto l'accertamento di 208 miliardi in più di entrate, ma addirittura una politica di spesa per un pari valore, politica di spesa che può spostare totalmente i termini e le impostazioni in ordine ad alcuni settori dell'amministrazione pubblica. Quando la discussione dei bilanci si conclude il 31 ottobre dell'anno precedente e dopo otto mesi ci si trova a dover modificare non soltanto il preventivo di entrata (e finché si tratta di aumenti sta bene: andrebbe male se si trattasse di diminuzione) ma a dover discutere anche in ordine a settori di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

spesa, evidentemente si tratta di un orientamento che la Camera dovrebbe attentamente esaminare.

Le maggiori entrate sono determinate dall'aumentato gettito dell'imposta di ricchezza mobile e dell'I.G.E.: è un incremento naturale. I 17 miliardi restituiti dalla Banca d'Italia rassicurano in ordine anche alla discussione dei bilanci che dovranno essere ancora esaminati. Noi vorremmo sapere, però, se nelle previsioni del bilancio del 1962-63 si tenga conto non soltanto di queste maggiori entrate ma anche dell'ulteriore incremento naturale. Dovremo aspettare la prossima nota di variazioni?

Quest'anno la nota di variazioni è stata presentata il 20 giugno, quando erano stati già discussi i bilanci finanziari. Sarebbe stato invece più logico, anzi corretto, presentarla prima di quella discussione.

Questa nota di variazioni, che reca un accertamento di 208 miliardi di maggiore entrata, dovrebbe dare la possibilità di ridurre il disavanzo. A questo proposito, desidererei sapere dal ministro Tremelloni qual è, ad oggi, la situazione debitoria effettiva dello Stato italiano. Tanti anni fa si parlava di 13 mila miliardi. In una relazione parlamentare dell'onorevole Medici abbiamo letto la cifra di 8 mila miliardi. Ora, con una maggiore entrata accertata di 208 miliardi si potrebbe ridurre il disavanzo. Si affrontano invece nuove spese per fini non precisati. La Presidenza del Consiglio ottiene 83 milioni in più in voci diverse. Non credo che Palazzo Chigi debba costare come la fabbrica di San Pietro. Eppure la Commissione finanze e tesoro è quella che generalmente rifiuta i fondi per determinate spese, come per esempio per la pubblica amministrazione. Il mese scorso l'onorevole Pedini, a proposito della pubblica istruzione ripeté, in risposta a domande precise, che non esistevano possibilità di bilancio. Non era vero, perché in due voci distinte erano accantonati 109 miliardi per il finanziamento del piano della scuola. La spesa per la scuola per il triennio 1962-65 poteva largamente superare i 313 miliardi approvati e avvicinarsi ai 430 miliardi, precedentemente stabiliti in Commissione.

Ho chiesto un mese fa più precisi raggugli al Ministero del tesoro. Si rispose che in quei giorni la ragioneria generale era in sciopero e non potei avere i dati richiesti; mi sono preoccupato di effettuare personalmente alcuni calcoli e i dati da me forniti risultano dal resoconto stenografico della seduta della Camera del 20 giugno scorso.

Resta tuttavia inspiegabile come si affermasse da parte del tesoro l'impossibilità di nuovi stanziamenti proprio nello stesso giorno in cui veniva presentata questa nota di variazioni con una disponibilità di ben 208 miliardi. Se questo fosse stato a conoscenza della VIII Commissione, il problema avrebbe potuto essere riesaminato.

Con una nota di variazioni si può modificare la politica della spesa decisa dal Parlamento con l'approvazione dei bilanci, tanto più quando si tratti di somme così elevate: i 208 miliardi di questa nota, infatti, equivalgono al bilancio di un importante ministero e non si discostano molto, ad esempio, dal famoso prestito di 300 miliardi per opere pubbliche proposto alcuni anni fa dall'allora ministro del tesoro Tambroni e del quale tanto si è discusso.

Noi riteniamo che le note di variazioni, specialmente quando contengono importi di entrata e di spesa elevati, meritino un'ampia discussione che in questo momento non è evidentemente consentita. Invito pertanto il Governo a presentarle con maggiore sollecitudine, possibilmente nel mese di marzo, in modo che se ne possa tenere conto in sede di esame dei bilanci finanziari.

Per quanto riguarda l'impiego delle nuove entrate, noi siamo dell'avviso che si debba seriamente considerare la possibilità di una diminuzione del disavanzo, divenuto ormai pesante per il bilancio dello Stato. Noi non siamo fra i sostenitori della tesi del pareggio ad ogni costo e non siamo contrari ad un disavanzo funzionale finalizzato all'obiettivo di maggiori investimenti; ma la politica del disavanzo deve essere controllata, regolata, disciplinata e, soprattutto, deve avere un sano orientamento economico e sociale.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Vicentini.

VICENTINI, Relatore. Non ho altre considerazioni da aggiungere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

TREMELLONI, Ministro del tesoro. Ringrazio il presidente della Commissione bilancio per le cortesi espressioni usate e per la sua relazione, sulla quale concordo, e ringrazio anche gli oratori intervenuti nel dibattito.

Per quanto riguarda i rilievi di ordine procedurale circa la data di presentazione della nota di variazioni, desidero far pre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

sente che essa non poté essere esaminata dal Consiglio dei ministri alla fine di maggio perché il 31 di quel mese era giorno festivo. La nota venne presentata al Consiglio dei ministri il 4 giugno e l'iter procedurale ne ha ritardato sino al giorno 20 di quel mese la presentazione al Senato. Per il futuro terrò comunque presente il desiderio espresso dalla Camera che le note di variazioni siano presentate possibilmente entro il 31 maggio.

Quanto al merito del provvedimento sono state formulate alcune osservazioni sull'indirizzo generale della politica economica e finanziaria del Governo, osservazioni che troverebbero migliore collocazione, probabilmente, nella discussione del bilancio preventivo che è già avvenuta. Mi pare comunque difficile innovare profondamente nella qualità delle spese quando l'importo della nota di variazioni riguarda il 3,8 per cento della spesa pubblica.

FAILLA. Se si esaminano i singoli bilanci o anche i singoli capitoli, risulta però che la percentuale è maggiore.

TREMELLONI, *Ministro del tesoro*. Evidentemente vi sono alcuni capitoli in cui l'incidenza è molto bassa e altri in cui è più alta. Abbiamo capitoli che eccezionalmente, come quello degli affari esteri, aumentano del 16 per cento, attraverso la nota di variazioni, le appostazioni di previsioni iniziali. È evidente che siamo in una fase storica di notevole ampliamento dei rapporti economici internazionali ed è logico quindi che questi nuovi rapporti comportino maggiori spese. Comunque, per quanto concerne la qualità, ripeto, mi pare assai difficile potere affermare che una nota di variazioni dell'ordine del 3,8 per cento delle spese totali nello Stato in un anno rappresenti una radicale innovazione sull'aspetto qualitativo della spesa.

L'onorevole Failla ha poi lamentato che la nota di variazioni, presentata dopo la discussione dell'esercizio finanziario, non terrebbe conto di tutte le maggiori entrate acquisite fino a giugno. Ora, se da un lato si afferma che la nota di variazioni deve essere presentata in anticipo, è evidente che non si può tener conto delle entrate verificatesi successivamente.

FAILLA. Come ella sa, si tratta di entrate facilmente prevedibili.

TREMELLONI, *Ministro del tesoro*. Non molto facilmente. Comunque vi è un voto della Camera e del Senato con il quale si auspica che il Governo destini ad alleggerimento del

disavanzo le maggiori entrate che si verifichino successivamente alla presentazione della nota di variazioni. Ciò abbiamo fatto e ringrazio l'onorevole Vicentini del suo riconoscimento.

Sono state poi formulate due osservazioni che non riflettono la nota di variazioni, ma sulle quali desidero esprimere il mio pensiero.

Per quanto concerne il sollecitare il provvedimento relativo alle spese di gestione dell'ammasso del grano, preciso che nell'ultimo mese il Governo ha sollecitato tre volte, presso la Presidenza della Camera, tramite il ministro per i rapporti con il Parlamento, l'iscrizione all'ordine del giorno di tale provvedimento.

FAILLA. Chissà quali potenze occulte vi si oppongono! I provvedimenti sono alla Camera da anni.

TREMELLONI, *Ministro del tesoro*. Nient'affatto. Del resto sapete benissimo quale intenso lavoro ha dovuto svolgere la Camera negli ultimi tempi, trovandosi così nell'impossibilità materiale di esaminare quel provvedimento. Comunque posso assicurare l'onorevole Failla che da parte mia solleciterò l'iscrizione all'ordine del giorno della Camera di questi provvedimenti per la ripresa autunnale dei lavori parlamentari.

L'onorevole Nicosia ha anche chiesto quale sia, ad oggi, l'effettiva situazione debitoria dello Stato. Ricordo che nel mio discorso alla Camera in occasione della discussione del bilancio del tesoro 1962-63 ho dato conto di questa cifra. D'altra parte tutti i cittadini, e in particolare i parlamentari che si occupano di questi problemi, nel conto del tesoro che viene pubblicato mensilmente trovano la consistenza delle disponibilità pubbliche e possono agevolmente, attraverso l'esame del conto stesso, effettuare questi calcoli che sono molto semplici.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli del disegno di legge e delle tabelle allegate (identici nei testi della Commissione e del Senato), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge. (*V. stampato n. 4033*).

(*La Camera approva, senza emendamenti, gli articoli e le tabelle allegate*).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1962, n. 955, concernente l'applicazione dei prelievi all'importazione di taluni prodotti agricoli e per la restituzione di tali prelievi alla esportazione dei prodotti medesimi, nonché per la istituzione di una restituzione alla produzione di taluni prodotti di trasformazione (4044).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1962, n. 955, concernente l'applicazione dei prelievi all'esportazione di taluni prodotti agricoli e per la restituzione di tali prelievi all'esportazione dei prodotti medesimi, nonché per la istituzione di una restituzione alla produzione di taluni prodotti di trasformazione.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Il presidente della Commissione bilancio, onorevole Vicentini, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

VICENTINI, *Presidente della Commissione*. Mi associo alla relazione governativa invitando la Camera ad approvare la conversione in legge del decreto-legge.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Mi rimetto alla relazione governativa.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico del disegno di legge. Se ne dia lettura.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge: « È convertito in legge il decreto-legge 30 luglio 1962, n. 955, concernente applicazione dei prelievi all'importazione di taluni prodotti agricoli e per la restituzione di tali prelievi all'esportazione dei prodotti medesimi, nonché per la istituzione di una restituzione alla produzione di taluni prodotti di trasformazione ».

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione dell'Ente per l'energia elet-

trica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche.

È iscritto a parlare l'onorevole Olindo Preziosi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Casalnuovo, Ferrari Pierino Luigi e Lauro:

« La Camera,

rilevato che il numero 4° del proposto articolo 4 affida soltanto al decreto legislativo delegato al Governo, senza alcuna precisazione di criteri generali, la determinazione delle modalità in base alle quali saranno trasferite all'Ente nazionale per l'energia elettrica il patrimonio e le attrezzature relative all'attività di produzione e distribuzione dell'energia elettrica da parte dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato, ovvero di imprese in cui tale amministrazione ha partecipazione, nonché le modalità in base alle quali sarà assicurata all'amministrazione delle ferrovie dello Stato la fornitura della energia elettrica;

rilevato che in relazione alla portata del servizio esercitato dalle ferrovie dello Stato ed alla necessità di prevederne e programmarne in anticipo lo sviluppo, sarebbe stato opportuno che il Governo avesse indicato succintamente alle Camere i criteri in base ai quali intende articolare le modalità di cui sopra si è detto, tenendo anche conto che le Camere soon state di recente chiamate a deliberare circa un piano estremamente complesso e articolato di potenziamento e ammodernamento delle ferrovie dello Stato,

impegna il Governo

a tenere conto nella determinazione delle modalità di esproprio delle attività elettriche delle ferrovie dello Stato e, soprattutto, delle modalità di fornitura alla stessa amministrazione dell'energia elettrica ad essa necessaria, delle precise necessità tecniche già delineate nel piano sopra indicato, soprattutto per quanto attiene all'esigenza di un rapido processo di unificazione dei sistemi di approvvigionamento delle linee elettriche che servono il servizio delle ferrovie dello Stato ».

L'onorevole Olindo Preziosi ha facoltà di parlare.

PREZIOSI OLINDO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono stati già esposti dai miei colleghi di gruppo molti dei motivi che inducono il gruppo parlamentare del partito democratico italiano di unità monarchica ad opporsi decisamente alla progettata nazionalizzazione del-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

l'industria elettrica. Ciò non per una prevenzione né per una posizione politica e sociale dei monarchici contro gli interventi dello Stato nell'economia né contro le nazionalizzazioni, perché noi monarchici riconosciamo e accettiamo tali interventi quando vi sia una necessità economico-sociale, o una carenza dell'iniziativa privata, e riconosciamo anche valida la nazionalizzazione quando essa veramente risponda a fini di utilità generale e a un preminente interesse generale.

La storia della monarchia costituzionale deve far ricordare che, molto prima dell'attuale Costituzione repubblicana e dell'articolo 43, durante il regno d'Italia, nazionalizzazioni furono attuate. Basterà ricordare quelle delle ferrovie dello Stato, della previdenza sociale e delle assicurazioni.

Quindi, noi avversiamo questo disegno di legge proprio perché non si giustifica in alcun modo, né per la pretesa utilità generale, né per una infinità di motivi che investono il provvedimento per le sue cause, per la sua essenza, per i suoi fini, per la procedura inusitata e singolare che è stata seguita e per la sua articolazione veramente farraginosa ed ibrida.

Noi non possiamo dare il nostro appoggio ad un disegno di legge che dovrebbe significare soprattutto una ingiustificata rottura della situazione economico-politica attuale, che rappresenta il primo passo, l'avvio ad una politica economica che noi riconosciamo in contrasto con la Costituzione, con gli interessi e con le esigenze del popolo italiano.

Occorre, innanzi tutto, ricordare il modo come fu annunciato questo provvedimento perché i neofiti nazionalizzatori avvertano, nel vano tentativo di giustificarlo, come lo stesso Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, allorché il 2 marzo 1962 esponeva alla Camera le enunciazioni programmatiche del Governo di centro-sinistra, affermava che non era in grado di poter dire in quale modo si dovesse risolvere il problema della produzione, del trasporto, della distribuzione e delle tariffe dell'energia elettrica ai fini di uno sviluppo della produzione medesima, perché non era stato raggiunto l'accordo fra i tre partiti che formano l'attuale maggioranza (non si parlava del partito socialista italiano); e aggiungeva soltanto che si dovesse riservare allo Stato l'energia nucleare. Infine, dichiarava che le concessioni amministrative relative alla produzione di energia elettrica non sarebbero state rinnovate alla scadenza, concludendo, timidamente, che in caso di un'eventuale nazionalizzazione

sarebbero stati soprattutto tutelati i diritti relativi all'indennizzo.

Queste dichiarazioni furono confermate dall'onorevole Fanfani, in sede di replica, il 10 marzo, allo stesso modo. Noi denunziamo fin da quel momento come non fosse corretto politicamente e vorrei dire neanche costituzionalmente richiedere un voto di fiducia alla Camera su un programma non chiaro, non preciso; per la violazione di quei principi di correttezza costituzionale che devono regolare i rapporti fra Governo e Parlamento nel momento in cui il Gabinetto sollecita la fiducia delle Camere con un programma che deve costituire un documento preciso e non equivoco. Invece, abbiamo sentito qualche giorno fa dall'onorevole Riccardo Lombardi che molto prima delle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Fanfani si era raggiunto un accordo sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica!

E tale affermazione egli faceva perché si era parlato di un colpo di mano, di una imposizione sopraggiunta del P.S.I. Ciò non è affatto vero — egli ha esclamato — perché i socialisti sono leali, mentre sarebbero ipocriti e sleali coloro che hanno omesso di denunciare, com'era loro dovere, nel momento in cui il Parlamento era chiamato a esprimere la fiducia, la vera situazione, quella, cioè, che appariva dagli accordi già stipulati.

Ancora più grave è la situazione dal punto di vista morale e politico. Quando noi sollecitammo l'onorevole Fanfani ad essere più chiaro e più esplicito su questo punto essenziale del suo programma, soprattutto perché vi era stata la famosa circolare dell'onorevole De' Pascalis alle federazioni del partito socialista italiano, nella quale erano precisati i punti del programma socialista che condizionavano l'appoggio, sia pure nella forma della astensione, dei socialisti al Governo attuale, l'onorevole Fanfani restò, in apparenza, addirittura sorpreso e stupito di questa clamorosa rivelazione. Ma, ciò nonostante, il 10 marzo ripeté le stesse dichiarazioni. La situazione è davvero sconcertante e grave, specie quando si pensa che la democrazia cristiana con la proposta De' Cocci del maggio 1961 andava alla ricerca affannosa di un sistema di controllo più efficiente per l'energia elettrica, prospettando l'istituzione di un Comitato per l'energia elettrica. Anche gli organi ufficiali della democrazia cristiana, non soltanto al congresso di Napoli, per bocca dell'onorevole Moro, ma anche successivamente si erano espressi in questo senso. Ed ora dai banchi del settore democristiano si levano delle voci

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

per dirci che la nazionalizzazione non deve sorprendere nessuno; fa parte del loro programma; ne attingono ispirazione nella personale e interessata interpretazione di encicliche papali; osano dire che non vi è stata mai alcuna modifica nell'attuale posizione politica ed economica del partito democristiano e avvertono, denunciano, ammoniscono addirittura gli oppositori, affermando che essi non hanno il diritto di elevare qui la loro libera e democratica voce né contro questi sistemi di slealtà, di ipocrisia e di rinnegamento dei loro principi ideologici, né contro questa legge, che, essi affermano, reca vantaggio agli azionisti ed ai lavoratori, ed è fatta — secondo l'espressione dell'onorevole Lombardi desunta da quella sentenza della Corte costituzionale che si occupa del ricorso contro il monopolio della televisione — per combattere un oligopolio! Non considerano, però, che nello stesso tempo si tende a creare un altro, mastodontico, gigantesco, che deve soddisfare la bramosia di posti e di prebende e rappresentare nella realtà uno strumento di potere; attuando nel contempo una scelta politica che costituisce un elemento di rottura, come clamorosamente affermano le sinistre, dell'attuale sistema economico italiano che dovrebbe essere garantito dalla Costituzione repubblicana!

Ma non è soltanto il modo come è sorto, si è affermato ed è sostenuto dalla democrazia cristiana questo disegno di legge che è oggetto di critica, ma anche la sua forma e la sua articolazione, di singolare ibridismo legislativo. Infatti, mentre nei primi articoli si affermano delle norme cogenti, in tutti gli altri si enunciano, con una promiscuità sorprendente, delle norme di delegazione legislativa, senza la certezza dei criteri e dei principi direttivi prescritti dall'articolo 76 della Costituzione, con una articolazione confusa e pletorica, che dovrebbe rappresentare il condensato del pensiero giuridico ed economico dei nuovi legislatori!

Molteplici, poi, sono le violazioni delle norme costituzionali e quelle dei principi fondamentali dell'ordinamento giuridico dello Stato. Non mi soffermerò sulle prime, perché ce ne siamo occupati allorché abbiamo proposto le questioni pregiudiziali e preliminari. Sento però il dovere di richiamare l'attenzione della Camera sulle seconde, in quanto non si può mettere in dubbio che tra le varie disposizioni del disegno di legge ve ne sono alcune pienamente contrastanti col nostro ordinamento giuridico, come quella, per esempio, che prevede la retroattività della

legge, non consentita dall'articolo 11 delle disposizioni preliminari al codice civile.

Una prima violazione è quella che si riferisce al blocco dei dividendi, che spettano agli azionisti al 31 dicembre 1961, col pagamento degli interessi a cominciare dal 30 giugno 1963. Ma come si può bloccare un dividendo che spetta all'azionista in virtù di diritto acquisito per le norme che sono vigenti nel nostro codice? E ancora nell'articolo 12 si aggrediscono altre situazioni giuridiche consolidate, allorché si dà all'« Enel » la facoltà di dichiarare la nullità di atti di trasferimento che avrebbero diminuita la consistenza del patrimonio delle imprese elettriche trasferite allo Stato e allorché si dà il diritto all'ente di rivedere i contratti precedentemente stipulati per la fornitura di energia elettrica, esclusi quelli che si riferiscono agli usi domestici.

BONINO. Comincia la discriminazione...

PREZIOSI OLINDO, *Relatore di minoranza*. Con la lesione dei diritti acquisiti non soltanto dai titolari dei contratti, ma anche dai terzi.

Così pure si colpisce un'altra situazione giuridica, con la violazione dell'articolo 2437 del codice civile: il recesso del socio. Il socio non ha che una scelta, e se egli mostra di essere dissenziente allo scioglimento della società per il mutamento dell'oggetto, il suo diritto viene completamente offeso, annullato e travolto. E non sono queste situazioni le sole a far denunciare la violazione del nostro ordinamento giuridico; io devo richiamare l'attenzione della Camera soprattutto su ciò che avrebbe determinato, ispirato e tentato di giustificare il disegno di legge: i cosiddetti fini di utilità generale.

Innanzitutto, occorre precisare che l'articolo 43 della Costituzione richiede — per poter giustificare il trasferimento di imprese del privato allo Stato — non soltanto il fine dell'utilità generale, ma, quando le imprese si riferiscono a fonti di energia o a situazioni di monopolio, anche un preminente interesse generale.

Ma, mentre tanto si discute della presunta utilità generale, manca del tutto l'altra condizione prevista dall'articolo 43: la situazione di monopolio delle imprese elettriche.

Non vi è l'oligopolio di cui parlava l'onorevole Riccardo Lombardi. Non vi è e non vi può essere se attualmente vi è (basterebbe soltanto questo) una tariffa elettrica unica imposta dal C.I.P., che è un organo dello Stato. E non vi è neppure per il complesso di norme

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

che disciplinano la produzione, il trasporto, la distribuzione dell'energia elettrica.

Ma, in effetti, come si può attuare un monopolio quando le imprese elettriche non costituiscono tutta la produzione italiana in questo settore? Infatti, non solo vi sono le ferrovie dello Stato e le aziende municipalizzate che producono una parte del fabbisogno elettrico nazionale ma vi sono anche le aziende a partecipazione statale che rappresentano circa un terzo della produzione elettrica. Per altro, non si può negare la esistenza di una certa concorrenza tra le varie imprese elettriche, anche se obbligate ad una unica disciplina.

Allora, non vi è situazione di monopolio che possa giustificare il provvedimento di trasferimento all'ente di Stato. E vorrei, poi, domandare agli zelanti nazionalizzatori, che al preteso oligopolio vogliono sostituire il grande gigantesco monopolio statale con l'« Enel »: si realizza in tal modo quel sistema unitario col quale si tenterebbe di giustificare la progettata nazionalizzazione? Non resta forse esclusa da questa l'affermata indispensabile necessità di unificare e di coordinare il settore elettrico in un sistema unico, con l'unitaria gestione e con una riduzione di costi che dovrebbe importare una riduzione di tariffe?

Ma di fronte al testo presentato alla Camera sorge spontanea la domanda: qual è il sistema unitario, se le ferrovie dello Stato restano nell'attuale posizione, se vi è una esclusione per gli autoproduttori, sia pure con quella limitazione di produzione annua dei 15 milioni di chilowattore, se vi è la esclusione delle aziende municipalizzate? Allora, è illogico, è irrazionale questo motivo addotto a pretesa giustificazione della nazionalizzazione del settore elettrico. Vi sono delle discriminazioni e queste si affermano già nel momento in cui si propone alla Camera l'approvazione del disegno di legge.

Non è possibile accettare questa impostazione, quando essa sembra fatta appositamente, non per utilità generale e per un preminente interesse generale, ma per attuare appunto quelle discriminazioni che sono assolutamente inconcepibili con l'impostazione del disegno di legge.

Ma il settore economico è quello che offre ai sostenitori del disegno di legge un altro motivo; e noi dobbiamo ricordare le parole pronunciate dall'onorevole Fanfani (che in questo momento onora con la sua presenza il mio intervento) in sede di dichiarazioni programmatiche il 2 marzo, parole ripetute il 10

marzo in sede di replica, allorché affermammo essere doveroso per un Governo esporre in termini chiari il proprio programma, dato il rapporto di natura costituzionale che si stabilisce fra Governo che chiede la fiducia e Camere chiamate a votarla e perciò devono sapere con la massima chiarezza in che cosa consista il programma del Governo.

Ebbene, ella, onorevole Fanfani, pur accennando timidamente alla situazione elettrica e pur dichiarando di non poter dire di più perché i tre partiti di maggioranza erano divisi circa il sistema da scegliere per la soluzione del problema, mentre sapeva (e l'abbiamo appreso l'altro giorno dall'onorevole Riccardo Lombardi), che vi era un accordo completo, e vi era perfino stata la circolare De Pascalis...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se vi fosse stato un accordo, l'avremmo dichiarato subito e avremmo presentato immediatamente il disegno di legge, con il vantaggio che saremmo già in vacanza.

PREZIOSI OLINDO, *Relatore di minoranza*. Ella ora vuole essere arguto, ma debbo dirle, con tutta schiettezza, che non possiamo essere più presi in giro. A chi dobbiamo credere? A lei o all'onorevole Lombardi? L'onorevole Lombardi ha detto l'altro ieri: noi siamo leali, quando assumiamo impegni li manteniamo e siamo orgogliosi di questa nostra condotta: di modo che non è un colpo di mano questo disegno di legge, dato che esso fu pattuito e concordato.

LOMBARDI RICCARDO. Quando cita il pensiero di un oratore, lo citi integralmente. Allora la situazione apparirà più chiara. Io ho detto che noi avevamo affidamenti sul fatto che vi era una pubblica dichiarazione, fatta alla Camera, degli onorevoli Saragat e Reale, i quali subordinavano l'appoggio dei loro partiti al Governo all'adozione del provvedimento di nazionalizzazione.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questa è la verità.

LOMBARDI RICCARDO. Questo ci dava tutto l'affidamento necessario. Non mi contesterà che io abbia detto questo l'altro giorno alla Camera.

PREZIOSI OLINDO, *Relatore di minoranza*. Ella ha detto, invece, che la nazionalizzazione non è una sorpresa, perché faceva parte di un accordo. Ma insomma, che cosa è questo funambolismo? Nel momento in cui si discuteva sulle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Fanfani, abbiamo denunciato che il partito socialista aveva fatto redigere la famosa circolare De Pascalis in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

cui erano riassunti i punti del programma socialista come condizione per l'appoggio al Governo di centro-sinistra, e fra quei punti vi era proprio la nazionalizzazione; e su ciò sollecitavamo una precisa risposta del Presidente del Consiglio.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. In aula fu dichiarato, non nella circolare. In aula i rappresentanti dei partiti socialista, socialdemocratico e repubblicano dissero che condizionavano il loro appoggio al Governo alla risoluzione positiva (nel senso da loro auspicato) di quel problema. E io dissi che la democrazia cristiana non era allora in grado di rispondere a quel quesito.

PREZIOSI OLINDO, *Relatore di minoranza*. Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha ripreso adesso il motivo dell'interruzione dell'onorevole Lombardi...

BONINO. Come nasceva allora il voto senza l'assicurazione?

PREZIOSI OLINDO, *Relatore di minoranza*, ...ma neppure questo può essere sufficiente a giustificare la reticenza di allora, perché se i partiti socialdemocratico e repubblicano avessero detto in aula che il loro appoggio era condizionato all'accordo sulla nazionalizzazione, ella, onorevole Fanfani, avrebbe dovuto riconoscere, almeno nella sua replica del 10 marzo, la validità di queste condizioni. Del resto, se non vi fosse stato un accordo su questo problema, come su quello delle regioni, non vi sarebbe stato nemmeno il voto favorevole dei partiti interessati e quindi non avremmo avuto l'attuale Governo di centro-sinistra.

L'onorevole Fanfani, dunque, il 2 e il 10 marzo 1962 affermava che bisognava ancora raggiungere un accordo fra i partiti di maggioranza sul problema che aveva per oggetto un piano per il controllo della produzione dell'energia elettrica. Ma il problema è andato ampliandosi. Per quanto riguarda il controllo, infatti, sarebbe stata sufficiente la proposta di legge De' Cocci del maggio 1961, che tendeva ad assicurare il controllo con la creazione di un comitato per l'energia elettrica. Ma fra controllo e nazionalizzazione vi è un abisso. Nel frattempo si è affermato un altro concetto: quello della programmazione, cioè la politica di piano, di cui non sappiamo ancora se sarà quella obbligatoria voluta dai socialisti, una specie di economia a democrazia popolare come in Polonia, o se si tratterà invece di una programmazione indicativa. Il partito socialista afferma che bisogna cambiare volto al sistema economico italiano, che bisogna « aggredire » le imprese private, il cui baluardo

più forte è rappresentato da quelle elettriche, per trasformarle in uno strumento politico che soddisfi le aspirazioni del partito socialista.

Quale che possa essere la scelta fra programmazione obbligatoria e programmazione indicativa, noi non comprendiamo il rapporto che può esservi in questo momento fra la nazionalizzazione del settore elettrico e la programmazione.

Noi non sappiamo comunque in che cosa consisterà questa programmazione. Sappiamo solo che è stata nominata un'apposita commissione. Staremo a vedere. Io domando, però, se sia logico procedere alla nazionalizzazione dell'energia elettrica prima della programmazione economica e soltanto dopo, sulla base degli obiettivi che si vuole raggiungere, si può stabilire se per l'attuazione del piano è necessario aggredire, spogliare, rapinare, espropriare le attività di pretesa utilità generale, per un presunto interesse nazionale. Siamo di fronte, insomma, a un capovolgimento dell'ordine logico ed economico.

Nella relazione governativa al disegno di legge si afferma che la nazionalizzazione è necessaria per garantire un equilibrato sviluppo della produzione e soprattutto per favorire l'industrializzazione delle aree depresse. Ma, a tale scopo non è necessario ricorrere alla nazionalizzazione perché lo Stato ha altri modi per intervenire, ad esempio creando incentivi e agevolazioni, come quelli disposti nell'ambito dell'attività della Cassa per il mezzogiorno, evitando, però, lo sperpero di tanti miliardi.

D'altra parte, già operano nel sud molte aziende elettriche a partecipazione statale (le quali rappresentano circa un terzo del settore elettrico) che il Governo avrebbe potuto indurre a seguire indirizzi tali da favorire l'industrializzazione delle regioni meridionali. Ciò non è stato fatto, ma non può essere addotto a giustificazione della nazionalizzazione.

In ogni modo, non si può far sorgere un'industria in ogni caso e dovunque, soprattutto nel sud. Il sorgere e il consolidarsi delle attività industriali è collegato a una serie di fattori ambientali e locali: non basterà certo l'« Enel » per creare le condizioni dello sviluppo industriale.

La stessa maggioranza riconosce che il prezzo dell'energia elettrica ha un'incidenza minima sui costi di produzione, come è inconfutabilmente dimostrato da dati statistici. Ma, se anche la riduzione del prezzo dell'energia elettrica incidesse fortemente sul processo di industrializzazione, sarebbe sufficiente attuare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

una adeguata politica tariffaria, praticando una politica tariffaria di favore in alcune zone o settori anche se ciò potrà sempre significare una discriminazione economicamente ingiusta.

L'« Enel » non avrà il potere divino di moltiplicare la produzione di energia elettrica e di ridurre i costi. Vi sono delle leggi economiche alle quali bisogna obbedire. L'onorevole Lombardi dice che i costi saranno sicuramente ridotti, ma l'esperienza dei monopoli e delle aziende statali non è certamente confortante a questo proposito. Egli aggiunge che si potranno leggere i bilanci dell'« Enel ». Quale illusione! Ha saputo o potuto mai leggere nel bilancio dell'E.N.I.? Per potersi, poi, applicare una tariffa diversa e minore nelle regioni depresse, vi dovrebbe essere una compensazione comparativa con le regioni industriali più sviluppate, alle quali si dovrebbe imporre una tariffa maggiore per compensare quella minore delle regioni meno sviluppate; oppure ricorrere al tesoro, come avviene in Francia.

Abbiamo saputo pochi giorni fa dall'onorevole La Malfa che l'economia italiana può espandersi ancora sotto la spinta delle esportazioni. Ora, se occorre esportare utilmente e sempre di più i nostri prodotti e se è necessario assicurarci una competizione vantaggiosa di mercato, non possiamo gravare i prodotti industriali, che hanno già conquistato i mercati della Comunità europea, di un maggior costo derivante da una più alta tariffa elettrica!

Né l'argomento può essere valido nel campo sociale. Anche qui si è ripetuto che bisogna creare l'« Enel » per addivenire non soltanto a una tariffa unica (che già vi è), ma anche per assicurare una tariffa minima per gli usi domestici e civili delle zone depresse. Ma sarà facile obiettare che la tariffa unitaria elettrica italiana è la più bassa del mondo e che si tratta di una posizione superata dalle decisioni adottate nel 1961 dal C.I.P., con l'aggravante che per l'avvenire il Comitato interministeriale per i prezzi resterà escluso da questo settore, perché l'« Enel » avrà un potere assoluto, che potrà tradursi in discriminazioni politiche, in arbitri e soprusi. Eppure nel C.I.P. erano presenti non solo i rappresentanti delle imprese elettriche pubbliche e private, ma anche i rappresentanti dei consumatori, che viceversa sono completamente trascurati dall'« Enel ». Ed allora, che significato ha, sotto l'aspetto dell'utilità generale, questo mastodontico ente, dal momento che può stabilire i prezzi senza alcuna limitazione

o controllo e senza neppure sentire gli interessati? È questa la nazionalizzazione che a parole si dice di voler realizzare per difendere la povera gente, il risparmiatore, il piccolo azionista ed il consumatore?

Come vedete, le motivazioni contenute nella relazione governativa e in quella della maggioranza della Commissione non reggono a una disamina obiettiva. E non può essere in alcun modo giustificata la espropriazione delle aziende private, poiché non si raggiungono quei fini che la legge si propone e che viceversa potrebbero essere perseguiti in modi diversi e rispettando le leggi tuttora vigenti. In effetti, la produzione, il trasporto e la distribuzione dell'energia elettrica non sono affidati all'arbitrio delle imprese private: sono disciplinati da un complesso di norme che, per motivi di brevità, ometto di elencare, permettendomi di ricordare soltanto le ultime: quelle mercè le quali si è realizzata una tariffa unificata e quelle che hanno permesso l'allacciamento elettrico delle zone più lontane, dei villaggi e delle frazioni con popolazione non inferiore a 200 abitanti.

Se vi sono già tante norme, alle quali forse se ne potrebbe aggiungere qualche altra onde conseguire più efficacemente dei vantaggi sociali, soprattutto ai fini degli usi civili, domestici e industriali delle zone depresse, come si può approvare un simile disegno di legge?

Questo provvedimento non appare giustificato neppure dagli altri motivi, egualmente pretestuosi, che si riferiscono alla necessità dell'unità di coordinamento e della interconnessione delle linee, oltre che alla esigenza di assicurare uno sviluppo e una produzione che possa essere sufficiente a soddisfare le richieste.

Neppure questi motivi possono essere validi, perché bisognerebbe negare la realtà, la quale denuncia che nel settore elettrico le imprese private hanno già realizzato quello che si pretende di realizzare da parte del Governo di centro-sinistra con la creazione dell'« Enel ».

Le imprese private hanno, innanzi tutto, mantenuto l'impegno come risulta dalle dichiarazioni del ministro Colombo, da esse assunto nel 1961 e negli anni precedenti e cioè quello di assicurare una produzione di energia elettrica adeguata alla richiesta del consumo. È stato detto, e non è superfluo ripetere, che la produzione di energia elettrica, che doveva essere assicurata fino al 1961, è stata addirittura superata di circa 3 miliardi di chilowattore. Dunque, non 60 miliardi di chilo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

wattore, ma 62 miliardi 600 mila chilowattore sono stati prodotti, e non vi è stata neppure una richiesta non soddisfatta di consumo da parte degli utenti, mentre sono state assicurate riserve in misura maggiore di quelle previste dal piano di producibilità.

È ben noto che, in ordine al maggiore sviluppo della produzione fino al 1964, sono in corso di costruzione impianti di dimensioni veramente notevoli che possono produrre entro quel termine molti altri miliardi di chilowattore. E si assicura non solo una produzione di energia elettrica sino a 90 miliardi di chilowattore, ma anche un margine abbastanza ampio di producibilità in relazione alla crescente espansione economica.

Così, è pure inesistente l'altro motivo della necessità del preteso coordinamento per assicurare la interconnessione. Se vi è già questo coordinamento, come è stato riconosciuto dal C.I.P. e se è già assicurata la interconnessione e quindi il trasporto dell'energia elettrica da una parte all'altra del territorio nazionale con il sistema del parallelo magliato, per cui non vi può essere alcuna preoccupazione per il fabbisogno del futuro sviluppo industriale, perché si deve nazionalizzare l'energia elettrica?

Per altro sono stati eseguiti degli impianti elettrici che sono additati come modelli, nel progresso e nell'attività tecnica del settore, da tutto il mondo ammirato. E questi impianti colossali assicureranno l'interconnessione non soltanto nel nostro paese, ma anche con tutti i paesi del mercato comune o che sono confinanti con l'Italia, come la Francia, la Svizzera, l'Austria, la Jugoslavia.

Manca poi nel disegno di legge una chiara enunciazione della politica e del programma dell'ente; manca una delimitazione dei poteri, e non viene precisato per l'« Enel » il divieto di svolgere altre attività. E, conseguentemente, facile prevedere che l'« Enel », per l'acquisto del materiale necessario per lo sviluppo della produzione elettrica, creerà, con le inevitabili discriminazioni, situazioni di privilegio e prolifererà altri monopoli.

Né è sancito l'obbligo dell'allacciamento e della fornitura elettrica, sicché l'« Enel » potrà anche respingere la richiesta di un utente per usi civici o anche industriali. E tanto meno si accenna all'impegno di assicurare una tariffa elettrica più favorevole per le zone depresse e per il popolo più bisognoso.

E allora a che cosa serve questa nazionalizzazione? Serve solo a creare un grosso carrozzone, un ente monopolistico veramente imponente da utilizzare come strumento po-

litico di potere. Ma, se il disegno di legge non risponde a questi imperativi e non può realizzare i fini economici e sociali che si propone, esso è sicuramente antieconomico e non può essere approvato. Intanto, l'ente inizierà la propria attività con una situazione debitoria derivante dall'impegno di pagare agli azionisti in venti semestralità almeno 1.500 miliardi; e inevitabili saranno le gravi ripercussioni sul mercato finanziario e la sfiducia dei risparmiatori di fronte alla violazione dell'articolo 47 della Costituzione, violazione che con la proposta nazionalizzazione colpisce gravemente i diritti di circa 500 mila azionisti, che sono impiegati, pensionati, operai che hanno investito i loro sudati risparmi, talvolta accumulati in una intera esistenza. Li hanno investiti perché il precetto costituzionale contenuto nell'articolo 47 li incoraggiava ad aver fede nell'azionariato popolare. I costituenti, infatti, affermarono che bisognava educare il popolo ad investire i propri risparmi, non più in titoli o in rendite fisse, soprattutto dopo la clamorosa svalutazione della moneta per effetto delle due guerre, specialmente dell'ultima, che aveva impoverito il risparmiatore italiano. Questo fu il problema che si agitò quando in sede di Assemblea Costituente, a proposito dell'articolo 47, fu proposto un emendamento dall'onorevole Zerbi, emendamento che desidero ricordare insieme con la motivazione che ne fu data, per denunciare il tradimento che si fa alle classi popolari e impiegate dopo di averle spinte ad investire in quel modo i propri risparmi.

E sentiamo dire dai neofiti della nazionalizzazione che questa è una legge a vantaggio degli azionisti: anche la beffa dopo il tradimento!

Udite, onorevoli colleghi, che cosa disse l'onorevole Zerbi nel sostenere il suo emendamento nella seduta del 19 maggio 1947 all'Assemblea Costituente, emendamento che venne accolto e trasfuso nell'articolo 47:

« Esso vuole esprimere il lamento di milioni e milioni di piccoli risparmiatori italiani, la tragedia — dirò senza iperbole — di tutta la nostra generazione di piccoli risparmiatori, che negli ultimi trent'anni o poco più, ha veduto il potere di acquisto della lira ridotto ad un centocinquantesimo della lira del 1913 o ad un trentacinquesimo della lira che correva nella pausa fra la prima e la seconda guerra mondiale. Tale immane tragedia ha inciso proprio e soprattutto sui risparmi delle classi popolari. Il risparmio delle classi ricche, per le sue stesse dimensioni e per la cono-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

scienza che la ricca borghesia possiede delle multiformi vie di investimento e reinvestimento, sa ben trovare da solo impieghi che lo difendano dalla svalutazione monetaria e bene spesso sa volgere la svalutazione medesima a proprio vantaggio. È invece il piccolo risparmio delle classi popolari, il quale spesso indugia forzatamente nelle forme più semplici dell'investimento monetario — nel deposito bancario, nel titolo di Stato, nell'obbligazione — che più si è trovato esposto alle intemperie della moneta, le quali hanno caratterizzato questo ultimo trentennio e lo hanno gravemente sinistrato nella prima guerra vittoriosa e lo hanno annichilito dopo questa seconda sfortunata guerra. Per la sua stessa limitata entità individuale e per la scarsa conoscenza che il piccolo risparmiatore popolare ha delle svariate possibilità del mercato finanziario, i singoli piccoli risparmiatori continuerebbero anche nel futuro a non sapere difendersi da soli contro eventuali ulteriori bufere monetarie.

«...Io ritengo che il solo mezzo che l'esperienza storica abbia dimostrato sufficientemente efficace per difendere, almeno in larga parte, il contenuto economico del risparmio delle classi operaie, artigiane, impiegatizie, pensionate, insomma del piccolo risparmio popolare, sia nello spalancare a tale piccolo risparmio anche le porte dell'investimento reale in beni strumentali, sia nell'educare tale piccolo risparmio a tali investimenti, sia nel munirlo di strumenti economico-giuridici nuovi o di nuove forme associative, atte a redimere il risparmio popolare da quel complesso di inferiorità che finora lo ha fatto soccombente alle vicende della moneta.

«...Il nostro emendamento vuole infine impegnare il futuro legislatore a facilitare al risparmio popolare il diretto ed indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del paese.

«...Mediante le accennate forme d'investimento associativo noi diffonderemo la piccola comproprietà dei grandi capitali industriali, noi intesseremo concreti motivi di solidarietà economica fra molti del nostro popolo ed i maggiori dei nostri complessi produttivi ed erigeremo, al tempo stesso, validi strumenti di meno iniqua redistribuzione fra le varie classi sociali delle male conseguenze di future bufere monetarie. Per tutte queste considerazioni io ritengo che la nostra Costituzione non possa ignorare l'accennato problema e, nella forma qui proposta, o in altra più acconcia, io penso debba impegnare il futuro legislatore alla ricerca di una sostanziale e non appena nominale difesa del risparmio popolare.

ziale e non appena nominale difesa del risparmio popolare.

« Solo documentando con opportune leggi ed istituzioni la nostra decisa volontà di vigilare a siffatta sostanziale difesa, noi potremo nuovamente esaltare quella che è stata una delle migliori caratteristiche del nostro popolo: la virtù del risparmio, la quale condiziona la nostra stessa rinascita economica ».

Queste sono le argomentazioni dell'onorevole Zerbi che indussero l'Assemblea Costituente ad approvare l'articolo 47 della Costituzione.

Dunque, bisogna agevolare, incoraggiare, spingere il popolo a capire che deve abbandonare il tradizionale ed ormai superato investimento di denaro in forme di reddito fisso di fronte allo svilimento della moneta che si ripercuote fatalmente nei titoli a reddito fisso, nell'economia e nella finanza dei possessori di questi titoli.

Questo popolo modesto, virtuoso e risparmiatore, che nel settore elettrico viene identificato in una cifra così imponente, ha obbedito al precetto costituzionale, la Repubblica lo ha incoraggiato ed ha investito nei grandi complessi industriali, così come voleva l'onorevole Zerbi, in quello elettrico. Ora, invece, lo si espropria, si calpesta i suoi diritti, lo si irride senza neppure attuare l'altro precetto costituzionale dell'indennizzo, che nella accezione e nel significato comune deve significare lasciare indenne una persona che ha subito un danno. Quando, per pretese esigenze di pubblica utilità, si toglie un'azione, bisogna pagare al titolare di essa il corrispettivo reale ed effettivo. Ed è inutile invocare qui una sentenza della Corte costituzionale più o meno recente, cioè che l'indennizzo non deve rappresentare l'esatto e preciso corrispettivo del bene espropriato, ma deve rappresentare il massimo contributo che dà la collettività attraverso lo Stato per questa riparazione. Quella sentenza della Corte costituzionale si riferiva alla valutazione degli immobili espropriati, ma in quel caso il valore veniva desunto dagli accertamenti per l'imposta progressiva patrimoniale. Erano accertamenti fiscali effettuati in un contraddittorio fra il fisco e la parte.

E se fosse anche discutibile il principio affermato dalla Corte costituzionale, i nazionalizzatori e i socializzatori non dovrebbero restare indifferenti ed insensibili di fronte a questo problema che investe e che riguarda esclusivamente il popolo medio, il popolo operaio, che ha investito i suoi risparmi nelle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

azioni cui era incoraggiato dalla norma contenuta nell'articolo 47 della Costituzione.

Invece, tale indennizzo non solo si attua in una mancata equivalenza di valore, ma si traduce soltanto in una promessa di pagamento, differito per dieci anni!

Il popolo risparmiatore è la prima vittima di questo provvedimento, se sarà approvato. Ma non sarà il solo ad essere colpito. A parte la facoltà di cedere o di convertire queste azioni in obbligazioni dello Stato, una prima ripercussione si ha nella distruzione della fiducia nel risparmio. Ecco la conseguenza più grave che dovrebbe far meditare anche i nazionalizzatori, in quanto non si può pretendere più alcuna fiducia per quello che avviene, per le impostazioni politiche più o meno mascherate, esposte con riserve mentali e poi affermate clamorosamente. Quando vi è espropriazione sostanziale di azioni, non si incoraggia in tal modo il risparmio, col quale soltanto l'economia italiana si afferma e si espande. E quando l'« Enel » dovrà funzionare e dovrà attuare i suoi piani di sviluppo, per il coordinamento e per una interconnessione ancora più avanzata, esso non troverà più nel risparmio quello che sarà necessario per poter svolgere l'attività che si prefigge.

L'onorevole Lombardi ritiene sicura l'attuazione di questo grande sviluppo, ma occorre rilevare che egli ha fatto un errato calcolo per giungere ad affermare che nel 1961 nei bilanci del settore elettrico vi sarebbe un incasso lordo di 600 miliardi, col quale vi sarebbe stata già una possibilità di autofinanziamento per poter costruire nuovi impianti. Ma egli non ricordava i fatti con esattezza e di conseguenza incorreva in errore nel suo calcolo giacché, mentre riconosceva che questi 600 miliardi rappresentano il totale degli incassi dell'intero settore elettrico e non soltanto delle imprese private che sono soggette al trasferimento allo Stato, dimenticava pure l'incasso delle aziende municipalizzate e degli autoproduttori, per cui i 600 miliardi vengono già ridotti di 70 miliardi, secondo le affermazioni dei competenti.

Siamo dunque già a 530 miliardi. Egli affermava poi che bastano 300 miliardi per l'organizzazione e per il personale. Noi accettiamo questa cifra, ma allora i miliardi si riducono a 230, che all'onorevole Lombardi sarebbero sembrati sufficienti, giacché egli ha affermato che per gli investimenti e l'incremento della produzione basterebbero 150 miliardi. Ma questo è un gravissimo errore, perché l'onorevole Lombardi non ha tenuto conto degli 80 miliardi previsti per l'ammor-

tamento e dei 118 miliardi calcolati per il pagamento delle prime due rate semestrali agli azionisti, nel primo anno, anche a voler considerare soltanto i 1.500 miliardi previsti dai nazionalizzatori per l'indennizzo.

E poi bisogna pagare 82 miliardi di interessi, per cui sono necessari altri duecento miliardi (118+82) oltre gli 80 miliardi per l'ammortamento. Ed allora, tolti questi dai 530 miliardi, ne restano 250, che non sono neppure sufficienti per i 300 miliardi calcolati dall'onorevole Lombardi per il personale, per l'organizzazione e per i servizi dell'« Enel ». Vi è, quindi, un passivo di 50 miliardi, secondo i calcoli dell'onorevole Lombardi, ma che si aggira intorno ad 80 miliardi secondo calcoli precisi dei tecnici.

Sicché, se questa legge sarà approvata, l'« Enel » incomincerà la sua attività con un indebitamento e con una impossibilità finanziaria di provvedere alla costruzione di altri impianti per il maggiore sviluppo della produzione. Con la passività di circa 80 miliardi, come potrà realizzare il programma di grande sviluppo; come potrà assicurare una maggiore produzione di energia elettrica in rapporto al fabbisogno industriale maggiore; come potrà assicurare le riserve e quella producibilità che rappresenta uno dei motivi essenziali di questo disegno di legge?

Ecco che ci troviamo di fronte al clamoroso fallimento dell'« Enel » fin dall'inizio; ed esso dovrà ricorrere al mercato finanziario, allo Stato, alle obbligazioni. Ma noi sappiamo che gli impegni assunti dal Governo per i prossimi 5-10 anni comporteranno una spesa complessiva di circa 10 mila miliardi. E allora, dove si troverà il denaro necessario sul mercato finanziario, o anche attraverso l'emissione obbligazionaria, per potere assicurare la vita, lo sviluppo, l'organizzazione di questo nuovo ente?

Inoltre il testo della Commissione permette un'altra azione arbitraria e singolare: esonera l'« Enel » dal pagamento di qualsiasi imposta, e nel contempo consente ad esso di applicare una imposta unica. Questa era prevista, nel disegno di legge del Governo, in una lira per ogni chilowattora, con una entrata di circa 60 miliardi nel 1961; ma dopo le dichiarazioni del ministro delle finanze senatore Trabucchi sull'attuale importo fiscale del settore elettrico in 140 miliardi annui, si è modificata la norma relativa all'imposizione di una lira per chilowattora e si è data all'« Enel » la facoltà di determinare a suo arbitrio l'imposta unica, la quale avrebbe soltanto un limite: quello di assicurare allo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

Stato, alle camere di commercio, alle regioni, ai comuni e alle province il precedente gettito che si prelevava dal gettito fiscale elettrico; ma con una maggiore aggiunta sino al 10 per cento. Ma quale legge è mai questa? Si sancisce l'esonero fiscale, e poi si dà all'ente la facoltà di applicare un'imposta maggiore! È mai possibile che non si avvertano queste incongruenze?

Il fatto è che bisogna comunque approvare questa legge, perché essa rientra nel quadro di una scelta politica.

I comunisti e i socialisti rivendicano la primogenitura per questo provvedimento. Essi sono stati sempre coerenti. Nessuno, però, avrebbe mai pensato che i democristiani sarebbero giunti al punto di dichiararsi persino gli antesignani della nazionalizzazione. Eppure, allo stesso congresso di Napoli l'onorevole Moro non ha fatto affermazioni in favore della nazionalizzazione. Le stesse dichiarazioni programmatiche del Governo lasciavano pensare che la nazionalizzazione non fosse nelle intenzioni della democrazia cristiana. Ora, invece, gli esponenti della democrazia cristiana vogliono apparire come i precursori della nazionalizzazione, si richiamano alle encicliche e si rivolgono al Papa, forse per essere assolti da quest'altro gravissimo peccato.

Il partito socialista potrà gridare che questa legge rappresenta il trionfo del programma socialista, il primo passo verso l'instaurazione dello Stato socialista. Ma i democristiani non potranno trovare alcun motivo di compiacimento nella loro attuale posizione. Siamo di fronte alla capitolazione, al cedimento, al compromesso, in questa gara per la conquista di un nuovo grande, gigantesco monopolio, che suscita tante bramosie.

Ma per il partito di maggioranza vi è un problema non solo politico, ma soprattutto morale e che è strettamente connesso al significato e al valore della rappresentanza parlamentare e al rispetto degli impegni assunti dinanzi al corpo elettorale. I democristiani potranno assumere qualsiasi nuovo atteggiamento politico, ma non potranno mai affermare che la nazionalizzazione elettrica fosse compresa nel programma elettorale, con il quale il loro partito si presentò, nel 1958, agli elettori. Se la democrazia cristiana rinnega questa sua posizione, tradisce l'elettorato e lo inganna, viene meno ad un preciso mandato ricevuto. A questa condanna morale non possono sottrarsi, con nessun artificio, coloro che sostengono la nazionalizzazione dell'energia elettrica e nemmeno coloro che nel campo

stesso della democrazia cristiana ad essa si piegano, con disagio o con amarezza (ma non certo con dignità e con orgoglio)!

Lo schieramento che si è venuto determinando di fronte a questo disegno di legge (non vi sono difficoltà di interpretazione e di valutazione, né sono possibili sofisticazioni) rappresenta un ritorno al fronte popolare; e ciò dopo che la democrazia cristiana, all'atto della costituzione del Governo di centro-sinistra, aveva affermato di proporsi l'isolamento del partito comunista, che invece è presente, vivo e attivo nella maggioranza: il partito comunista dirige, il partito socialista impone, la democrazia cristiana obbedisce e subisce, come ha fatto osservare ieri un collega. La legge sulla nazionalizzazione elettrica è la legge del fronte popolare, che va dai comunisti alla democrazia cristiana.

Noi non ci facciamo illusioni sull'esito della votazione conclusiva. Ma riteniamo, conducendo la nostra battaglia contro il provvedimento, di soddisfare un obbligo della nostra coscienza e di rimanere fedeli ai nostri principi e ai nostri ideali.

Alla democrazia cristiana rivolgiamo un appello: quello di riflettere sulla gravità delle conseguenze di questa legge, che rappresenta una capitolazione rispetto agli stessi postulati della dottrina sociale cattolica, che contrasta con il suo programma e che costituisce una violazione del mandato ricevuto dagli elettori nel 1958. Né alcuno si illuda che la democrazia cristiana possa trarre vantaggio dal possesso (chissà se lo avrà...) di un immediato strumento politico di potere, attraverso la conquista del nuovo monopolio.

Non sarà, purtroppo, la democrazia cristiana a subire le gravi conseguenze di questa legge, ma il popolo italiano. E a nome del popolo italiano mi auguro che la Camera voglia responsabilmente meditare su un provvedimento che rivoluziona l'economia italiana, scardina il nostro sistema produttivo, non assicura una maggiore produzione, non procura alcun beneficio alle zone più depresse e alle popolazioni più bisognose, calpesta i diritti dei risparmiatori e distrugge quella fiducia sulla quale soltanto può fondarsi la conservazione e l'espansione dell'economia italiana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che il proposto mutamento del regime finora vigente in Italia per la pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

duzione e la distribuzione dell'energia elettrica risulta sotto molti aspetti collegato ad un razionale riordinamento delle concessioni idriche;

considerati i motivi di carattere economico e sociale adottati per l'istituzione dell'« Enel » e le difficili condizioni finanziarie dei comuni delle zone depresse dell'Italia centro-meridionale;

considerato il grande potere economico che si concentrerà nella dirigenza dell'« Enel » e altresì l'inderogabile necessità di provvedere alla moralizzazione della vita pubblica,

invita il Governo:

a) a presentare al Parlamento, prima che siano emanati i decreti legislativi, di cui è richiesta nel disegno in discussione, un ampio e particolareggiato disegno di legge tendente al riordinamento delle concessioni idriche;

b) a provvedere affinché l'« Enel » fornisca gratuitamente l'energia elettrica per uso pubblico ai comuni nei quali il reddito della popolazione sia inferiore al reddito medio nazionale e le cui amministrazioni abbiano fatto ricorso al mutuo di risanamento del bilancio;

c) a presentare al Parlamento norme regolatrici per il finanziamento dei partiti e per la disciplina economica delle campagne elettorali ».

L'onorevole Caradonna ha facoltà di parlare.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'assenza di motivi tecnici urgenti, essenziali per il provvedimento di nazionalizzazione dell'energia elettrica è stata ampiamente dimostrata in questo dibattito, tanto più che gli avversari di questo disegno di legge hanno trovato facile campo nella relazione di maggioranza De' Cocci e in quella ministeriale, nelle quali obiettivamente si fa l'elogio più vivo dell'efficienza tecnica, amministrativa e finanziaria degli imprenditori dell'industria elettrica italiana.

D'altra parte, i precedenti atteggiamenti degli stessi uomini che oggi propongono l'attuazione di questo provvedimento, stanno a testimoniare — se ve ne fosse bisogno — che questa legge di nazionalizzazione è mossa non tanto da motivi di carattere tecnico, quanto da motivi e da esigenze imperiose di natura prettamente politica.

È inutile ricordare l'intervento del ministro Colombo nella seduta della Camera del 25 maggio 1961; è inutile richiamarsi al disegno di legge per l'energia nucleare a suo

tempo, con altro Governo, proposto dallo stesso ministro Colombo, quand'egli era oggetto di attacchi violenti, durissimi da parte della sinistra la quale contrapponeva il suo progetto per una nazionalizzazione dell'energia dicendo: il Governo della democrazia cristiana non vuole nemmeno fare un'espropriazione in bianco, cioè, in previsione di una nuova attività di carattere industriale, stabilire che questa venga affidata allo Stato.

È inutile ricordare tutto questo. È più utile ricordare che, per quanto oratori della democrazia cristiana, che hanno difeso l'attuale provvedimento, abbiano sostenuto che le ragioni di esse sono nell'ardito programma della democrazia cristiana, sono addirittura nelle encicliche papali tirate fuori a seconda delle necessità, quando fa comodo: la nazionalizzazione dell'industria elettrica, per quanto si voglia andare a frugare nel bagaglio del pensiero cattolico, non era comunque nei programmi della democrazia cristiana.

Dobbiamo ricordare le dichiarazioni di un esponente tra i più qualificati della sinistra democristiana il quale, in occasione delle elezioni politiche del 1958 (mi riferisco all'onorevole Bo), sosteneva che « nel valutare in concreto la situazione italiana, la polemica rivela i suoi scopi veramente tendenziosi ed elettorali, in quanto sia la politica economica governativa sia il programma del partito di maggioranza per il quinquennio 1958-63 mostrano chiaramente la volontà di mantenere il sistema dell'economia di mercato ». Dobbiamo ricordare altresì l'intervento dell'onorevole Moro — l'artefice della formula di centro-sinistra — il quale, al congresso di Napoli della democrazia cristiana, dichiarava che vi era la necessità di un coordinamento delle aziende elettriche e che una soluzione per attuare questo coordinamento consisteva nella possibilità di nazionalizzazione, ed aggiungeva testualmente: « Ora, ci sembra che il processo di nazionalizzazione, ove esistano altre possibilità di coordinamento, non sarebbe più giustificato. Esso accollerebbe allo Stato un impegno sul piano organizzativo e un impegno su quello finanziario che nelle attuali circostanze potrebbe molto utilmente spostarsi su altri settori dell'azione pubblica ».

È evidente, quindi, che la democrazia cristiana ha ceduto ad una imposizione programmatica del partito socialista italiano, della quale dobbiamo cercare le ragioni non solo nel progetto legislativo in se stesso, ma nelle ragioni politiche che hanno spinto il partito socialista ad aderire all'apertura a si-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

nistra e che lo spingono a collaborare con la democrazia cristiana a queste condizioni precise, affinché si attuino queste riforme, affinché si nazionalizzi, si faccia una politica di piano.

Quali i motivi, quali le ragioni che hanno indotto il partito socialista a fare questa politica? Motivi di sganciamento dal partito comunista? Motivi di avvicinamento all'area democratica? No, ben altri motivi, poiché noi possiamo trovare le ragioni che hanno indotto i socialisti a collaborare con la democrazia cristiana, imponendole queste condizioni, nel discorso pronunciato dall'onorevole Lombardi al congresso del partito socialista italiano il 17 marzo 1961. Diceva in quell'occasione l'onorevole Lombardi: « Oggi non siamo stati capaci in Italia, né nel resto d'Europa, né nel mondo di chiarire bene la situazione del grande sviluppo del capitalismo, dello sviluppo che il capitalismo ha raggiunto, né di questo capitalismo abbiamo capito quale sia la molla necessaria che conduce alla fine automatica del capitalismo stesso. Noi oggi invece non possediamo gli strumenti che ci garantiscano non solo della fine del capitalismo per esaurimento dei suoi impulsi interni, così come non possediamo l'esatto grado di valutazione che ci possa assicurare che il capitalismo possa portare ad ulteriori sbocchi tali che ci colgano di sorpresa; combattere il neocapitalismo è una forma del movimento come combattimento generale contro il capitalismo. Non si combatte soltanto con l'attività propagandistica e non si combatte soltanto con le dichiarazioni. Il solo modo di combattere il neocapitalismo è quello di contrapporgli la pianificazione collettiva. Non c'è altro da fare. Non c'è altra battaglia da condurre avanti se non quella di contrapporre le decisioni dei pubblici poteri alle decisioni dei grandi monopoli ».

Allora, la ragione è evidente, è di carattere politico, perché tutti i partiti marxisti sono stati colti in crisi di fronte al fenomeno improvviso, esplosivo di quello che viene definito il neocapitalismo, di quello che è detto in Germania il capitalismo popolare, di quello che è il fenomeno dell'espansione economica delle nazioni europee.

È un fenomeno che ha colto di sorpresa i partiti marxisti, che ha sconvolto tutti i loro piani, che ha sconvolto tutte le previsioni programmatiche, dogmatiche dei teorici del socialismo. Da Marx a Lenin, da Stalin a Gramsci, tutti prevedevano che nel mondo il capitalismo si sarebbe messo in condizioni di suicidio, che il comunismo e il socialismo,

« sole dell'avvenire », fossero la realtà della storia, in quanto vi sarebbe stata una dialettica economica tale per cui prima o poi il capitalismo sarebbe stato spiantato fatalmente per le condizioni di miseria e di schiacciamento che avrebbe creato per il proletariato. È avvenuto il contrario in Europa, si è verificata una grande produzione che ha fatto aumentare i consumi, è avvenuto il fenomeno dell'azionariato popolare, è avvenuta questa forma di espansione economica che è frutto dell'impostazione degli economisti tedeschi e degli accordi del mercato comune. E non è un caso che il campo socialista in Italia si sia mosso dopo gli accordi di Roma, dopo l'accordo del mercato comune. L'incontro di Pralognan con il quale è incominciata la vicenda che oggi ci porta a discutere questo progetto di nazionalizzazione dell'industria elettrica, è avvenuto quando i socialisti si sono accorti che il fenomeno economico tedesco attraverso il mercato comune europeo si sarebbe diffuso in tutta l'Europa e, naturalmente, i benefici si sarebbero avuti anche in Italia per cui si è avuto quel fenomeno che è stato definito il miracolo economico del nostro paese.

E, allora, il socialismo italiano in tutte le sue sfumature non ha trovato altra arma, prima che riscattasse le condizioni dei proletari italiani, se non quella di avvicinarsi politicamente al potere per trasformare attraverso l'azione politica, attraverso l'azione legislativa di una nuova maggioranza, attraverso l'azione di un Governo che fosse espressione di questa maggioranza, per trasformare, dicevo, politicamente la situazione economica italiana, in modo che il miracolo economico venisse fermato e si determinassero le condizioni obiettive per una vittoria del socialismo in Italia.

Si crede forse che il partito comunista non abbia voluto un centro-sinistra che realizzasse provvedimenti di questo genere, in primo luogo la nazionalizzazione dell'industria elettrica? È un grave errore. Anche il partito comunista paventava questo fenomeno del neocapitalismo, paventava questa forma nuova che aveva assunto l'economia nei paesi europei e anche in Italia.

È l'onorevole Giorgio Amendola che ci dice: « Le difficoltà che il partito e il movimento operaio incontrano oggi nel portare avanti conseguentemente una politica di alternativa democratica, indicano la necessità di assicurare alla nostra critica uno sviluppo conseguente. Oggi ancora la debolezza della nostra critica e la sua persistente approssi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

mazione finiscono con lasciare in mezzo alle masse lavoratrici campo libero all'influenza crescente del miracolo economico. Il processo di espansione economica diretto dai grandi monopoli, per la sua vastità ed importanza, per i ritmi che ha assunto e per i traguardi che ha raggiunto, determina delle conseguenze di carattere politico e di carattere ideologico che esercitano certamente una crescente influenza sulle masse lavoratrici. Sulla base delle trasformazioni economiche determinate dal processo di espansione si sviluppa in forme nuove l'attacco politico e ideologico, si allarga l'influenza sulle masse lavoratrici che trascina il movimento operaio, almeno una parte di esso, in posizioni subalterne di collaborazione ».

Quindi anche il partito comunista era atterrito dagli sviluppi del miracolo economico italiano. E quale tattica migliore poteva desiderare? Il partito comunista ha sempre invocato un'apertura a sinistra, una collaborazione tra il mondo socialista e il mondo cattolico, collaborazione che ha dichiarato essere un suo concreto obiettivo di tattica politica; un centro-sinistra ovviamente che non fosse addomesticato, che si ponesse sul terreno delle programmazioni, su un piano concreto di realizzazioni per attuare quei programmi che il partito comunista aveva già fissato e che sono gli stessi del partito socialista, ed essi oggi sono recepiti dalla democrazia cristiana e dal Governo che della democrazia cristiana è espressione.

Siamo di fronte a una precisa strategia del partito comunista, della quale il provvedimento di nazionalizzazione dell'industria elettrica e il cosiddetto controllo democratico delle aziende costituiscono le armi essenziali. Ce lo dice la stessa direzione del partito comunista in una dichiarazione del 26 giugno 1962: « La direzione del partito comunista italiano sottolinea che tutto ciò avviene proprio mentre la battaglia contro i monopoli ha segnato un primo rilevante successo » (si riferisce allo sciopero dei metalmeccanici della Fiat). « La decisione del Governo di presentare al Parlamento il disegno di legge per la nazionalizzazione dell'industria elettrica costituisce infatti un risultato positivo della lunga e tenace lotta che le forze di sinistra hanno condotto a questo scopo fino dall'immediato dopoguerra ».

Allora, non è a caso che vi trovate di fronte alle agitazioni sindacali. Da un lato, la nazionalizzazione dell'industria elettrica per colpire certe industrie che i comunisti definiscono monopolistiche, dall'altro le agitazioni

sindacali per iniziare il controllo democratico. Ce lo dicono gli stessi comunisti che cosa ottengono con questa nazionalizzazione. Nazionalizzazione e controllo non esprimono due diverse politiche, ma la stessa politica. Diceva infatti il senatore Scoccimarro: « In fasi diverse di sviluppo della lotta contro i monopoli corrispondenti a diversi rapporti di forze politiche, la nazionalizzazione è una misura più radicale, più avanzata, che supera e comprende in sé il pubblico controllo. Il controllo democratico è invece una misura meno avanzata, che non è ancora la nazionalizzazione, ma contribuisce a far maturare le condizioni per la sua realizzazione ».

Il partito comunista aveva bisogno di un governo di centro-sinistra che attuasse la nazionalizzazione dell'industria elettrica come primo obiettivo per una politica di piano, un governo cioè che non garantisse più sul piano dell'azione sindacale il diritto dei lavoratori a lavorare, se non hanno intenzione di scioperare. Quindi, questo Governo di centro-sinistra attua i programmi che il partito comunista aveva già stabilito ed elaborato. L'errore principale che si compie attuando questa politica, cedendo con questa legge alle imposizioni del partito socialista, è di credere che il partito comunista sia un partito massimalista, un partito estremista, mentre il partito comunista è un partito rivoluzionario. I testi comunisti antichi glossati dai moderni capi del partito comunista non fanno che insistere su questa capacità rivoluzionaria del comunismo, che deve necessariamente includere una politica riformista. Il riformismo non è, infatti, fuori della tattica comunista, bensì ne è parte integrante.

Potrei citare tutti i testi che volete, per dimostrare che prima ancora che si parlasse di Governo di centro-sinistra il partito comunista ne predicava la necessità, per un'azione di carattere riformistico. Potrei citare la critica che i comunisti rivolgono nei confronti degli stessi « carristi ». « Il partito comunista » — diceva l'onorevole Longo — « è contro questo modo schematico di concepire la lotta politica, cioè è contro coloro che affermano che è ormai inutile ogni battaglia parziale per la soluzione graduata di determinati problemi. Questi problemi in buona parte sono gli stessi che noi abbiamo posto e poniamo ancora al centro della nostra propaganda e della nostra agitazione. Il fatto che oggi questi problemi siano o possano essere oggetto di decisione, dimostra che la battaglia per essi entra in una fase più concreta e più avvicinata, nella quale perciò ci sarà più facile mobilitare e portare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

alla lotta le masse interessate alle soluzioni da noi sostenute ».

Potrei citare anche gli onorevoli Togliatti, Amendola, Scoccimarro e ancora Longo, per ricordare che questi esponenti, questi glossatori del pensiero rivoluzionario comunista bolscevico, si muovono sulle linee del genio della rivoluzione comunista, Lenin. Questi affacciava la possibilità di guadagnarsi un alleato forte per la sua causa, sia pure infido, condizionato, discutibile, e affermava: « Bisogna saper trovare in ogni momento un anello particolare della catena a cui aggrapparsi con tutte le forze per reggersi per tutta la catena e preparare solidamente il passaggio all'anello successivo. A proposito del riformismo, in che cosa la tattica rivoluzionaria si distingue dalla tattica riformistica? Alcuni pensano che il leninismo è contro le riforme, contro i compromessi e gli accordi in genere. Ciò è assolutamente falso... I bolscevichi sanno che in determinate circostanze le riforme in generale, i compromessi e gli accordi in particolare, sono necessari e utili. Con la tattica rivoluzionaria, ancora fino a che esiste il potere borghese, una riforma si converte naturalmente in uno strumento di disgregazione di questo potere, in uno strumento di rafforzamento della rivoluzione, in un punto di appoggio per l'ulteriore sviluppo del movimento rivoluzionario. Il rivoluzionario accetta la riforma al fine di utilizzarla come un appiglio per combinare il lavoro legale col lavoro illegale, al fine di servirsene come una copertura per rafforzare il lavoro illegale che ha per oggetto la preparazione rivoluzionaria delle masse al rovesciamento della borghesia ».

E le vostre ragioni politiche sono quelle di sperare di togliere al partito socialista italiano, alle sinistre, argomenti di lotta, di conquistare all'area democratica il partito socialista italiano, il quale non fa che applicare nei vostri confronti, nei confronti del Governo, nei confronti dello Stato italiano, una tattica leninista, una tattica rivoluzionaria né più né meno di quella del partito comunista italiano?

L'onorevole Amendola aveva previsto le condizioni che i socialisti avrebbero posto alla democrazia cristiana: nel commento al congresso di Napoli è stato il primo, prima ancora del partito socialista italiano, a dire apertamente che si iniziava un nuovo colloquio, che la democrazia cristiana, pur avendo negato la necessità della nazionalizzazione dell'industria elettrica, aveva aperto la strada al colloquio col partito socialista e che avrebbe comunque permesso al partito socialista di

porre le sue condizioni per una collaborazione governativa, condizioni che l'onorevole Amendola indicava, prima ancora del partito socialista, nella regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, nella nazionalizzazione dell'industria elettrica, nelle regioni a statuto normale e nella riforma della scuola.

Ebbene, si credeva forse da parte della democrazia cristiana di fare una politica di furberie, di fare la politica del dire e del non dire, del promettere di più e del mantenere di meno, una politica che è stata irrisa, che l'onorevole Gian Carlo Pajetta ha definito la politica dell'occholino a sinistra dicendo a destra « non faremo ciò che diciamo »?

È per questo che di fronte a questo progetto di nazionalizzazione dell'industria elettrica non possiamo guardare solo al progetto in sé, ma dobbiamo vederlo inquadrato in tutta la politica della democrazia cristiana, in tutta la politica economica e sociale che la democrazia cristiana dovrà fare domani. Vi fermerete, proseguirete? Voi dite: non faremo più altre nazionalizzazioni. Ma al congresso di Napoli avevate escluso la nazionalizzazione dell'industria elettrica, eppure siete stati costretti dal partito socialista a farla.

E se voi volete fermarvi domani, a che pro fate oggi questa nazionalizzazione, se la fate — come dite — per ragioni politiche, se la fate perché questa nazionalizzazione — è solare questo — è stata voluta dal partito socialista italiano?

Vi fermerete domani? In che modo? Perché allora non fermarvi oggi? Che cosa sperate che domani possa avvenire? È questo che dovete chiarire, perché dovete dire se pensate di combattere indefinitamente il comunismo come oggi cercate di fare, con il metodo omeopatico (*similia similibus curentur*), se pensate di curarvi con le medicine proposte dal partito socialista e dal partito comunista italiano, con le medicine proposte dal marxismo. Ma allora, scusate, se veramente avete preso questa strada, io vi dico che dovete prenderla coraggiosamente, perché, se avete una possibilità su mille di riuscire a combattere il comunismo (e io non lo credo nella maniera più assoluta con questa cura omeopatica), non potete fare di fronte all'opinione pubblica, di fronte al paese la figura dei rimorchiati, la figura di coloro ai quali vengono imposte determinate soluzioni. Abbiate allora il coraggio di dire oggi, se volete continuare questa politica, che la nazionalizzazione dell'industria elettrica non è che il primo anello della catena, che poi vi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

saranno altre nazionalizzazioni, che vi sarà, infine, una economia socialista in Italia.

Io vi dico che a questo proposito considero molto più coerenti e molto più seri gli uomini della corrente di « base », ossia coloro che hanno scritto sul loro giornale, *Politica*, quello che ha detto qui l'onorevole Vittorino Colombo. Questi uomini sostengono che bisogna andare più avanti, che la politica di centro-sinistra deve essere condotta con maggiore coraggio e con maggiore decisione. Ed allora, se una politica di centro-sinistra deve essere condotta con coraggio, abbiate il coraggio di dire alla Camera, al paese che altre nazionalizzazioni farete, che farete una politica socialista. Forse in questa maniera metterete in difficoltà i socialisti e i comunisti, sbalordirete i loro stati maggiori, riuscirete forse a dare nuovo impulso alla democrazia cristiana. Può darsi che vi troverete, anzi senz'altro vi troverete, di fronte a problemi economici gravissimi, ma dovete scegliere, perché non potete continuare a fare questa politica che nega oggi quello che domani si è costretti a fare, quello che i comunisti e i socialisti da anni hanno invocato come uno strumento essenziale alla loro azione politica, mirante a scardinare il sistema economico italiano e a porre le premesse per la costituzione in Italia di uno Stato socialista. Andate avanti, farete un socialismo con lo scudo crociato, potrete ad un certo momento forse riuscire a mettere in difficoltà i partiti di sinistra, ma in questa maniera no certamente. In questa maniera non è possibile procedere. Vi illudete — e vi illudete di grosso — se potete pensare di togliere un solo voto ai partiti di sinistra con provvedimenti che voi sfornate dopo la loro imposizione, dopo la loro polemica, con provvedimenti che essi vi estraggono con il forcipe. E a che serve la politica del rinviare, la politica dei gruppi dorotei, la politica dei grandi politici della democrazia cristiana: « evitiamo il peggio, guadagnamo tempo, ritardiamo »? Serve a peggiorare la situazione (è bene che queste cose si dicano) perché questo ritardare, questo traccheggiare mette il partito comunista e il partito socialista, come lo sono già oggi, in condizione di gridare al tradimento, alla malafede della democrazia cristiana e di imporre quindi alla democrazia cristiana altre scadenze, altri problemi.

La democrazia cristiana, con la politica che oggi sta facendo, con questo provvedimento di legge e smentendo che questo sia l'inizio di una catena di nazionalizzazioni, fa una politica contingente, momentanea, ma

assurda, una politica senza ampie vedute, una politica senza scelte precise. E non basta dire con le frasi retoriche e reboanti, a volte fumose: noi vogliamo la libertà nel progresso, noi vogliamo l'incontro fra il mondo socialista e il mondo cattolico. Sono tutte belle frasi, ma gli stati maggiori del partito comunista escono fuori dalle frasi roboanti e retoriche e sfornano programmi concreti di governo che sono vere e proprie mine sociali per distruggere le fondamenta della nostra economia, per capovolgere socialmente il nostro paese e porre le premesse della conquista del potere.

Abbiate il coraggio di dire: vogliamo fare una politica nuova, vogliamo fare il socialismo in Italia, vogliamo togliere integralmente ai partiti socialista e comunista tutto il loro bagaglio dottrinario, sociale ed economico. Questa potrebbe essere una politica conseguente. Questa che voi fate, invece, è una politica assurda. Se credete che il centro-sinistra si esaurisca con questa legge sulla nazionalizzazione vi illudete abbondantemente: essa non è che la premessa. Vi è l'altra branca della tenaglia, della manovra politica rivoluzionaria del comunismo, che è il controllo democratico delle aziende. Già i sindacati impongono (e con il sindacato socialcomunista sono i vostri sindacati, è la C.I.S.L.) i programmi delle aziende, l'ordinamento gerarchico interno, la specializzazione degli operai.

Già oggi l'azione di controllo democratico è in atto, è in piedi; è un'azione di limitazione da parte dei sindacati comunisti e dei partiti comunista e socialista italiani di condizionamento delle aziende italiane, dell'industria italiana, non più e soltanto sul piano delle rivendicazioni sindacali, ma della struttura aziendale, della produzione.

Questo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, è il problema che voi dovete risolvere. Né potrete risolverlo rimandando le vostre scelte e le vostre decisioni, perché ogni giorno in cui lo rimanderete aggraverete la situazione italiana, giacché la politica dei rinvii, dei compromessi, dei riequilibri era tipica del governo centrista, mentre il giorno in cui in maniera reboante voi avete annunciato una svolta, una nuova fase storica della politica italiana, ciò non è più ammissibile.

Voi avete dunque dichiarato di accettare *oborto collo* la nazionalizzazione per non fare naufragare la nuova compagine di Governo. Ma era una sfida ridicola quella, scusate, che voi avete lanciato: l'ha vinta il partito comunista, perché l'onorevole Moro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

si muove su teorie filosofiche e su affermazioni politiche, mentre il partito comunista ed il partito socialista si muovono sul terreno dei programmi concreti, delle realizzazioni economiche e pratiche.

Voi dovrete andare sempre più avanti, se vorrete mantenere questa formula. Già l'onorevole Natoli lo ha scritto. La nazionalizzazione, che serve a disperdere la più forte concentrazione di capitali in Italia, pone il problema, non soltanto ai comunisti e ai socialisti, ma alla democrazia cristiana, di passare alla seconda fase dell'offensiva, pone cioè l'impegno ai socialcomunisti di costringere la democrazia cristiana ad altre attuazioni.

Ecco allora perché noi non possiamo essere a favore di questa nazionalizzazione dell'energia elettrica. Non è per il problema in sé, giacché vi potrebbe anche essere la tesi moralistica o puritana di affermare che l'industria elettrica adempie un servizio pubblico (è l'unico motivo che potrebbe essere addotto con sfondo morale o moralistico: v'è anche il motivo rivoluzionario, ma quello non viene addotto), per cui non dovrebbe esservi un guadagno da parte dei privati. Ma questa legge dobbiamo vederla inquadrata nella situazione politica e nello sviluppo generale dei programmi economici che la democrazia cristiana vorrà elaborare in futuro. Non è che l'inizio questo, non può essere che l'inizio, a meno che non diciate che nel 1963 la collaborazione con i socialisti andrà a monte, perché essa sarà stata uno dei soliti giochetti della democrazia cristiana, uno dei soliti *escamotages* per mantenersi al potere.

Ma anche questa è una grossa illusione. Vi potrei citare ancora l'onorevole Amendola e sarebbe molto istruttivo: perché, se un difetto ha la democrazia cristiana, è quello di considerare con superficialità tutto ciò che sfornano i cervelli malsani dello stato maggiore di via delle Botteghe Oscure, che sono piani rivoluzionari a lunga scadenza e vengono attuati attraverso un'azione propagandistica, sindacale, politica di carattere riformistico.

A proposito di riformismo, voi credete di poter trovare la maniera di neutralizzare i socialisti nel 1963 dando loro qualche poltrona ministeriale o collocandoli su qualche poltrona di sottogoverno, in modo da ingrassarli tanto da non aver più intenzione o possibilità di alzarsi dalla poltrona. Voi credete con questi piccoli *escamotages*, con questa furbata di altri tempi di giuocare le sinistre e di poter quindi fermare sulla posizione riform-

mista (nel senso non rivoluzionario, cioè in una posizione che sarebbe trasformistica) tutto o parte del partito socialista italiano? Tutto questo non varrebbe a nulla, perché vi trovereste di fronte all'accusa di tradimento, diretta a voi e diretta ai socialisti che si fermassero. Dice Lenin che i riformisti, quando si fermano nella loro azione, allora devono essere accusati di tradimento e sono traditori della classe operaia. Perciò, dietro la vostra azione e dietro l'azione del partito socialista, del partito socialdemocratico e del partito repubblicano vi è il dito puntato del partito comunista, il quale oggi dice: ben vengano i socialdemocratici! Lo ha detto l'onorevole Togliatti. Altro che l'onorevole Saragat quando dice: ben vengano i voti comunisti! È l'onorevole Togliatti che dice: ben facciamo i socialdemocratici, ben faccia Saragat! Facciano quello che non hanno fatto negli anni precedenti, si spostino sui nostri programmi, mirino a realizzare i programmi da noi impostati, e così sono a noi vicini e domani, date le posizioni da essi oggi assunte, non potranno che continuare su questa strada. Altrimenti, poi, avranno stampato sulla fronte il marchio di traditori della classe operaia.

Dietro di voi, dunque, sta il gran maestro comunista che vi indica la strada da percorrere. Così voi vi mettete a percorrere una politica economica che, se applicata fino alle estreme conseguenze, porterà fatalmente a far perdere ai lavoratori italiani il frutto di quel miracolo economico che tanto impressionava i dirigenti del partito comunista e il socialismo italiano.

L'Italia si potrà forse adeguare nei prossimi anni al livello economico della Germania e della Francia, a mano a mano che il M.E.C. proseguirà nella sua attuazione. Ma voi, con la politica socialista che cominciate ad attuare, fermate questo progresso economico, fermate l'espansione dei consumi, rischiate di portare la nazione all'inflazione monetaria e farete perdere ai lavoratori italiani quello che avevano cominciato ad intravedere: la possibilità, anche per il proletariato italiano, di godere del progresso scientifico, di avere la macchina, il televisore, la casa. Questo interessa ai lavoratori italiani, così come interessa ai lavoratori di tutto il mondo. Ma con questo provvedimento voi non andate incontro ai lavoratori italiani, voi favorite unicamente le tesi del comunismo e del socialismo, che mirano, attraverso l'approvazione di questa legge, a una trasformazione della società italiana ed a ferire a morte la libertà politica.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

Noi non difendiamo gli industriali italiani. Essi hanno ben altri amici, fra i quali l'onorevole Togliatti, il quale, nel 1945, esaltava l'iniziativa privata e diceva che essa non doveva essere toccata. La nostra preoccupazione è soltanto di natura politica. Noi temiamo di vedere il maggior partito antimarxista italiano invischiato in una manovra studiata da anni con freddezza, audacia e decisione dai partiti sovversivi.

I comunisti non sono in difficoltà. Essi hanno voluto il Governo di centro-sinistra e premono affinché questo attui i programmi dettati da loro. Essi avviano una serie di spinte ideologiche e programmatiche, le quali dal partito comunista si ripercuotono sul partito socialista e, attraverso questo partito, sulla democrazia cristiana.

Siamo dunque contro questa legge perché essa rappresenta uno strumento rivoluzionario nelle mani del comunismo. Essa è la prima mina posta nell'organismo sociale ed economico del paese, una mina che potrà far saltare non soltanto la democrazia cristiana, ma le stesse fondamenta della nostra civiltà. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Cucco, Anfuso, Nicosia, Almirante, Angioy, Caradonna, Cruciani, Delfino, De Marsanich, De Marzio, de Michieli Vitturi, De Vito, Geffer Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Leccisi, Manco, Michelini, Roberti, Romualdi, Servello, Sponziello e Tripodi:

« La Camera,

considerato l'accentuato squilibrio che riguardo al ritmo di sviluppo dei consumi si manifesta fra il Mezzogiorno continentale e la Sicilia;

tenuto conto che le due zone sono elettricamente interconnesse dall'elettrodotto a 220 volts,

invita il Governo

a dare precise garanzie al Parlamento che la realizzazione di nuove centrali prevista dall'Ente siciliano di elettricità verrà coordinata con i programmi di sviluppo che saranno predisposti nel settore elettrico per il Mezzogiorno continentale ».

L'onorevole Calabrò ha facoltà di parlare.

CALABRO'. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poiché il provvedimento che ci è sottoposto è stato ampiamente esaminato dai miei

colleghi di gruppo sotto tutti gli aspetti, non vorrei rischiare di ripetere i loro argomenti. È vero che un proverbio romano ammonisce: *repetita iuvant*; ma è anche vero che i toscani lo epurarono con altro proverbio: « Non vi è peggior sordo di chi non vuol sentire »; per cui, conoscendo i propositi del Governo, preferisco attenermi al secondo detto.

Vorrei fermarmi soltanto a dare uno sguardo sintetico alle legislazioni in materia di energia elettrica vigenti in Europa e nel resto del mondo, esaminando in particolare la situazione dei paesi occidentali, con i quali abbiamo stretti legami specialmente di carattere economico. A questo proposito mi associo all'ammonimento già rivolto al Governo dal collega Angioy di rispettare più scrupolosamente gli impegni assunti con il M.E.C. ed al rilievo da lui fatto a proposito dell'importazione dei suini voglio aggiungere un altro, riguardante l'industria della cinematografia, per la quale sono state prorogate recentemente sino al marzo del 1963 provvidenze che, così come sono congegnate, appaiono incompatibili con i trattati di Roma. Proprio mentre a Strasburgo il « comitato dei sei » stabiliva ulteriori misure antiprotezionistiche, in Italia si prorogavano aiuti economici all'industria cinematografica.

NICOSIA. Come si potrebbero fare film antifascisti senza le sovvenzioni dello Stato?

CALABRO'. Se proprio si volevano mantenere le agevolazioni le si poteva giustificare in modo diverso, ad esempio facendo riferimento all'articolo 92 del trattato istitutivo del Mercato comune con il quale si autorizzano interventi a favore di settori produttivi non sufficientemente protetti dai dazi doganali.

Chiudo questa parentesi e torno al tema del mio intervento, che ha lo scopo di dimostrare l'inopportunità e i pericoli della nazionalizzazione, proprio sulla base dell'esperienza compiuta in altri paesi occidentali.

Nella sua elegante, ma non per questo convincente relazione, l'onorevole De' Cocci fa riferimento all'esperienza di altri paesi. Dal relatore, che tutti sappiamo essere appassionato studioso di questi problemi, ci saremmo tuttavia aspettati una più ampia illustrazione delle esperienze straniere.

DE' COCCI, Relatore per la maggioranza. La relazione è già abbastanza lunga.

CALABRO'. Questa conclusione può talvolta ingenerare equivoci, perché il relatore cita, ad esempio, l'Austria fra i paesi in cui l'industria elettrica è per la maggior parte nazionalizzata. Ora, va tenuto presente ad esempio, *per incidens*, che nella vicina na-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

zione è consentita una notevole autoproduzione e che d'altra parte la nazionalizzazione venne decisa dal governo austriaco per evitare la confisca dei beni dell'industria elettrica da parte delle autorità sovietiche di occupazione.

Una prima confutazione di certe tesi della maggioranza è già contenuta nella solida e costruttiva (anche se meno elegante nella forma e nello stile, perché meno ricercata nel voler dire e non dire) relazione di minoranza del collega De Marzio, nella quale si trova una chiara messa a punto della situazione esistente nei paesi del mondo occidentale. Per ognuno di questi paesi vedremo come è regolamentato il settore elettrico e in che misura interviene il potere pubblico, al fine di tener conto di queste esperienze.

Ho esaminato specialmente l'organizzazione dei seguenti tredici paesi: gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania occidentale, il Giappone, il Canada, la Francia, l'Italia, la Svezia, la Norvegia, la Svizzera, i Paesi Bassi, l'Austria e il Belgio. Si tratta di Stati i quali hanno un grado di progresso economico e sociale non inferiore o addirittura superiore al nostro. Non dobbiamo soltanto guardare, onorevole relatore De' Cocci, ai paesi che hanno nazionalizzato questa industria, cioè all'Inghilterra e alla Francia, dove pur anco è consentita una aliquota di autoproduzione, ma a tutti i paesi con cui abbiamo in comune tradizioni, progresso, interessi. Dall'esame da me compiuto risulta che, nel settore elettrico, in tutto il mondo intervengono varie categorie di imprese: quelle private, quelle pubbliche, quelle municipalizzate. Il sistema preferito, in linea di massima, è quello misto: produzione e distribuzione libera, mentre per il trasporto dell'energia interviene spesso lo Stato. Lo Stato, inoltre, opera una serie di controlli, mentre raramente interviene per fissare una tariffa unica per tutto il territorio nazionale.

Dall'esame che ho fatto per i tredici paesi indicati risulta inoltre che le imprese pubbliche hanno prodotto energia elettrica per il 32 per cento (tenete conto che questi paesi rappresentano l'80 per cento della produzione totale di energia nel mondo), le imprese private il 48 per cento, le imprese miste il 5 per cento, gli autoproduttori il 15 per cento. Qualche rilievo che ritengo porre in risalto fin da adesso: dobbiamo verificare le possibilità di sviluppo nel rapporto tra la produzione di energia e il reddito nazionale. In paesi come la Francia e l'Inghilterra, dove vi è la nazionalizzazione, il rapporto tra la

produzione di energia elettrica e il reddito nazionale per l'ammontare di 1.000 lire è di 3,2 chilowattore, laddove, ad esempio, in Giappone è di 5,8, nella Germania occidentale di 3,6, in Svezia di 5,1. Da ciò risulta chiaro che in Francia e in Inghilterra il rapporto tra la produzione dell'energia elettrica e il reddito nazionale è di gran lunga inferiore a quello esistente nei paesi dove questa produzione è libera.

Inoltre, possiamo notare che in valore assoluto la produzione elettrica, espressa in migliaia di chilowattore per abitante, raggiunge le seguenti quote: 4,6 negli Stati Uniti, 2,1 nella Germania occidentale, 4,6 in Svezia, 3,5 in Svizzera, mentre in Francia è di appena 1,6. Questi dati appaiono oltremodo aridi, sono cifre secche; ciononostante mi pare sia indispensabile considerarli, prima di orientarsi nella scelta della strada più opportuna per il nostro paese.

Se consideriamo il consuntivo della produzione dell'energia elettrica nei 13 paesi considerati e gli incrementi che si sono avuti nel decennio 1950-60, notiamo, ad esempio, che negli 11 paesi del mondo occidentale in cui non si è fatto ricorso alla nazionalizzazione l'incremento è stato di gran lunga superiore a quello registrato in Francia e in Inghilterra, dove l'industria elettrica è stata nazionalizzata. Nello stesso periodo di tempo la produzione complessiva di energia elettrica ha avuto il seguente incremento: negli Stati Uniti di 2,2 volte, in Giappone di 2,6, nella Germania occidentale di 2,7, in Svezia di 1,9; in Italia l'incremento è stato di 2,3 volte.

L'esame di questi dati, e di altri che ometto di citare per brevità, dovrebbe convincerci a scegliere una strada diversa da quella della nazionalizzazione, che rischia di portarci, quanto meno, agli stessi livelli che si registrano in Francia e in Inghilterra.

Non è il caso qui di parlare delle prospettive che si presentavano all'industria elettrica italiana: non erano cattive, dal momento che si prevedeva un aumento di produzione, lo stesso incremento che si è registrato, del resto, nel corso di questi anni. Pertanto, non si ravvisava assolutamente la necessità di cambiare strada. La nazionalizzazione del settore elettrico venne effettuata in Francia l'8 aprile 1946, mentre nel 1947 ebbe luogo la nazionalizzazione in Inghilterra. In ambedue i casi essa fu motivata dalla necessità della ricostruzione degli impianti distrutti da eventi bellici. Oggi tale fase è superata, anzi possiamo dire che in Italia si è ricostruito meglio che altrove.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

ve, per cui — ripeto — non si ravvisava assolutamente questa necessità. Perché noi del Movimento sociale stiamo conducendo questa battaglia con tenacia? Il rilievo che noi diamo alla discussione è dovuto al fatto che siamo fortemente convinti della enorme importanza che il contributo dell'energia elettrica ha dato, dà e darà al progresso della civiltà umana, al progresso economico di tutti i paesi del mondo, e pensiamo che non si possa a cuor leggero mutare l'indirizzo radicale della organizzazione dell'industria elettrica senza prima essersi resi conto di come siano andate e vadano le cose del settore nel tempo e nello spazio, nel nostro paese e negli altri paesi che fanno parte del nostro mondo, ovvero nel mondo non comunista.

Ecco perché ci siamo presi la briga di fare delle ricerche e di comparare i vari sistemi di organizzazione del settore elettrico: parlo del mondo non comunista a cui legano, come ho detto, l'Italia la identità della configurazione statale, gli indirizzi politici, le finalità sociali, le strutturazioni economiche, al punto che tali affinità d'intendere e di volere hanno dato origine ad organismi internazionali — cui noi aderiamo — che influenzano ogni giorno più la vita della comunità nazionale. E giacché a queste organizzazioni internazionali abbiamo liberamente aderito, non possiamo non tenere fede agli impegni. Oggi però, poiché si cerca di giustificare il passaggio immediato alla gestione pubblica della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica con il conforto delle esperienze straniere, ho ritenuto mio dovere conoscere e riferire ai colleghi i risultati della mia modesta indagine, affinché si possano poi insieme trarre conclusioni serene sul sistema migliore di organizzazione del settore elettrico nel nostro paese. E cominciamo ad esaminare i dati dei tredici paesi prescelti: dapprima sinteticamente, per poi approfondire l'esame della legislazione speciale di qualche paese di particolare rilievo.

Italia: la produzione è di 56.240 milioni di chilowattore. L'attività di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica è libera: essa è svolta da imprese private per il 50 per cento, da imprese miste (I.R.I.) per il 24 per cento, da autoproduttori per il 18 per cento e da imprese pubbliche (ferrovie dello Stato e municipalizzate) per l'8 per cento. L'utilizzazione di risorse idriche per la produzione elettrica è sottoposta a regime di concessione governativa; per gli impianti termoelettrici, e per quelli di trasporto e distribuzione, vige un regime di autorizzazione. Le tariffe sono

fissate e controllate dal Comitato interministeriale dei prezzi (C.I.P.). Con delibera del C.I.P. del 29 agosto 1961 è stato adottato un provvedimento di unificazione tariffaria su base nazionale.

Francia: la produzione è di 73.980 milioni di chilowattore. L'attività di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica a fini commerciali è stata nazionalizzata nell'immediato dopoguerra, con legge 8 aprile 1946. In precedenza, la produzione di energia elettrica era svolta prevalentemente da imprese private, che sono state assorbite nell'ente nazionalizzato *Electricité de France*. È rimasta un'aliquota di autoproduzione, a cui si deve attualmente il 28 per cento della produzione complessiva. Le tariffe sono stabilite con decreto ministeriale. Non esiste una tariffa generale unica per tutta la Francia; le tariffe dell'energia distribuita in alta tensione differiscono nelle ventitré zone in cui è stato suddiviso il paese. Le zone tariffarie sono ancora più numerose per la bassa tensione.

Gran Bretagna: la produzione è di 129.700 milioni di chilowattore. L'attività di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica per fini commerciali è stata nazionalizzata nell'immediato dopoguerra, ad opera del governo laburista, con legge del 1947. In precedenza, il settore elettrico era prevalentemente gestito da aziende municipalizzate, che controllavano circa i tre quinti dell'energia prodotta e distribuita. Attualmente in Inghilterra e nel Galles il settore elettrico è coordinato dall'*Electricity Council*; la produzione è affidata al *Central Electricity Generating Board*; la distribuzione a dodici uffici regionali. Tali enti sono sottoposti al controllo del Parlamento e del Ministero dell'energia. L'autoproduzione è ammessa, e ad essa si deve il 13 per cento circa dell'attuale produzione complessiva. Non esiste una tariffa generale unica per tutta la Gran Bretagna. Si è proceduto ad una uniformazione di principi in materia tariffaria, ma si è deliberatamente mantenuto al sistema un certo grado di elasticità, per cui ogni ufficio regionale è libero, previa consultazione con l'organismo centrale, di adottare i sistemi tariffari che si ritengono più opportuni. I livelli effettivi delle tariffe presentano, tra una regione e l'altra, differenze anche sensibili, principalmente dovute alla diversa incidenza del costo del carbone nelle varie zone del paese. Anche le revisioni delle tariffe non sono effettuate simultaneamente in tutto il paese.

Germania occidentale: la produzione è di 118.896 milioni di chilowattore. L'attività di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

produzione e di distribuzione dell'energia elettrica presenta la caratteristica di vedere al primo posto gli autoproduttori (39 per cento), seguiti dalle imprese miste (33 per cento) e quindi dalle imprese pubbliche (federali, di *Land* o comunali; 24 per cento) e dalle imprese private (4 per cento). Le imprese miste sono società di diritto privato e in esse l'intervento del potere pubblico si esercita nei normali limiti del diritto societario. Le tariffe sono sottoposte al controllo del governo federale e dei *Länder*. Non esiste tariffa generale unica per tutto il paese: le tariffe anzi differiscono da *Land* a *Land*. Della Germania occidentale, comunque, ci occuperemo particolarmente più avanti.

Belgio: la produzione è di 15.144 milioni di chilowattore. L'attività di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica è libera: essa è svolta in prevalenza (54 per cento) da imprese private; gli autoproduttori rappresentano il 42 per cento della produzione attuale e le imprese pubbliche il 4 per cento. Le tariffe sono sottoposte all'approvazione delle autorità competenti, statali o regionali. Non esiste una tariffa generale unica per tutto il Belgio.

Austria: la produzione è di 16.078 milioni di chilowattore. L'attività di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica è stata in gran parte nazionalizzata nel dopoguerra, al fine di sottrarre le imprese al pericolo di confisca come beni nemici da parte delle autorità di occupazione sovietiche. Attualmente nel settore elettrico operano imprese pubbliche (73 per cento), autoproduttori (19 per cento), imprese private (8 per cento). Le autorità centrali e locali non esercitano alcuna influenza sulla gestione delle imprese elettriche, tranne nei casi in cui un'impresa non sia in grado di assicurare il servizio. Le autorità competenti per l'approvazione di nuovi impianti di produzione si limitano ad operare il coordinamento degli interessi pubblici con quelli privati, in relazione alla costruzione degli impianti stessi. Le tariffe per le varie categorie di utenza sono sottoposte ad approvazione delle competenti autorità. Non esiste alcuna disposizione concernente la fornitura gratuita o a prezzi di favore a particolari categorie di consumatori pubblici. Non esiste una tariffa generale unica per tutta l'Austria: ogni impresa determina, indipendentemente dalle altre, le proprie tariffe.

Paesi Bassi: la produzione è di 16.512 milioni di chilowattore. L'attività di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica per fini commerciali è esercitata esclusiva-

mente dalle autorità pubbliche, attraverso aziende municipalizzate e aziende provinciali (generalmente sotto forma di società per azioni). L'autoproduzione è ammessa e ad essa si deve il 22 per cento della produzione complessiva. Soltanto in taluni casi è prevista l'approvazione governativa delle tariffe, che si attua con la fissazione di un livello massimo per le varie forniture. Non esiste una tariffa generale unica per tutto il paese. Per quanto riguarda gli utenti domestici, i sistemi tariffari, pur differendo da zona a zona, presentano una struttura simile, che dà luogo di fatto ad una specie di tariffa generale, con prezzi diversi, secondo le regioni. I sistemi tariffari per utenze industriali presentano invece, nelle diverse regioni, differenze strutturali anche sensibili.

Svizzera: la produzione è di 18.996 milioni di chilowattore. L'attività di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica è libera. Essa è svolta da imprese pubbliche, cantonali o comunali per il 44 per cento; da imprese private per il 32 per cento; da autoproduttori per il 17 per cento e da imprese miste per il 7 per cento. La costruzione degli impianti idroelettrici è sottoposta a regime di concessione cantonale. Le autorità federali o cantonali non hanno alcuna influenza diretta sulla gestione delle imprese private. Non esiste un sistema di regolamentazione amministrativa globale delle tariffe. Le tariffe delle imprese cantonali e comunali devono essere in genere approvate dal rispettivo ente locale. L'autorità concedente può stabilire nell'atto di concessione alcuni controlli in materia. Non esiste una tariffa generale unica per tutto il paese: le tariffe differiscono da impresa a impresa.

Norvegia: la produzione è di 30.960 milioni di chilowattore. L'attività di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica è libera. Essa è svolta da imprese private (12 per cento), da autoproduttori (36 per cento) e da imprese pubbliche (52 per cento). Il governo ha promulgato una regolamentazione tecnica per gli impianti e l'esercizio elettrici; organi governativi ne controllano l'osservanza. Le tariffe sono sottoposte, in taluni casi, ad approvazione governativa. Non esiste una tariffa generale unica per tutta la Norvegia. Ciascuna impresa fissa le proprie tariffe, che variano sensibilmente da zona a zona. La revisione delle tariffe non ha luogo simultaneamente.

Svezia: la produzione è di 34.800 milioni di chilowattore. L'attività di distribuzione e di produzione dell'energia elettrica è libera.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

Essa è svolta da imprese private (52 per cento), da imprese pubbliche (46 per cento) e soltanto per il 2 per cento da autoproduttori. Per la produzione di energia idroelettrica, il trasporto e la distribuzione vige il regime di concessione. Tutte le questioni concernenti la costruzione di impianti idroelettrici, ad opera sia di imprese private sia di imprese pubbliche, sono di competenza non di organi amministrativi, ma di organo giudiziario. Non esiste un sistema di regolamentazione amministrativa globale delle tariffe elettriche. Tuttavia i titoli di concessione prevedono, in genere, che tutte le tariffe che saranno applicate dal richiedente vengano sottoposte all'approvazione governativa. Non esiste una tariffa generale unica per tutta la Svizzera. Salvo impegni speciali, le imprese elettriche hanno il diritto di applicare condizioni differenziali per forniture dello stesso tipo.

Stati Uniti d'America: la produzione è di 840.456 milioni di chilowattore. L'attività di distribuzione dell'energia elettrica è libera. Essa è svolta, in ordine di importanza, da imprese private (69 per cento), da imprese pubbliche (federali, dei singoli Stati dell'Unione e municipali: 21 per cento) e da autoproduttori (10 per cento). L'industria elettrica è per altro sottoposta a un regime di controlli federali e dei singoli Stati, attuati:

a) a livello federale: dalla *Federal Power Commission*, in materia di commercio interstatale dell'energia elettrica; nuovi impianti idroelettrici; bilanci e sistemi contabili delle singole imprese elettriche;

b) a livello statale: dalle commissioni di controllo esistenti in quasi tutti gli Stati, per quanto riguarda tariffe, condizioni di servizio, sistemi contabili, emissioni di titoli azionari ed obbligazionari, autorizzazioni per costruzioni di nuovi impianti.

Le tariffe sono sottoposte all'approvazione delle commissioni statali di controllo, o della *Federal Power Commission*. Non esiste una tariffa generale per tutto il territorio della Confederazione: le tariffe variano da Stato a Stato e da zona a zona.

Canadà: la produzione è di 114.000 milioni di chilowattore. L'attività di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica è libera. Essa è svolta per il 50 per cento da imprese pubbliche, per il 29 per cento da imprese private e miste, per il 21 per cento da autoproduttori. Le tariffe sono sottoposte a controlli pubblici, in genere da parte delle autorità provinciali. Non esiste una tariffa

unica generale per tutto il Canada: le tariffe differiscono da provincia a provincia.

Dovrei ancora parlare del tredicesimo paese, il Giappone: ma consentitemi di farlo dettagliatamente più avanti.

Vediamo adesso di approfondire l'esame e di analizzare qualcuna delle leggi vigenti in materia, sempre nell'ambito dei paesi non comunisti. Abbiamo intanto avuto modo di porre in rilievo come il sistema più seguito in tali paesi sia il sistema misto, mentre l'eccezione è costituita dalla gestione statale. Altro punto base che abbiamo potuto desumere dalla osservazione fatta delle leggi che in quei paesi regolano il settore elettrico è il seguente: i poteri pubblici intervengono ovunque per esercitare una forma di controllo e favorire il coordinamento delle varie aziende.

Vi invito ora, onorevoli colleghi, ad esaminare la organizzazione del settore negli Stati Uniti d'America.

Stati Uniti d'America. Il principio liberistico è vigente in tutti i campi, e naturalmente anche in quello della produzione dell'energia elettrica: negli Stati Uniti, pertanto, la produzione, la distribuzione ed il trasporto dell'energia elettrica sono liberi. Coesistono imprese private, imprese municipali, imprese federali e imprese statali. Il controllo sulla attività delle imprese è esercitato sia dai governi dei singoli Stati sia dal governo federale.

I governi dei singoli Stati dispongono di organi appositi per il controllo su tutte le categorie di imprese cui sono devoluti servizi pubblici, e pertanto anche sulle aziende elettriche. Queste *Public Utility Commissions* hanno poteri diversi da Stato a Stato, ma in linea di massima i loro poteri comprendono: a) la potestà di autorizzare l'attività di una azienda elettrica mediante la concessione del servizio; b) la potestà di fissare i termini relativi all'esercizio della attività di cui alla concessione; c) la potestà di indicare il sistema contabile unificato che l'azienda deve adottare, nonché di controllarne l'applicazione; d) il controllo sulle emissioni azionarie ed obbligazionarie; e) il controllo sui trasferimenti delle proprietà sociali; f) il controllo sull'espletamento del servizio; g) la fissazione delle tariffe e delle modifiche di esse; h) il controllo sui contratti stipulati dalle aziende.

Il governo federale dispone della *Federal Power Commission*, che ha funzioni analoghe a quelle delle commissioni di cui prima abbiamo detto quando emerge la competenza di più di uno Stato; inoltre, nella propria

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

azione di coordinamento, cura la raccolta e la pubblicazione di tutti i dati statistici che hanno riferimento all'industria elettrica e coordina lo sviluppo delle utilizzazioni idroelettriche.

L'intervento pubblico diretto è quasi nullo se si eccettua l'opera della *Rural Electrification Administration*, creata nel 1953 con il compito precipuo di favorire il processo di elettrificazione delle zone rurali; grazie alla azione pubblica in tale specifico margine, oggi non c'è fattoria in quel paese che non sia elettrificata, beneficiandone specialmente le cooperative agricole.

Questa la situazione negli Stati Uniti d'America, dove il settore elettrico è nelle mani dell'iniziativa privata e dove la elettrificazione ha trovato grandissima applicazione, favorendo al massimo lo sviluppo sociale ed economico di quel paese e offrendo a quei cittadini il miglior servizio ad un prezzo assai basso.

Dopo l'esame della situazione del settore elettrico negli Stati Uniti d'America, guardiamo come stanno le cose in un'altra grande nazione produttrice di elettricità: il Giappone.

Giappone: la produzione è di 115.488 milioni di chilowattore. L'attività di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica è libera. Essa è svolta per il 78 per cento da imprese private, per il 13 per cento da autoproduttori, per il 5 per cento da società miste e per il 4 per cento da imprese pubbliche. Le tariffe sono fissate da un organo governativo. Non esiste una tariffa generale unica per tutto il Giappone; è però allo studio un programma di uniformizzazione.

Una osservazione del tutto particolare, in effetti, merita l'organizzazione del settore elettrico in questo paese. Come in tutti gli altri paesi alla fine della guerra, si propose per l'impero del sol levante il problema della riorganizzazione del settore distrutto dagli eventi bellici. E da tener presente che durante il conflitto l'energia elettrica, sia per la produzione sia per il trasporto, era stata statizzata. Alla fine del conflitto i giapponesi preferirono, però, passare dal sistema statizzato al sistema privatistico e tornarono ad affidare pertanto la gestione del servizio ad industrie private.

Oggi in Giappone il servizio è organizzato nella seguente maniera: esistono nove grandi imprese private che si occupano della produzione e del trasporto nelle zone di competenza dell'energia elettrica. Queste nove imprese vendono annualmente circa novanta miliardi

di chilowattore e coprono i tre quarti del fabbisogno nazionale. Oltre a queste grandi imprese elettrocommerciali, vi sono però altre imprese pubbliche e private le quali cedono l'energia ai distributori. Fra queste società figura quella « per lo sviluppo della economia elettrica »; troviamo inoltre trentaquattro aziende in proprietà a collettività locali, la cui importanza è però di scarso rilievo.

Il governo, tramite il Ministero dell'industria e commercio, esercita un'azione di controllo sull'esercizio dell'industria elettrica: infatti ogni impresa, per svolgere la sua attività, deve essere autorizzata espressamente e preventivamente dal Ministero, che tra l'altro non può concedere l'autorizzazione a più di un'impresa nella stessa zona. Un comitato di ministri forma poi il « consiglio di coordinamento per lo sviluppo dell'economia elettrica » e studia tutti i problemi che interessano il settore. Alle tariffe provvede il governo, d'intesa con le pubbliche imprese.

Altro paese su cui vogliamo fermare la vostra attenzione, onorevoli colleghi, è la Svezia. In questo paese la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica, nonché la determinazione dei prezzi e l'installazione di nuove costruzioni, sono affidate ad imprese private, come una qualunque altra attività industriale.

Abbiamo naturalmente anche qui alcuni interventi dello Stato di natura amministrativa, introdotti inizialmente al fine di salvaguardare da pericoli derivanti dall'impiego dell'energia elettrica persone e cose, o al fine di permettere l'utilizzazione di opere non di proprietà delle società elettriche. Una regolamentazione del tutto particolare trova, però, vita in Svezia nel diritto delle acque, giuridicamente ordinato in modo da regolamentare anche l'utilizzazione delle fonti di energia: secondo tali norme, il proprietario del fondo su cui scorrono le acque ha il pieno diritto della disponibilità delle acque stesse e può cederle liberamente a suo beneplacito, salvo però la limitazione di lasciare riserva allo Stato di un terzo della quantità d'acqua su tutti i maggiori corsi d'acqua. In considerazione di questa regolamentazione, particolare importanza hanno in Svezia i tribunali delle acque, che hanno competenza su tutti i problemi relativi alla costruzione di impianti idroelettrici e di opere che regolarizzano i corsi d'acqua, e hanno anche la potestà del rilascio dell'autorizzazione per la costruzione degli impianti idroelettrici.

La corona può riscattare ad ogni scadenza quarantennale gli impianti idraulici; per eser-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

citare, però, tale diritto di riscatto è tenuta alla corresponsione di una adeguata indennità al titolare della impresa. La produzione termoelettrica non può comunque esser soggetta ad alcuna limitazione né autorizzazione preventiva. Per la distribuzione dell'energia è in vigore il principio della « servitù coattiva di elettrodotto », ad eccezione delle aree soggette alla legge sull'edilizia urbana, siano esse pubbliche o siano private; in considerazione di tale eccezione, i comuni in Svezia sono i titolari della distribuzione dell'energia nelle proprie zone e sono facoltatizzati a concedere detto servizio in concessione ad altri.

Esiste inoltre, sempre tra gli organi di controllo, un « comitato governativo per la regolamentazione dei prezzi dell'energia elettrica », composto di cinque membri nominati dal re, due in rappresentanza dei produttori e dei distributori, due in rappresentanza dei consumatori e uno indipendente: detto comitato ha il compito di intervenire — ed il concessionario ha l'obbligo di adeguarsi alle sue decisioni — allorché uno o più utenti chiedano la revisione delle tariffe o qualche modificazione alle condizioni di fornitura. Il distributore, inoltre, ha l'obbligo di fornitura per tutta la zona avuta in concessione.

Il sistema di controllo dei pubblici poteri in Svezia, pertanto, è affidato ai ministeri del commercio, dell'agricoltura e dei trasporti, che lo esercitano attraverso i seguenti organi:

1°) il comitato governativo per la regolamentazione dei prezzi dell'energia elettrica, con le funzioni esaminate;

2°) l'ispettorato nazionale dell'energia elettrica, che ha soprattutto funzioni tecniche di sicurezza;

3°) il comitato della elettrificazione, che decide in materia di sovvenzioni dello Stato per la elettrificazione.

Come abbiamo avuto modo di vedere, in Svezia la produzione, il trasporto e la distribuzione dell'energia elettrica interessano tre ordini di imprese: a) azienda di Stato; b) imprese private; c) aziende municipalizzate. L'azienda di Stato nacque nel 1908 per regolare i diritti di utilizzazione delle acque, specialmente in considerazione del fatto che grandissime estensioni di terreno in Svezia sono di proprietà demaniale. L'energia prodotta proviene per il 53-55 per cento dalle imprese private, per il 5-6 per cento dalle aziende municipalizzate e per il 40-42 per cento dalla azienda di Stato. La Svezia è il paese a più alto grado di elettrificazione.

Ancora, onorevoli colleghi, per un esame obiettivo e completo della organizzazione del

settore elettrico nel mondo, ci pare indispensabile osservare la organizzazione vigente nel Belgio. La produzione della energia elettrica non è soggetta ad alcuna limitazione o ad alcuna particolare regolamentazione ed è affidata alla impresa privata. Il trasporto dell'energia dalle centrali ai luoghi di consumo è agevolato al massimo dallo Stato. La distribuzione è controllata dai comuni o da associazioni di più comuni: le amministrazioni, direttamente o con la concessione del servizio, assicurano l'energia a tutto il territorio di competenza. La distribuzione è garantita da un apposito capitolato: nel capitolato sono dettate tutte le condizioni tecniche della concessione del servizio, nonché le tariffe massime applicabili. Naturalmente i capitolati sono mutevoli da comune a comune, ma esiste un capitolato tipo, per cui le condizioni generali di concessione sono identiche in tutti i posti. Il capitolato tipo contiene l'obbligo della fornitura a chiunque ne richieda e si trovi, però, sul percorso della distribuzione nonché fornisca garanzie di utilizzazione della energia richiesta.

Giuridicamente le imprese elettriche in Belgio si distribuiscono in tre categorie:

1°) imprese private; 2°) imprese pubbliche (Stato, aziende elettriche municipali, aziende elettriche intercomunali e provinciali); 3°) imprese miste.

Le imprese private producono circa il 96 per cento della energia; il restante 4 per cento è fornito invece dalle altre imprese.

La regolamentazione delle tariffe è la seguente: esiste una assoluta libertà di trattativa individuale per le forniture in alta tensione oltre mille chilowatt, mentre per le utenze inferiori a mille chilowatt valgono i principi dei capitolati. Per le forniture in bassa tensione sono stabiliti dei livelli base (corrispondenti alle tariffe del 1948); a tali livelli base viene aggiunto un « indice elettrico bassa tensione », il cui valore è dipendente dai fattori di costo ed è stato posto uguale a cento al primo gennaio 1949: in altri termini, ai corrispettivi base si applica una variazione percentuale che è uguale a quella subita dall'indice.

Fatto importante che merita di essere rilevato nella organizzazione del settore elettrico del Belgio è il « nuovo statuto dell'elettricità » del 1955, ovvero la nuova convenzione tra le categorie del settore, che provvede alla soluzione dei più importanti problemi economici e commerciali del settore elettrico e istituisce due importanti organismi: il *Comité de gestion*, e il *Comité de contrôle*.

Il primo è un organo delle imprese elettriche private e ha funzioni di coordinamento; in esso sono rappresentate trentasei aziende, le quali si rimettono al comitato anche per la fissazione delle tariffe; il secondo è composto dagli organismi che hanno sottoscritto la convenzione e dai rappresentanti dei ministeri interessati (in qualità di osservatori); questo comitato ha il compito di studiare tutti i problemi tecnici, finanziari e di qualsiasi natura per migliorare il servizio. Con esso collabora un'assemblea consultiva, ed i suoi sforzi sono tesi soprattutto alla unificazione tariffaria di tutto il paese.

Una particolare menzione, onorevoli colleghi, merita l'organizzazione del settore elettrico nella vicina Germania occidentale, cui ci legano tanti interessi in comune.

Nella Germania occidentale, la legge che regola la vita del settore elettrico è praticamente quella del 13 dicembre 1935. Indubbiamente il sistema vigente in quel paese deve essere considerato buono se ha consentito alla produzione di energia elettrica di passare dai 44,5 miliardi di chilowattore del 1950 ai 116,4 miliardi del 1960, ovvero quasi quanto la produzione raggiunta in quell'anno da Francia e Italia messe insieme. Nello stesso lasso di tempo il consumo di energia elettrica per abitante è salito da 907 chilowattore a 2.084 chilowattore progredendo con un incremento del 130 per cento.

Il settore di produzione-distribuzione (esclusi pertanto gli autoproduttori) è attualmente costituito in Germania da oltre 4.000 aziende. La provenienza della energia erogata nel 1960 è per il 16 per cento circa di origine idraulica e per l'84 per cento di origine termica: gli impianti termoelettrici adoperano come combustibile la lignite in centrali a bocca di miniera. Le aziende che agiscono nel settore sono in maggioranza imprese di diritto privato, ovvero società per azioni, società a responsabilità limitata e di tipo cooperativistico. Vi sono poi le imprese di diritto pubblico, ovvero le imprese gestite direttamente dagli enti locali e particolarmente dai comuni; anche queste, però, vengono spesso gestite come società per azioni, e il capitale è in tal caso per intero in mano al comune.

Ma, più che soffermarci sul regime giuridico delle imprese, ci pare interessante misurare il grado di partecipazione diretta degli enti pubblici alla gestione delle aziende. Tenendo come parametro l'energia prodotta, abbiamo tra le aziende di proprietà privata o mista e le aziende di proprietà pubblica questa ripartizione: aziende private o miste il 60

per cento; aziende pubbliche il 40 per cento. Se poi facciamo riferimento alle vendite al diretto consumatore, abbiamo quest'altra ripartizione: aziende private o miste il 48 per cento, aziende pubbliche il 52 per cento, in quanto moltissime aziende pubbliche svolgono un semplice servizio di distribuzione e acquistano l'energia da altre aziende.

Da quanto abbiamo detto si desume chiaramente lo stato di coesistenza e di concorrenza esistente tra le iniziative private e pubblica in Germania. Giova tra l'altro mettere in risalto, onorevoli colleghi, che la partecipazione pubblica alla gestione delle aziende si esplica attraverso i pubblici organismi locali e regionali, e mai attraverso gli organismi pubblici statali, assenti, quindi, dalle imprese elettriche. In base alle dette considerazioni possiamo distinguere le imprese elettriche della Germania occidentale nelle seguenti quattro categorie: 1°) le imprese regionali, ovvero tutte le imprese che operano su scala regionale e che operano soprattutto come semplici distributrici; 2°) le imprese municipali, che distribuiscono l'energia elettrica esclusivamente nel territorio cittadino o al massimo negli immediati dintorni; normalmente esse acquistano energia dalle imprese collegate alla rete di interconnessione e qualche volta operano anche con produzione propria; 3°) le imprese collegate alla rete di interconnessione: sono le grandi produttrici di energia elettrica che esercitano linee ad altissima tensione per il trasporto e l'interconnessione e cedono l'energia a rivenditori, oltre che ai consumatori; 4°) le imprese esclusivamente produttrici, che normalmente cedono a rivenditori la maggior parte di energia da esse prodotta.

Le suddette categorie di imprese, inoltre, sul piano nazionale si sono organizzate in forme associative per la necessità di un coordinamento e la difesa degli interessi comuni: il più importante di questi organismi associativi è la *V.D.E.N.*, associazione professionale delle imprese produttrici-distributrici, che, oltre ad assicurare la tutela delle aziende associate, raccoglie ed elabora materiale tecnico, giuridico e statistico per le numerose commissioni di studio istituite nel proprio ambito.

La legislazione del settore, come abbiamo visto, in Germania è stata prevalentemente guidata da due considerazioni: la difesa dei diritti del consumatore e la disciplinata concorrenza di tutte le iniziative possibili: essa trae origine dalla legge « per lo sviluppo dell'economia e dell'energia » del 15 dicem-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

bre 1935. Per detta legge, non esiste in Germania alcun monopolio di diritto, né per la produzione dell'energia elettrica né per la distribuzione di essa; esiste però — come abbiamo avuto modo di desumere — un monopolio di fatto per la distribuzione, come conseguenza della necessità che le aziende distributrici hanno di occupare il suolo pubblico per la costruzione delle proprie reti: non esistendo la servitù di elettrodotto, le aziende devono necessariamente ottenere una autorizzazione speciale dai proprietari del suolo pubblico (comune e province), concessa ad una sola azienda per ogni singola zona.

Circa la formazione dei prezzi, occorre dire che, ad esclusione delle forniture di maggiore potenza e delle forniture ad alta tensione, la legge attribuisce al ministro federale dell'industria la facoltà di controllo sulle condizioni di vendita.

Per finire, riteniamo indispensabile un cenno dei sistemi vigenti in Spagna e in Svizzera.

Spagna. In questo paese sia la produzione sia la distribuzione dell'energia elettrica sono in maggioranza affidate all'iniziativa privata; l'iniziativa pubblica vi partecipa soltanto in minima parte; l'amministrazione pubblica partecipa alla produzione e al trasporto, mentre le province e i comuni partecipano alla distribuzione, sia pure in parti modestissime.

Lo sfruttamento delle risorse idrauliche è sottoposto ad una concessione da parte dello Stato, mentre la produzione non è soggetta ad interventi. Il controllo, però, da parte dello Stato è piuttosto esteso.

Anche in Spagna è ammessa la concessione a terzi del servizio di distribuzione; sicché i comuni possono, con regolare capitolato e sottostando ad una serie di controlli stabiliti a garanzia dell'utente, quali la quantità di energia da erogare, l'obbligo della fornitura, i sistemi di sicurezza e prevenzione infortuni, l'idoneità degli apparecchi e del materiale, concedere a terzi l'uso del servizio di distribuzione.

Le tariffe sono unificate per quasi tutto il paese.

Svizzera. In quel paese possiamo dire subito che operano promiscuamente aziende cantonali, aziende municipali, aziende private,

aziende miste: le private e le miste forniscono, in base ai più recenti dati, il 47 per cento della produzione totale, con esclusione di quella degli autoproduttori.

In Svizzera l'utilizzazione dei corsi d'acqua è soggetta a concessione da parte dei cantoni o, a volte, di comuni o gruppi di comuni. Inoltre la legislazione federale risolve tutti i problemi relativi alla sicurezza tecnica, alle responsabilità delle aziende e alle facoltà di esproprio dei terreni per gli impianti di distribuzione. La legge cantonale riserva ai cantoni la sovranità su tutti i corsi d'acqua ed in merito alla distribuzione autorizza financo il comune a rifiutare o a concedere la gestione del servizio con particolari restrizioni.

Nessuna regolamentazione esiste in Svizzera in materia tariffaria, però le autorità cantonali o comunali hanno facoltà di emanare particolari disposizioni.

Da quanto abbiamo potuto esaminare risulta chiaro che il sistema prevalente nei paesi del mondo occidentale per la organizzazione del settore elettrico è il sistema misto, mentre il sistema della statizzazione del settore è il meno in uso. In linea di massima, ovunque è favorita la coesistenza di imprese private e di imprese pubbliche. Naturalmente ci è stato possibile pure rilevare che in tutti questi paesi lo Stato esercita una attività di coordinamento e di controllo.

Nel mondo occidentale, pertanto, tutti i paesi più civili e più progrediti hanno preferito adottare una regolamentazione in cui siano messe a concorrere l'iniziativa privata e l'iniziativa pubblica, a garanzia più assoluta del consumatore. Ciò ha permesso di raggiungere, sia nel campo della produzione, sia nel settore del trasporto, sia nel campo della distribuzione della energia elettrica, risultati brillantissimi, come sarà possibile rilevare, onorevoli colleghi, dai dati che mi riprometto di leggervi tra non molto. Non sta certo a me, inoltre, parlarvi del grado di sviluppo industriale e sociale dei paesi da me passati in rassegna. A questo riguardo consentitemi di leggere — al fine di dimostrare la validità di questo modo di conduzione delle aziende elettriche, dal nostro paese oggi drasticamente scartato — la produzione complessiva di energia elettrica conseguita dai suddetti tredici paesi nel 1960, con la ripartizione per categorie di imprese.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

PAESI	Totale della produzione (milioni di chilowattore)	IMPRESE PRIVATE E MISTE			Totale parziale (percentuale)	Imprese pubbliche (percentuale)	Totale generale (percentuale)
		Private (percentuale)	Miste (percentuale)	Autoproduttori (percentuale)			
U. S. A.	840.456	69	—	10	79	21	100
Gran Bretagna	129.700	—	—	13	13	87	100
Germania occidentale	118.896	4	33	39	76	24	100
Giappone	115.488	78	5	13	96	4	100
Canadà	114.000	29		21	50	50	100
Francia	73.980	—	—	28	28	72	100
Italia	56.240	50	24	18	92	8	100
Svezia.	34.800	52	—	2	54	46	100
Norvegia	30.960	12	—	36	48	52	100
Svizzera	18.996	32	7	17	56	44	100
Paesi Bassi	16.512	—	—	22	22	78	100
Austria	16.078	8	—	19	27	73	100
Belgio.	15.144	54	—	42	96	4	100

È utile ricordare, onorevoli colleghi, che la produzione di energia elettrica dei tredici paesi da me sottoposti all'attenzione della Camera rappresenta l'85 per cento della produzione dei paesi che sono fuori del blocco comunista. E se vogliamo ripartire la produzione di energia elettrica nell'insieme dei tredici paesi per

categorie di imprese, rileviamo questo prospetto di produzione: imprese pubbliche uguali al 32 per cento, private al 48, miste al 5, autoproduttori al 15.

Altri suggerimenti utili possono fornirci i dati sugli incrementi della produzione nei tredici paesi dal 1950 al 1960.

	(Milioni di chilowattore)		Incremento
	1950	1960	
Germania occidentale	46.035	118.896	+ 185 %
Giappone	44.890	115.488	+ 157 %
Austria	5.731	16.078	+ 139 %
Italia	24.681	56.240	+ 128 %
Paesi Bassi	7.417	16.512	+ 122 %
Francia	33.622	73.980	+ 120 %
U. S. A.	388.674	840.456	+ 116 %
Canadà	55.037	114.000	+ 107 %
Gran Bretagna.	63.600	129.700	+ 104 %
Svezia.	18.177	34.800	+ 91 %
Belgio.	8.163	15.144	+ 86 %
Svizzera.	10.479	18.996	+ 81 %
Norvegia	17.761	30.960	+ 74 %

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

Possiamo così considerare in che misura si è sviluppato il livello di produzione complessiva di energia elettrica in alcuni dei tredici paesi in esame dal 1950 al 1960:

U.S.A. uguale al livello di 2,2 volte; Giappone 2,6; Germania occidentale 2,7; Svezia 1,9; Spagna 3; Svizzera 1,8; Belgio 1,8.

Il livello di produzione dal 1950 al 1960 in Italia è salito di 2,3 volte; nella Francia e nell'Inghilterra — ove le industrie elettriche sono rette a diverso sistema — il livello è salito a 2,1 volte.

In valore assoluto, la produzione elettrica in migliaia di chilowattora per abitante in alcuni degli stessi paesi mostra punte elevatissime: U.S.A. 4,6, Giappone 1,2, Germania occidentale 2,1, Svezia 4,6, Spagna 0,6, Svizzera 3,5, Belgio 1,6. In Francia la produzione per abitante è di 1,6 migliaia di chilowattora e in Gran Bretagna di 2,5.

Ancora più significativo è il rapporto tra la produzione di energia elettrica e il reddito nazionale, che risulta, in chilowattora per ogni migliaio di lire di reddito, come segue: U.S.A. 3,2, Giappone 5,8, Germania occidentale 3,6, Svezia 5,1, Spagna 3,8, Svizzera 4,2, Belgio 2,7.

In media, per i paesi predetti è di 3,9 chilowattora per ogni mille lire di reddito; per la Francia e per l'Inghilterra, dove, come si ricorda, l'energia elettrica è nazionalizzata, il rapporto è invece di 3,2 chilowattora.

Il nostro studio ci convince pertanto — contrariamente a quanto afferma la maggioranza — che l'industria elettrica non statizzata è stata sempre favorita nei paesi del mondo occidentale, perché ha permesso ad essi il raggiungimento di un alto grado di sviluppo e di un progresso economico di altissimo livello. Ecco perché noi voteremo contro la legge che oggi ci viene proposta dal Governo, essendo convinti che essa non potrà essere per l'Italia che nociva, estremamente nociva, anche se potrà servire qualche interesse dei partiti della maggioranza. (*Applausi a destra*).

Presentazione di disegni di legge.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di due disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Unificazione dei tagli di carta bollata »;

« Nuove disposizioni per l'applicazione delle leggi di registro, dell'imposta generale sul-

l'entrata e del bollo ai contratti di locazione dei beni immobili ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

SANFILIPPO: « Modifica alla legge 1° agosto 1941, n. 1063, in materia di rendite da infortuni sul lavoro per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione » (4071);

SANFILIPPO: « Modifiche alla legge 6 agosto 1954, n. 858, concernente l'approvazione delle tabelle nazionali delle qualifiche del personale dei pubblici servizi di trasporto in concessione » (4072).

Saranno stampate, distribuite e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la XI Commissione (Agricoltura), ha deliberato di chiedere che la proposta di legge BONOMI ed altri: « Norme in materia di pagamento dei fitti in grano » (3967), già assegnatale in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Sospendo la seduta fino alle 16.

(*La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi propongo di dire una parola serena in questo dibattito, che ha fatto registrare notevoli accentuazioni polemiche. Dichiaro di non condividere le eccessive preoccupazioni che sono state manifestate da una parte della Camera, determinando allarmismi che non posso non definire ingiustificati: ci si è appellati alla Costituzione, dimenticando

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

la chiara norma dell'articolo 43; si è denunciata una pretesa minaccia alla democrazia; si è affermato che siamo sulla soglia di un regime paracomunista, agitando lo spettro della fine della libertà nel nostro paese. Esagerazioni, che non trovano alcun riscontro nella realtà. Debbo, per altro, dichiarare che non posso nemmeno condividere certe eccessive esaltazioni di chi è portato a considerare la nazionalizzazione in sé come un obiettivo, come un progresso nella strutturazione della nostra economia. Io non condivido il mito né la mistica della nazionalizzazione.

La nazionalizzazione si può accettare come un mezzo eccezionale, cui è il caso di ricorrere in determinate condizioni e sempre che, a preferenza di altre misure, essa appaia idonea a realizzare il bene comune. E in questo senso che la nazionalizzazione è ammessa dalla dottrina sociale cristiana. Andrei quindi un po' cauto nel fare troppi richiami alla enciclica *Mater et magistra*, quasi che la nazionalizzazione fosse la primaria indicazione dell'enciclica, e non già una delle possibilità previste, secondo una graduazione, nella quale gli inevitabili inconvenienti di una tale forma di gestione economica portino a considerarla con un moderato favore e sempreché ricorra il concorso di ben fondate circostanze.

Ciò che per noi conta non è la forma, ma la sostanza delle cose. Dobbiamo tener presenti essenzialmente gli obiettivi che intendiamo raggiungere: ed è a tali obiettivi che si richiamano sia la relazione del Governo, sia quella della Commissione. E nel quadro degli obiettivi di sviluppo equilibrato dell'economia, di benessere diffuso e di progresso sociale, che sono indicate le esigenze che si intende soddisfare: adeguata copertura dei fabbisogni futuri di energia, riduzione dei costi, tariffe conformi alle necessità di sviluppo equilibrato regionale e settoriale. Queste esigenze si inquadrano in quella razionalizzazione del sistema elettrico, che fu propugnata, al congresso della democrazia cristiana di Napoli, dall'onorevole Moro, e dall'onorevole Fanfani nelle dichiarazioni programmatiche del Governo.

È certo che noi oggi ci troviamo di fronte ad una situazione che presenta aspetti nuovi. Il provvedimento al nostro esame non lo si deve vedere in funzione polemica, o come destinato a colmare insufficienze o lacune del passato; credo abbia fatto molto bene il Governo, nella relazione che accompagna il disegno di legge, a mettere in evidenza il grande sviluppo che l'industria elettrica ha avuto

nel nostro paese, sia per merito delle aziende a partecipazione statale sia per merito delle aziende a capitale privato.

E credo anche sia doveroso, nell'atto in cui imbocchiamo una nuova strada, manifestare il nostro apprezzamento per le visioni lungimiranti, per il coraggio e l'ardimento, per le capacità organizzative e tecniche di cui hanno dato prova amministratori e dirigenti delle aziende elettriche, che, mobilitando le risorse del risparmio, hanno realizzato quel poderoso sviluppo della produzione e della distribuzione dell'energia, che è stato uno dei fattori determinanti di quello che comunemente è denominato il miracolo italiano. A tutti coloro che hanno concorso a questi risultati deve andare il nostro riconoscente saluto: dai pionieri, che un possente appoggio ebbero in lontani tempi da gruppi finanziari quali la Bastogi e la Commerciale, ai lavoratori anziani, protagonisti della ricostruzione e dello sviluppo, fino a coloro che in tempi recenti hanno avuto responsabilità di primo piano nelle imprese elettriche a partecipazione statale e a capitale privato.

Due ne voglio, in modo particolare, ricordare: l'uno, Vittorio Cini, che è stato ed è certamente un gran capitano d'industria ma ha anche saputo, seguendo l'impulso della sua anima generosa, dare vita a quel mirabile complesso di alta ispirazione sociale e di elevato tono culturale, che è la fondazione san Giorgio; l'altro, l'ingegnere Cenzato, che venne da lontano a Napoli ed è testimonianza di quella capacità della mia città di legare a sé tutti coloro che vi giungono sia pure occasionalmente, e che non soltanto sono presi dal suo fascino, ma sentono anche in sé l'impegno e la vocazione di lavorare per la sua causa, operando, come ha fatto Cenzato, per la costruzione delle fortune di Napoli.

Non è, dunque, un intento polemico o un intento di condanna quello che ci deve muovere. Dobbiamo tenere conto — come ho già detto — che vi sono delle situazioni nuove; e queste situazioni nuove sono, innanzi tutto, rappresentate dal fatto che, essendo oramai pressoché esaurita la possibilità di ricorso alle fonti idroelettriche, d'ora in poi i futuri fabbisogni potranno essere coperti soltanto da un più largo ricorso alle fonti termiche ed a quelle nucleari.

Queste fonti non sono legate ad una determinata localizzazione. In altri termini, la nuova politica di impianti in materia elettrica, attraverso centrali termiche e centrali nucleari, potrà e dovrà essere orientata verso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

quelle zone nelle quali deve essere realizzata la politica di sviluppo. Ciò implica la necessità di convogliare gli investimenti non già soltanto secondo il richiamo della convenienza, seguendo la facile prospettiva di una già esistente concentrazione di impianti, ma anche in modo che della concentrazione industriale vengano a costituire, invece, il presupposto, secondo le direttrici della politica di sviluppo.

La politica di sviluppo richiede anche che sia risolto in modo unitario il problema degli impianti per il trasporto dell'energia, per il travaso dell'energia nelle diverse regioni, in modo da evitare investimenti inutili, razionalizzare gli impieghi, e, nello stesso tempo, eliminare il più possibile anche le dispersioni.

Io credo che queste esigenze, nel quadro dei ricordati obiettivi, siano assolutamente incontestabili.

Un altro discorso è quello sulla idoneità a realizzare tali fini e a soddisfare tali esigenze, dello strumento della nazionalizzazione. Per la verità è uno strumento che possiamo considerare piuttosto superato in rapporto a tutte le altre possibilità che oggi ha lo Stato di intervenire per regolare, orientare e promuovere le attività economiche, specie nei settori fondamentali dei pubblici servizi e delle industrie di base.

Io non dubito che il Governo, prima di scegliere questa strada, si sia fatto carico di esaminare tutte le possibilità di intervento che erano a sua disposizione ed alla fine, dopo un esame certamente approfondito, si sia deciso per la formula dell'« Enel ». Ed io mi inchino a questa scelta del Governo. Bisogna riconoscere anche al Governo una sua propria responsabilità nella scelta degli strumenti più idonei a realizzare determinati obiettivi, specialmente quando tale scelta è considerata in funzione della predisposizione dei mezzi capaci di pervenire alla programmazione economica. È questo il fine che il Governo ha assegnato come compito essenziale alla sua attività; ed io non posso non esprimere la mia fiduciosa attesa per questo proposito, ritenendo la programmazione economica, intesa in senso democratico, come una esigenza inderogabile per lo sviluppo equilibrato di tutte le zone del nostro paese, e, soprattutto, per imprimere un ritmo più intenso alla espansione economica e al progresso sociale del Mezzogiorno.

Del resto, sarà poi l'esperienza a verificare fino a che punto questa strada sia la più idonea; ed io mi auguro, con cuore d'italiano,

che dall'esperienza venga una conferma in senso positivo.

Ciò che mi interessa affermare è che, a parte l'eccezionale ricorso alla nazionalizzazione nel settore elettrico, noi non siamo per effettuare, né intendiamo effettuare, un capovolgimento degli indirizzi che sono stati seguiti nel passato per rendere efficace l'intervento dello Stato nell'economia, intervento che finora si è attuato col sistema delle partecipazioni statali, e mercé l'E.N.I. e l'I.R.I.: due strumenti che hanno permesso, da una parte di legare al capitale pubblico ed all'iniziativa dello Stato il capitale ed il risparmio privato, realizzando un moltiplicatore nell'intervento finanziario; e, dall'altra, hanno consentito allo Stato di avere le leve di settori fondamentali della vita economica ed industriale del nostro paese.

Mi sia consentito, onorevoli colleghi, di ricordare anche che l'E.N.I. e l'I.R.I., che controllano oggi attività economiche per un valore di molte migliaia di miliardi, sono costati allo Stato italiano, per fondi di dotazione — l'unico denaro che lo Stato ha investito in questi gruppi — soltanto 30 miliardi per l'E.N.I. e 160, se non vado errato, per l'I.R.I.

Con così modesti impegni finanziari diretti dello Stato, l'E.N.I. e l'I.R.I. hanno potentemente contribuito all'espansione economica del nostro paese, conseguendo risultati che convalidano l'efficacia del sistema delle partecipazioni statali. Per tutti gli altri settori, per tutte le altre cose che dovremo fare in avvenire, manteniamoci dunque su questa strada maestra, che ci porta a quei benefici risultati che abbiamo già potuto controllare.

Comunque, io vorrei, come ho già detto in principio, considerare il problema dell'energia elettrica non tanto in funzione degli strumenti, quanto in funzione degli obiettivi, in funzione del ruolo che all'energia elettrica è assegnato nella politica di programmazione economica e di sviluppo del nostro paese.

Sono lieto, pertanto, che le decisioni del Consiglio dei ministri di qualche giorno fa abbiano fissato il presupposto strumentale per l'inizio della programmazione economica, dettando norme per la costituzione degli organi che questa programmazione dovranno elaborare. Certo è un vero peccato che siamo in ritardo su questo terreno, giacché forse, se ci fossimo trovati in una fase più avanzata della programmazione economica, sarebbe stato preferibile vedere in quel quadro l'ordine di priorità in rapporto ai mezzi finanziari che bisogna destinare al settore elettrico. Il programma economico, che mi auguro sarà

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

elaborato al più presto, ma certamente dopo un processo di maturazione che richiederà del tempo, dovrà tener conto del fatto che una parte notevole delle disponibilità del mercato finanziario sarà stata già in precedenza assorbita dalle emissioni obbligazionarie che l'« Enel » non potrà non fare, come del resto è previsto dallo stesso disegno di legge in discussione.

Nella sua pregevole relazione, l'onorevole De' Cocci prevede che per i programmi in corso e futuri di impianti elettrici nel prossimo decennio occorreranno 3.800 miliardi. Secondo l'esperienza del triennio 1958-60, più del 50 per cento può essere coperto da autofinanziamenti; l'onorevole De' Cocci calcola che 2.200 miliardi potranno essere forniti dall'autofinanziamento, e soltanto per 1.600 miliardi bisognerà ricorrere al mercato finanziario.

A tal proposito, occorre però tenere conto che v'è un fatto nuovo, rappresentato dalla circostanza che, attraverso i redditi aziendali, l'« Enel » dovrà anche provvedere a pagare oltre 2 mila miliardi d'indennizzi, di quote di ammortamento e di interessi. Avremo in altri termini oltre 4.200 miliardi che, nelle previsioni dell'onorevole De' Cocci, dovrebbero essere assicurati dall'autofinanziamento aziendale.

Io, su questo, sarei molto più cauto. Non vorrei si dimenticasse che uno degli scopi essenziali dell'istituzione dell'« Enel » è quello di contenere il prezzo dell'energia; penso quindi si debbano escludere *a priori* aumenti tariffari per rendere possibile all'« Enel » di autofinanziarsi per il suo imponente fabbisogno finanziario nei prossimi dieci anni.

Del resto, nella relazione dell'onorevole De' Cocci già si prevede che emissioni di obbligazioni occorreranno fin dal primo esercizio, sia per coprire le prime due semestralità d'indennizzo, sia per provvedere alle somme occorrenti per l'acquisto delle azioni delle società da parte di quegli azionisti che preferiscano non rimanere nelle società per le attività che queste andassero ad intraprendere al di fuori del settore elettrico.

Ed io credo che, proprio al fine di contenere la necessità di ricorso dell'« Enel » al mercato finanziario con emissioni obbligazionarie, dobbiamo formulare il voto che le società ex elettriche facciano subito concreti programmi per l'ampliamento delle altre loro attività e per nuove iniziative al di fuori del settore elettrico. In questo modo noi speriamo che gli azionisti siano spinti e incoraggiati a mantenere le loro partecipazioni azionarie,

riducendo per l'« Enel » la necessità di ricorrere ad emissioni obbligazionarie. Credo questo sia necessario anche e soprattutto per mantenere nel circuito attivo degli investimenti le rate d'indennizzo mercè un travaso di capitali in altri settori. A questo fine s'impone un'iniziativa del Governo, in stretta, fiduciosa collaborazione con le società, per la formulazione di un primo programma, che anticipi il programma economico generale e possa orientare massicciamente le nuove iniziative verso il Mezzogiorno. Spero questo si faccia, soprattutto, con la S.M.E., che disporrà di una cifra rilevante come quota di indennizzo e che ha quadri direttivi, amministrativi e tecnici di prim'ordine, che potranno essere, in modo efficiente, utilizzati per una politica finanziaria di intervento in nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno. Mi auguro che questo compito, che io vorrei fosse assegnato alla S.M.E., sia, comunque, assunto in linea generale anche dalla Finelettrica.

A questo punto, ritengo opportuno esprimere l'augurio che si potenzi il più possibile l'Ente autonomo Volturno, opportunamente escluso dal trasferimento per la sua funzione equivalente a quella di un'azienda municipalizzata. Già in base alla legge speciale per Napoli è stato assegnato all'Ente autonomo Volturno un ruolo di protagonista. Mi auguro che, nel quadro di una politica economica programmata per lo sviluppo del Mezzogiorno, l'Ente autonomo Volturno sia messo in grado, con mezzi adeguati, di adempiere la sua funzione di strumento efficiente per un effettivo sviluppo dell'industrializzazione.

Mi si consenta ora, anche per una mia particolare vocazione di vedere ogni problema in chiave europea, di confutare la tesi secondo la quale l'istituzione dell'« Enel » potrebbe essere in contrasto con i principi e le norme che regolano la partecipazione dell'Italia alla Comunità economica europea e alla sua concreta politica. Non bisogna dimenticare che il trattato di Roma, oltre ad assegnare alla Comunità l'obiettivo di promuovere l'espansione economica, le assegna anche quello di armonizzare le condizioni economiche e sociali dei vari paesi membri. Ebbene, l'armonizzazione può venire solo da una programmazione economica che ponga le zone più arretrate in condizioni di raggiungere lo *standard* delle zone più avanzate. L'impegno, che già sul piano interno ci siamo assunti, di operare attivamente per realizzare una politica di sviluppo, è, quindi, in perfetta armonia

con l'impegno che ci deriva dal trattato di Roma.

È chiaro che una politica di programmazione economica in chiave di sviluppo non può prescindere da una politica programmata dell'energia, che sia orientata in funzione dello sviluppo equilibrato del nostro paese. Oserei, quindi, affermare che l'orientamento che il nostro paese si accinge a prendere con questo disegno di legge lo dobbiamo considerare non in contrasto, ma perfettamente in linea con gli orientamenti e gli indirizzi che presiedono alla nostra partecipazione alla Comunità economica europea.

Devo ora manifestare una preoccupazione, e cioè che con la costituzione dell'« Enel » ci si ponga sul terreno di una revisione *ab imis* delle attuali strutture organizzative, amministrative e tecnico-funzionali. Da ciò potrebbe derivare un'incertezza e una stasi nell'attività dell'ente, che invece deve potersi mettere al lavoro senza indugi e con la massima rapidità. Per questo mi permetto di manifestare la convinzione che le esigenze di coordinamento, di formulazione di programmi unitari, di direzione e di impulso possano essere meglio soddisfatte da uno *staff* centrale, agile e snello, che possa servirsi delle attuali strutture amministrative e tecnico-funzionali delle aziende come di strumenti di decentramento e di esecuzione.

Del resto, questa esigenza di decentramento è chiaramente sottolineata nel testo predisposto dalla Commissione. A questo decentramento si deve tendere, non soltanto nella fase iniziale di gestione commissariale, ma anche quando si stabilirà la struttura definitiva che l'« Enel » dovrà assumere, in modo che l'organizzazione del nuovo ente poggi il più possibile sulle individualità aziendali esistenti, e che vanno conservate, nel quadro di un efficace coordinamento al centro e di una efficiente esecuzione in sede locale.

Sono portato a tener conto delle attuali strutture delle società, anche quando esse saranno state trasferite all'« Enel », in considerazione pure del più efficace e concreto perseguimento di una politica di conservazione di tutto quanto è stato realizzato sul piano aziendale per i lavoratori da esse dipendenti.

L'articolo 13 del disegno di legge, nel testo della Commissione, riflette questa esigenza. Vedremo al momento opportuno se la formulazione della norma sia sufficiente; ciò che io considero essenziale è il mantenimento non soltanto del posto e della relativa disciplina legislativa e contrattuale, ma di tutto il complesso dei trattamenti di miglior

favore e delle provvidenze di vario genere di cui i dipendenti delle imprese elettriche beneficiano. Mi riferisco in modo particolare agli incentivi — e fra questi in prima linea i premi di anzianità e le integrazioni aziendali delle pensioni — alle casse mutue di malattia e di soccorso, alle case di riposo, agli organismi ricreativi, culturali e sportivi, che rappresentano quell'insieme di fattori e di elementi che servono a dare alla vita dell'azienda un contenuto di comunità umana.

Vorrei che l'« Enel » non disperdesse questi caratteri umani delle aziende in un unico mastodontico organismo, ma che piuttosto li potenziasse e li sensibilizzasse in senso sociale e solidaristico.

Poiché l'« Enel » si farà, credo sia necessario che la sua costituzione non sia accompagnata da eccessive prevenzioni e da allarmi ingiustificati. L'augurio che noi, con cuore di italiani, dobbiamo formulare, è che il nuovo ente, accompagnato dalla fiducia del Governo, dalla collaborazione degli operatori economici, dalla simpatia operante del mondo del lavoro, adempia la funzione che intendiamo assegnargli: quella di essere un potente strumento di sviluppo equilibrato del nostro paese. Questo è il fine ultimo, per il quale la democrazia cristiana opera da quindici anni: realizzare l'unità sostanziale della patria nelle condizioni di vita, nel progresso sociale, nell'equilibrato sviluppo economico di tutte le regioni e di tutti i settori. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Vito, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Roberti, Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Cruciani, Caradonna, Cucco, Delfino, De Marsanich, De Marzio, de Micheli Vitturi, Geffer Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Leccisi, Manco, Michelini, Nicosia, Romualdi, Servello, Sponziello e Tripodi:

« La Camera,

considerata la scarsa elettrificazione nella provincia di Salerno;

rilevato come la ricchezza idrica esistente permetterebbe la costruzione di centrali elettriche,

impegna il Governo

a tenere particolarmente presenti le esigenze della provincia di Salerno nel quadro del potenziamento del settore ».

L'onorevole De Vito ha facoltà di parlare.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

DE VITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame è stato preceduto da larghi dibattiti e da lunghe discussioni sulla stampa, alla radio, alla televisione ed anche nei comizi ed altre pubbliche manifestazioni. Di esso si è fatto un gran parlare; e si può serenamente affermare che esso sia stato uno degli argomenti maggiormente sviluppati e sviscerati, uno degli argomenti che più degli altri hanno determinato l'accendersi ed il riacutizzarsi di vecchie e nuove polemiche, uno degli argomenti, comunque, che, in misura superiore, hanno interessato ed appassionato l'opinione pubblica.

Della nazionalizzazione delle imprese dell'energia elettrica, sono piene, poi, le cronache di tutte le crisi ministeriali di questa legislatura, quando puntualmente essa veniva riproposta dai socialcomunisti come la *conditio sine qua non* per un loro eventuale appoggio al Governo.

Questo non è ovviamente un male. Anzi devo dire che è certamente ed obiettivamente un bene, perché la partecipazione diretta od indiretta di sempre più larghi strati di opinione pubblica alla discussione di quelli che sono i problemi fondamentali e determinanti della nazione (e quello che costituisce l'oggetto del disegno di legge in parola è indubbiamente un problema fondamentale e determinante) va salutata come un fatto positivo, del quale è senz'altro auspicabile un maggiore sviluppo.

Tutto questo precedente gran parlare, però, si è sviluppato e ha camminato su un certo binario. Si è discusso, si è polemizzato, qualche volta ci si è accapigliati, tenendo essenzialmente per non dire esclusivamente presenti la natura ed il carattere che venivano assegnati ad un tale provvedimento: provvedimento sociale, assolutamente sociale, dicevano e scrivevano i suoi sostenitori nei loro discorsi e sui loro giornali.

Ma, dopo tanto tuonare, ecco la pioggia! In data 26 giugno scorso è stato presentato alla Camera dal Presidente del Consiglio il disegno di legge n. 3906 per l'istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e il trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche. Nella relazione che accompagna il provvedimento, a pagina 12, seconda colonna, nel sottotitolo « obiettivi », leggiamo che tali obiettivi sarebbero:

1°) assicurare la copertura dei futuri fabbisogni di potenza e di energia, mantenendo margini di riserva soddisfacenti;

2°) ridurre al minimo i costi di impianto e di esercizio dell'intero sistema elettrico, considerato come un tutto unitario;

3°) applicare tariffe determinate secondo criteri conformi agli obiettivi della politica di sviluppo, tenendo conto in particolare: della esigenza di assicurare il finanziamento dei nuovi impianti elettrici; delle esigenze della politica di sviluppo regionale e settoriale equilibrato.

Vien subito fatto di dire che la montagna ha partorito il classico topolino! Anche ad ammettere — ma non è assolutamente così, come vedremo — che questi obiettivi siano realmente raggiungibili (ove mai non fossero già stati raggiunti), con lo strumento legislativo che si va elaborando e nei termini in cui esso è stato presentato al Parlamento il tutto rimarrebbe ermeticamente rinchiuso e ristretto nei confini di un provvedimento che è di vasta portata, sì, ma di natura esclusivamente tecnica ed economica, mai assolutamente travalicando questi confini per sfociare in quelli della socialità, la quale è cosa ben diversa, risalendo a ben altre situazioni e richiamandosi a ben altri concetti.

Ai concetti, per esempio, ai quali si riferiva e si ispirava la proposta di legge presentata dai parlamentari del Movimento sociale italiano, nel corso della passata legislatura, intesa a socializzare le imprese I.R.I.; proposta di legge insabbiata come tante altre con l'ausilio diretto ed indiretto di tutti coloro che oggi si danno un gran da fare per far arrivare in porto il disegno di legge di cui ci stiamo occupando.

Non ho la minima intenzione di ripetere o, comunque, di riecheggiare argomenti che sono già stati trattati da altri colleghi; ma ritengo necessario, sia pure di sfuggita, accennare alla situazione veramente singolare in cui si è venuta a trovare sul terreno sociale la democrazia cristiana, la quale, partita da posizioni che potevano essere le premesse ed il presupposto di una successiva e futura azione veramente e sicuramente richiamantesi a principi altamente sociali, è caduta invece, rinnegando la propria natura e le proprie origini, nella « tagliola » astutamente tesale dai suoi nuovi compagni di viaggio.

Dico questo perché l'appunto che noi oggi muoviamo al provvedimento per la nazionalizzazione dell'energia elettrica — di essere, cioè, qualche cosa che prescinde completamente da considerazioni di natura sociale — un giorno, forse, sarebbe stato condiviso da tutta la democrazia cristiana, avendo, in altra epoca, questo partito marciato (sul ter-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

reno dei principi, devo chiarire, mai su quello delle concrete e positive realizzazioni) enunciando posizioni che avevano con le idee che vado esponendo una certa analogia e attinenza. Si è trattato dell'epoca in cui la democrazia cristiana vide confluire sulle sue liste una assolutamente insperata massa di consensi elettorali, tanto che lo stesso onorevole De Gasperi ebbe a dire: « Pensavo che piovesse, ma ha grandinato ». Alludo al 18 aprile 1948.

Ebbene, come è solita fare in tutte le campagne elettorali, anche allora la democrazia cristiana fece ricorso ad alcuni *slogans*, che cercò, come sempre, attraverso una tambureggiante propaganda-stillicidio, di far penetrare nel cranio di tutti gli italiani.

Credo che tutti ricordino il seguente: « I comunisti dicono: " tutti proletari ", noi, invece, diciamo: " tutti proprietari ", e giù ad illustrare, oltre che l'incommensurabile differenza fra le due posizioni, la assoluta priorità della loro, dal punto di vista sociale, sulla vieta, arcaica, arcisuperata posizione marxistica, come essi dicevano, dello Stato-Moloch.

Chi non ricorda articoli di giornali, discorsi delle più eminenti personalità democristiane, insistere su questo concetto della fondamentale necessità e validità della proprietà privata e del suo allargamento a molti, a tutti, onde non fosse più monopolio e privilegio di pochi, ma, ripeto, conquista di tutti?

Oggi tutta questa impostazione, alla quale la democrazia cristiana deve il suo maggior trionfo elettorale, è scomparsa, è stata relegata in soffitta, in omaggio non a nuove impostazioni liberamente e scientemente acquisite, ma sulla scorta di necessità politiche, per mandare avanti una certa situazione di Governo e di partito; situazione che ove mai la nazionalizzazione non dovesse concludere positivamente il suo cammino, salterebbe per aria, come tutti sanno, come polveriera sulla quale il vento avesse portato qualche favilla di fuoco.

Oggi la democrazia cristiana, sotto il pungolo marxista, nazionalizza: distrugge, vale a dire, la proprietà privata, anche quando questa non è sterile e negativa (perché in questa ipotesi, ovviamente, non saremmo qui a dire le cose che diciamo ed a tenere le posizioni che teniamo); anche quando questa può vantare, come nel nostro caso, inconfutabili ed indiscutibili meriti dinanzi al paese ed alla gran massa degli utenti; anche quando questa è frazionata in miriadi di rivoli, e può essere e rappresentare, sia pure nella fase iniziale, quell'allargamento e quella estensione

della proprietà di cui allo *slogan* elettorale ricordato.

Ma che non siano, queste mie, peregrine e gratuite considerazioni, è altresì dimostrato da una circostanza che è di fondamentale importanza, perché viene dalla parte avversa, *ex adverso* come si dice in gergo forense; una circostanza che affonda le sue radici non soltanto in terreno democristiano, ma anche in quello più insospettabile della socialdemocrazia.

Da parte democristiana — recentemente si è espresso in questi termini il gruppo parlamentare del Senato, come negli stessi termini si era già espresso lo stesso ministro dell'industria e commercio — si è insistito sul concetto che questa è e deve restare l'unica nazionalizzazione da farsi. I senatori democristiani anzi hanno preteso al riguardo esplicite assicurazioni, alle quali hanno condizionato il loro voto favorevole.

Un concetto analogo era già stato espresso, con notevole anticipo, dallo stesso segretario del partito socialdemocratico onorevole Saragat, ed in una forma più pubblica e manifesta, cioè in una conferenza stampa televisiva. Quando infatti, un paio di mesi fa, un giornalista alla televisione gli chiese chiarimenti al riguardo, egli, senza tentennamenti, con sicurezza, ebbe a precisare che dopo aver nazionalizzato le imprese elettriche niente altro sarebbe stato nazionalizzato. Non ricordo in questo momento le precise parole, ma mi pare di non essere lontano dal vero affermando che egli assunse addirittura dei precisi impegni in questo senso. Ora questo atteggiamento è veramente sintomatico e significativo, perché denota a chiare lettere come negli aspetti positivi della nazionalizzazione non credano nemmeno coloro che la vogliono.

Queste ripetute assicurazioni che la mania nazionalizzatrice si esaurirà con la nazionalizzazione delle imprese elettriche non somigliano infatti al comportamento di chi, sapendo di essere dalla parte del torto, invoca giustificazioni per cercare di farsi scusare e comprendere? Sembra proprio di trovarci al cospetto di un bambino che, sorpreso dai genitori nel mentre compiva qualche birichinata e severamente ammonito, cerca di farsi perdonare promettendo di non farlo più. Ma nel bambino che così si regola vi è la conoscenza e la scienza che l'azione o l'evento di cui si è reso autore non è un fatto encomiabile, anzi tutt'altro.

La stessa conoscenza e la stessa scienza sono parallelamente attribuibili ai democristiani e ai socialdemocratici, i quali sembra in-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

vochino una specie di stato di necessità che certamente non esiste, o se esiste è di natura unicamente e meramente politica, e per giunta di politica del tutto transitoria e del momento.

Perché delle due l'una: o si è convinti che la nazionalizzazione, come dicevo, non è un affare, e la si porta avanti per puntellare una traballante situazione di Governo e di partito (sarebbe cioè una specie di scotto che necessariamente si deve pagare ai social-comunisti in cambio del loro appoggio, come è avvenuto per la legge sul Friuli-Venezia Giulia); o, se tutto questo non dovesse essere, se cioè dovesse essere fermo e sincero il convincimento circa le virtù ascose e palesi della nazionalizzazione, apparirebbe chiaro, anche a chi non vuole intendere, come si voglia barare al giuoco della democrazia proprio da parte di coloro che sulla democrazia hanno costruito le loro fortune politiche, che alla democrazia più o meno sinceramente ogni giorno si richiamano, che in materia democratica (non si sa bene in virtù di quali principi) pretendono di giudicare e mandare, magari confinando ai margini della vita democratica altre forze politiche sol perché così fa loro comodo. Perché, nel caso si creda sinceramente nella nazionalizzazione, quale altro senso avrebbe questa assicurazione, se non quello di mascherare ancora una volta la realtà, nella illusoria speranza di non discostare dal proprio carrozzone elettorale quelli che, per un verso o per l'altro, alle nazionalizzazioni sono contrari? Ma si vuole non perdere questi elettori ingannandoli, cioè mentendo ad essi, facendo balenare dinanzi ai loro occhi delle situazioni false e bugiarde, forzando la loro buona fede; in sostanza mettendosi sotto i piedi la democrazia.

Sarebbe invero strano, assurdo, abnorme pervenire — come in sostanza si è pervenuto — alla conclusione che l'*optimum* non è la nazionalizzazione in sé e per sé, la nazionalizzazione in quanto tale, ma la sola, unica nazionalizzazione delle imprese elettriche! Verrebbe la voglia di gridare: viva Lombardi! viva i democristiani di sinistra! viva i social-comunisti! Costoro, perlomeno, danno esempio di maggiore chiarezza, di maggiore coerenza, di maggior senso di responsabilità, quando affermano e si dimostrano convinti delle qualità curative e terapeutiche della nazionalizzazione in quanto tale, e nella scia di questa convinzione chiaramente e consapevolmente ammettono essere questo delle imprese elettriche il primo passo che si muove su una strada che essi sanno chiaramente dove porta

(e lo dicono). E non solo questa loro posizione generale rivendicano, ma con altrettanta chiarezza e giustizia reclamano la paternità e la responsabilità e congiuntamente il merito — come è stato qualche giorno fa affermato in questa aula dall'onorevole Natoli — della nazionalizzazione elettrica in particolare.

Ma oltre tutto, poi, non rasenta veramente l'assurdo, anche a non voler tener presente le precedenti considerazioni, questa situazione condotta avanti così, si potrebbe dire, a mezzadria, in società, in cui uno dei due soci afferma pubblicamente che un determinato fatto è il primo anello di una certa catena, e l'altro socio disinvoltamente assicura che si tratta, invece, dell'ultimo?

Ma abbandoniamo queste considerazioni sulle quali ho ritenuto brevemente di soffermarmi e che, come ho già avuto occasione di dire, hanno formato oggetto di analisi e di indagini più compiute e particolareggiate da parte di miei colleghi, per scendere su di un terreno, diciamo così, più specifico.

Ho detto poco fa della montagna che ha partorito il classico topolino. Infatti non solo le grandi giustificazioni di carattere sociale si sono rese latitanti, ma dal punto di vista meramente tecnico ed economico la relazione al disegno di legge è certamente stentata e particolarmente avara di argomenti pratici atti a suffragare il ricorso ad un rimedio indubbiamente di grande portata, ad un rimedio, diciamo la verità, estremo, qual è quello della nazionalizzazione delle imprese elettriche. Anzi si può facilmente asserire che manca proprio quello che dal punto di vista economico avrebbe dovuto essere l'argomento principe, se e purché, naturalmente, confortato dalla dovuta e documentata dimostrazione: il ribasso dei prezzi. Una tale dimostrazione era il meno che i cittadini si potevano e dovevano attendere, visto che allo stato delle cose sono ben giustificate preoccupazioni in senso contrario perché l'esperienza insegna, purtroppo, che quando arriva lo Stato, dati gli attuali metodi di intervento, i prezzi saltano e gli italiani vedono sempre più colorarsi di realtà lo spettro dell'inflazione.

Questa sarebbe la conclusione cui si perverrebbe se ci soffermassimo sulla situazione di tutte le imprese che a qualsiasi titolo registrano interventi statali. Una simile indagine porterebbe a risultati addirittura clamorosi, in alcuni settori. Sarebbe un esame comparativo forse non eccessivamente serio, ne convengo, perché i risultati di un'impresa economica non sono mai misurabili sul metro di altre imprese, specie se di altra natura, e tanto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

meno se la comparazione investe situazioni analoghe di oltre confine, perché, se pure l'oggetto è lo stesso, i termini del rapporto non sono uguali, essendo diverse le situazioni ambientali, diversi i metodi d'intervento.

Ma quando non si hanno altri elementi a disposizione, quando colui sul quale ricade l'onere di fornire la prova a quest'obbligo volontariamente si sottrae, allora il rimprovero di non eccessiva serietà che potrebbe essere mosso ad un esame comparativo cade ed i suoi risultati devono essere accettati e ritenuti validi, almeno fino a prova contraria, ed i risultati, anche ad esporli sommariamente, sono quelli che sono. L'industria privata, che rappresenta un terzo dell'industria italiana — nonostante l'enorme palla di piombo al piede costituita dagli altri due terzi nei quali in un modo o nell'altro, in tutto od in parte, entra lo Stato — non solo ha realizzato quello che voi, signori del Governo, chiamate il miracolo economico, e che indebitamente ha costituito il vostro cavallo di battaglia nell'ultima consultazione elettorale, ma ha contribuito a reggere ed a mantenere, in una certa misura, anche gli altri due terzi chiaramente e notoriamente deficitari nel complesso.

Un particolare raffronto si può istituire con la situazione del metano. Infatti, quando alcune industrie hanno dovuto rifornirsi di questa necessaria fonte di energia hanno cozzato contro un muro ed hanno dovuto pagare il prezzo richiesto, che era esoso — senza la più piccola possibilità di discussione —, pena il taglio della fornitura stessa. Proprio come si dice da noi: « o ti mangi questa minestra o ti butti per la finestra ».

Se poi guardiamo ai paesi dove hanno nazionalizzato prima di noi (e le ragioni per cui lo si è fatto meriterebbero un lungo ed approfondito studio!), si può affermare senza tema di smentita che le tariffe per le utenze industriali in Inghilterra hanno subito un aumento certamente superiore a quello per le utenze domestiche, e ciò, come è naturale, ha provocato delle vibrato e giustificate proteste.

È veramente opportuno citare a questo riguardo una testimonianza assolutamente insospettabile, sia perché inglese, sia perché laborista: quella di Hugh Gaitskell, che ha scritto: « Durante gli anni di nazionalizzazione dell'industria carbonifera i prezzi del carbone alla miniera sono aumentati del 44 per cento, durante i primi sette anni di nazionalizzazione dell'energia elettrica il prezzo è aumentato del 21 per cento. Pure sarebbe errato dedurre da ciò che gli enti preposti al-

l'elettricità siano necessariamente più efficienti di quello preposto al carbone ».

Il raffronto e le conclusioni cui vuol pervenire Gaitskell non ci interessano. Ci interessano, invece, le cifre di cui egli si serve per convalidare e confortare alcune sue impressioni, cifre che coonestano il nostro ragionamento e mostrano praticamente alcuni risultati cui nel Regno Unito è pervenuta la nazionalizzazione delle imprese elettriche (e non soltanto elettriche). In Francia la situazione, bisogna dirlo, è diversa: ma il livello tariffario è proprio in questi ultimi tempi oggetto di ampie discussioni, per cui è da ritenere che la situazione, attualmente, non possa ritenersi « chiusa », e che per potersi pronunciare con un minimo di serietà conviene attendere gli ulteriori, inevitabili sviluppi.

Vale, pertanto, davvero la pena di fare un po' la storia, per così dire, delle tariffe elettriche e di tutti i massicci, consapevoli, responsabili interventi effettuati dallo Stato in questo particolare settore: vale la pena, per riportare le cose nel loro giusto e naturale corso e per chiarire come il livello tariffario sia cosa del tutto lontana ed estranea non soltanto ai capricci ed ad eventuali giri di valzer delle imprese in questione, ma anche a loro manifestazioni di volontà pur rientranti nei confini del giusto e del lecito, e soprattutto poi al disegno di legge in esame.

Il livello tariffario è un argomento che merita qualche cenno particolare e più dettagliato, poiché se ne è parlato anche nella relazione ad disegno di legge additandolo come uno dei suoi obiettivi fondamentali.

Ma ad esso si è fatto riferimento con una certa improprietà, nel senso che sono state poste in maggiore o minor luce certe circostanze a seconda delle conclusioni prefissate alle quali si voleva pervenire.

Un primo e provvisorio intervento dello Stato in questa materia si ebbe in Italia in occasione della prima guerra mondiale; esso ebbe inizio col decreto legge luogotenenziale 20 giugno 1915, n. 890 e si concluse praticamente col regio decreto-legge 4 marzo 1926, n. 681. Durò in sostanza undici anni e fu determinato e provocato dalla eccezionalità conseguente ed inerente alla guerra 1915-1918.

La disciplina attualmente in vigore, invece, trae le sue origini dal decreto 5 ottobre 1936, n. 1746, posteriore esattamente di un decennio alla chiusura del primo ciclo di interventi statali in materia, che, facendo parte di tutto un insieme di provvedi-

menti adottati in occasione dell'allineamento monetario effettuato in quella data, stabiliva il blocco dei prezzi delle merci, delle locazioni di immobili, di alberghi, pensioni ed altro, dei prezzi normalmente praticati dalle singole imprese per fornitura di acqua, energia elettrica e gas, nonché delle tariffe per i servizi pubblici di trasporto.

Il blocco, inizialmente previsto per la durata di due anni e prorogato al 31 dicembre 1940 con il regio decreto-legge 16 giugno 1938, n. 1387, fu ulteriormente rinnovato, una volta scoppiata nel 1940 la nuova guerra, per tutta la sua durata dapprima, ed a tempo indeterminato in un secondo momento. Senonché, mentre per i prezzi delle merci e di numerose prestazioni il blocco fu seguito ed integrato da vari provvedimenti che, a partire dal 1938, adeguarono i singoli prezzi agli aumentati costi di produzione e di esercizio corrispettivi (cosicché il blocco, in sostanza, venne a risolversi in un'elastica manovra dei prezzi stessi, cui ha fatto seguito nel periodo immediatamente postbellico un ritorno, in alcuni casi anche vasto, alla libera contrattazione), per l'industria elettrica il blocco non soltanto non subì alcun proporzionale allineamento fino alla seconda metà del 1944, ma anzi fu reso più rigido per effetto del decreto-legge del 12 marzo 1941, n. 142, con il quale si riconosceva il diritto degli utenti di energia elettrica alla proroga dei contratti in corso alla data di emanazione del decreto stesso.

Nell'autunno dell'anno 1944 veniva data vita al Comitato interministeriale per i prezzi (C.I.P.) con il compito di provvedere, avvalendosi dell'aiuto e del consiglio di organi tecnici come la commissione centrale dei prezzi e la sottocommissione per i prezzi dei pubblici servizi, a stabilire l'entità e le proporzioni dei ritocchi da apportare, in deroga al blocco, ai prezzi bloccati, ivi compresi quelli dell'energia elettrica.

A distanza di tre anni, sempre in autunno, fu emanato nel 1947 un decreto, il n. 896, che all'articolo 11 recita testualmente così: « I contratti di fornitura d'acqua, gas ed energia elettrica, prorogati ai sensi del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 20 giugno 1947, n. 545, sono ulteriormente prorogati fino a quando avranno vigore le disposizioni che assoggettano a disciplina i relativi prezzi ». Venne così stabilito che la disciplina riguardante il blocco dei contratti sarebbe stata mantenuta in vita fino a che fosse restato vivo ed operante il blocco dei prezzi.

Intanto la veloce svalutazione della moneta propria di quell'epoca indusse, naturalmente, il Comitato interministeriale per i prezzi ad autorizzare ad intervalli di tempo relativamente brevi alcuni aumenti nei prezzi dell'energia elettrica; tali variazioni in aumento (in base alla circolare dell'agosto 1946) furono effettuate avendo come punto di riferimento il livello tariffario del 1942, cioè dell'anno in cui le tariffe furono bloccate. Dette variazioni si attuavano attraverso dei cosiddetti « coefficienti di aumento ».

Con il provvedimento prezzi del Ministero dell'industria e commercio del 4 agosto 1947, n. 120, con decorrenza dal 1° luglio di detto anno, tali coefficienti di aumento furono fissati a 14 per le imprese elettriche del Piemonte, Lombardia, tre Venezie, Liguria ed Emilia e a 16 per tutte le altre imprese elettriche operanti nel paese. L'anno successivo si pretese che le aziende elettriche si addossassero tutto un vasto ed impegnativo programma di nuove costruzioni ed ampliamenti, così da conseguire un generale potenziamento della situazione elettrica italiana.

Le imprese si accollarono quell'onere ed in cambio — dato che esso imponeva un gravoso sacrificio finanziario, assolutamente insopportabile per chi si trovava senza disponibilità immediata dei forti capitali necessari, e dato che inoltre, malgrado i ricordati aumenti, i prezzi, causa il continuo e vertiginoso sfilarsi del potere di acquisto della lira, si mantenevano su un livello eccessivamente basso — il Governo a sua volta assunse l'impegno di sbloccare immediatamente i prezzi delle forniture con potenza da 30 chilowatt in su, e di acconsentire ad un nuovo aumento per le forniture di potenza inferiore: tale aumento, da attuarsi in due tempi, doveva rivalutare tali prezzi prima a 24 volte e, successivamente, a 32 volte rispetto all'anteguerra entro il primo semestre del 1949.

Difatti, con il provvedimento del C.I.P. in data 11 agosto 1949, fu stabilito per tutte le imprese elettriche del continente e delle isole il coefficiente di aumento 24. Non furono invece autorizzati né il successivo aumento a 32 volte rispetto all'anteguerra per le forniture con potenza inferiore a 30 chilowatt, né lo sblocco per quelle di potenza superiore. Si preferì logicamente, invece, studiare un sistema nuovo che portasse alla determinazione di nuove tariffe, invece di insistere in quello dei coefficienti che, ovviamente, era da considerarsi pur sempre un rimedio di carattere contingente ed eccezionale, che aveva certo potuto assolvere egregiamente ai compiti che gli era-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

no stati affidati in una particolare congiuntura del paese, ma che, normalizzandosi i tempi, era logico e giusto che scomparisse per dar luogo ad una regolamentazione definitiva, anche perché proprio la normalizzazione in atto già ne veniva mettendo a nudo la frammentarietà e l'eccezionalità, dando luogo a gravi squilibri e sperequazioni nel rapporto costi-prezzi.

La nuova situazione tenne occupati per un tempo non breve numerosi esperti e tecnici facenti parte delle commissioni tecnico-consultive del C.I.P.: il Parlamento stesso ebbe occasioni e possibilità di occuparsi ampiamente della questione. Da questo notevole complesso di studi, di riunioni e di discussioni nacque una nuova regolamentazione del settore, che è importante, perché rappresenta il primo necessario e significativo passo verso l'unificazione delle tariffe, obiettivo al quale mirava specialmente nella parte meridionale d'Italia.

I principi di questa nuova regolamentazione, a grandi linee, si possono così sintetizzare:

a) conferma del coefficiente di aumento 24 per le tariffe delle forniture di illuminazione pubblica e privata, con l'obbligo per il fornitore di ridurre a 42 lire il prezzo per chilowattora per le utenze dei privati, qualora l'applicazione del predetto coefficiente avesse portato a prezzi superiori;

b) l'istituzione, per le altre forniture di potenza inferiore a 30 chilowatt, di tre serie di tariffe unificate, con relative condizioni unificate di fornitura, in modo da costituire delle tariffe unificate base (cosiddette a livello 1), delle tariffe unificate massime (a livello 1,33) alle quali dovevano essere ridotte le tariffe in atto che per l'applicazione del coefficiente 24 fossero risultate superiori, delle tariffe unificate minime (a livello 0,67) che potevano essere comunque applicate dal fornitore;

c) creazione di un sistema di sovrapprezzi sulle forniture con potenza superiore a 30 chilowatt da versare alla Cassa conguaglio per le tariffe elettriche, istituita con lo stesso provvedimento principalmente per corrispondere alle imprese produttrici un contributo per l'energia elettrica prodotta dagli impianti entrati in servizio dopo il 1948, allo scopo di coprire la differenza tra i costi dell'energia prodotta dai nuovi impianti e i prezzi bloccati rimasti sensibilmente al di sotto;

d) erogazione, da parte della Cassa conguaglio (alimentata a questo scopo anche da

sovrapprezzi applicati sui consumi di illuminazione privata a tariffa inferiore a lire 26,50 per chilowattora), di rimborsi alle imprese fornitrici che, in ossequio a tali norme, avevano dovuto ridurre, perché superiori ai prezzi massimi stabiliti, i prezzi delle forniture per illuminazione privata, nonché delle altre forniture con potenza inferiore a 30 chilowatt: in questo secondo caso i rimborsi venivano praticati solo alle imprese minori.

Questa nuova regolamentazione costituì, dunque, il primo passo verso l'unificazione delle tariffe, che già sin d'allora costituiva la meta che il C.I.P., secondo le direttive del Parlamento, aveva stabilito di raggiungere. Veniva infatti dai suoi autori definito come un primo avvio, disposto « nell'intento di procedere con la necessaria gradualità all'unificazione delle tariffe dell'energia elettrica ».

Il punto più criticato fu l'istituzione del meccanismo dei sovrapprezzi a carico degli utenti e dei contributi erogati dalla Cassa conguaglio. Con esso si era preferito, per le forniture con potenza superiore a 30 chilowatt, piuttosto che consentire aumenti alle imprese fornitrici, porre a carico degli utenti del settore dei sovrapprezzi da versare alla Cassa conguaglio: questa, a sua volta, avrebbe provveduto a erogare alle imprese fornitrici dei contributi in proporzione all'energia prodotta dai nuovi impianti. Si riteneva allora che il sistema sarebbe stato un incentivo per costruire nuovi impianti.

Nonostante gli ampi studi e le discussioni approfondite che avevano preceduto la nuova regolamentazione, ci si rese però presto conto, alla luce dell'esperienza, che il sistema della Cassa conguaglio non poteva avere che carattere transitorio, sebbene essa fosse nata, strano a dirsi, proprio per ovviare ad una situazione del genere. In questo senso si espresse anche una commissione di esperti nominata nel 1954 dal ministro per l'industria, e presieduta dal consigliere di Stato dottor Santoro, per lo studio dei problemi relativi alla produzione e alla distribuzione dell'energia elettrica. Col passare del tempo, divennero sempre più palesi ed evidenti gli inconvenienti del sistema, primo fra tutti quello dei frequenti *deficit* del bilancio della Cassa, dovuti al fatto che l'energia prodotta dai nuovi impianti, che fruiva dei contributi, veniva utilizzata da tutti gli utenti, mentre i sovrapprezzi per pagare i contributi gravavano solo su una parte degli stessi, quelli con potenza installata superiore a 30 chilowatt. Il problema fu minuziosamente esaminato dalle commissioni tecnico-consultive del C.I.P.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

sulla base dei risultati di approfondite indagini sulla situazione patrimoniale ed economica di un ampio campione delle imprese elettrocommerciali. Tra i fautori del mantenimento e quelli dell'abolizione del meccanismo sovrapprezzi-contributi prevalse infine una tesi intermedia, caldeggiata dalle imprese I.R.I., che, pur conservando il predetto meccanismo, ne limitava la sfera d'incidenza all'energia prodotta dai nuovi impianti e già a disposizione dell'utenza, una parte del cui maggior costo veniva incorporata nel prezzo. Dopo un vivace dibattito alla Camera, che si protrasse per diversi giorni e durante il quale il problema delle tariffe elettriche fu oggetto del più approfondito esame, la tesi predetta fu accolta e sanzionata con un provvedimento del C.I.P. del dicembre del 1956.

Con esso si compì un ulteriore e più importante passo verso l'unificazione del livello tariffario, questa volta per il settore delle forniture con potenza superiore a 30 chilowatt, in quanto furono stabilite per queste ultime delle tariffe recanti prezzi massimi che in nessun caso potevano essere superati, nonché prezzi minimi che, per le forniture annuali continuative, il fornitore aveva comunque facoltà di praticare. In questo modo, anche per il settore delle forniture con potenza superiore a 30 chilowatt, il campo delle tariffe dei prezzi autorizzati veniva chiaramente delimitato.

Il provvedimento ricordato aveva necessariamente carattere interlocutorio perché, tra l'altro, aveva lasciato insoluto, sia pure attenuandone l'importanza in valori assoluti, il problema dei *deficit* di bilancio della Cassa conguaglio per le tariffe elettriche; questo imponeva ad una certa scadenza la revisione del sistema dei sovrapprezzi, sempre a carico di una parte degli utenti.

Gli studi a cura delle commissioni del C.I.P. proseguirono pertanto con immutata intensità, e i relativi problemi furono discussi con la più ampia pubblicità, di fronte a tutti i rappresentanti delle categorie interessate nelle commissioni tecnico-consultive. Agli inizi del 1960, il ministro dell'industria volle poi che la materia fosse oggetto di attento esame da parte di una commissione di esperti da lui nominata, che tenne numerose riunioni per tutto il 1960 ed arrivò alle sue conclusioni solo all'inizio del 1961.

Si parla complessivamente, per questa commissione e per le precedenti, di 300 riunioni a vario livello. Forse nessun problema in Italia ha avuto una così meticolosa, ampia e lunga trattazione! E ciò senza contare le

numerose e veramente ampie discussioni parlamentari.

Sostanzialmente, a fronte della tesi di un ritorno alla libera trattativa tra fornitore e utente per le forniture al di sopra di una certa potenza (si era accennato a 2.000, a 3.000 chilowatt) restando unificate le tariffe per tutte le altre forniture, prevalse la tesi dell'integrale unificazione delle tariffe elettriche per tutti i settori di fornitura. Essa ottenne l'avallo del Parlamento a seguito delle discussioni che ebbero luogo nel maggio del 1961, che offrirono a noi tutti l'occasione di un nuovo riesame di tutto il problema delle tariffe elettriche. Secondo le direttive di massima formulate in questa circostanza, gli uffici del C. I.P. poterono così elaborare la nuova disciplina delle tariffe elettriche, che comporta l'unificazione tariffaria integrale, con l'unica discriminazione, per quanto attiene al territorio, per il prezzo per chilowatt, per le forniture, per illuminazione privata: è stato infatti differenziato il prezzo nelle cinque maggiori città italiane (Roma, Genova, Milano, Napoli, Torino) da quello praticato nel resto del territorio nazionale.

Ma già in Parlamento il ministro dell'industria aveva dato assicurazione che si trattava di una discriminazione provvisoria, che sarebbe stata eliminata nel più breve tempo possibile, non appena lo avessero consentito le migliorate condizioni dei costi in seguito all'incremento dei consumi nelle zone meno sviluppate.

La disciplina predetta fu sanzionata col provvedimento n. 941 del 29 agosto 1961, al quale fecero seguito il provvedimento n. 949 dell'11 novembre 1961 per l'unificazione, in tutto il territorio nazionale, anche dei contributi di allacciamento che le imprese fornitrici sono autorizzate a richiedere alle nuove utenze, e il provvedimento n. 962 del 15 dicembre 1961, che regola il funzionamento del fondo di compensazione per l'unificazione delle tariffe elettriche. Quest'ultimo, istituito col citato provvedimento n. 941 in sostituzione della cessata cassa conguaglio, ha il compito di erogare delle integrazioni alle imprese che abbiano subito delle perdite per effetto dell'applicazione delle tariffe unificate e delle altre disposizioni del provvedimento in questione.

L'evoluzione della disciplina del livello tariffario in questo dopoguerra, quale l'ho dettagliatamente delineata, fornisce la più evidente e solare conferma che non è necessaria la nazionalizzazione perché lo Stato possa

esercitare un controllo integrale sulle tariffe elettriche.

In ossequio alle direttive del Parlamento, che in esaurienti dibattiti ha potuto passo passo seguire e sviscerare l'intera materia, i prezzi e le tariffe dell'energia elettrica sono determinati dallo Stato per mezzo del Comitato interministeriale per i prezzi, che dispone di uffici amministrativi, di vasti poteri e dei mezzi necessari per attuare qualsiasi indagine in materia di costi e di prezzi dell'energia elettrica e qualsiasi controllo sull'applicazione delle tariffe stabilite. Il Comitato prescinde da esigenze di parte, in quanto determina le tariffe considerando le obbiettive necessità dei consumatori di energia elettrica e quelle dello sviluppo del paese. Ciò è dimostrato dai criteri di scrupolosa tutela dei consumatori cui il C.I.P. si è sempre attenuto, nel quadro della vigente legislazione vincolistica, per l'adeguamento dei prezzi dell'energia elettrica al mutato valore della moneta, e dai positivi risultati raggiunti, che includono anche la realizzazione di fini di carattere sociale.

Le tariffe sono state unificate su livelli allineati ai più bassi prezzi internazionali. Vale la pena di tener presente, a questo punto, che oltre a questo allineamento vi è un'altra considerazione di particolare importanza che non può essere sottaciuta. La completa unificazione delle tariffe oggi raggiunta in Italia rappresenta qualcosa che non esiste in nessun altro paese, compresi quelli, come la Francia e l'Inghilterra, che hanno nazionalizzato questi settori.

Al tempo stesso è stato anche creato, limitatamente alle sole imprese che cedono l'energia elettrica alle utenze di consumo, e senza nessun gravame per queste ultime, un sistema per indennizzare delle perdite derivanti dall'unificazione tariffaria soprattutto le imprese dell'Italia meridionale e insulare, operanti in situazioni di costi obiettivamente più onerose a causa del più basso sviluppo dei consumi. In attuazione di una politica di alleggerimento delle zone meno sviluppate, si è cioè consentito alle imprese operanti in queste zone, senza onere per i consumatori, di fruire di prezzi inferiori ai costi. Parimenti a livelli inferiori ai costi sono stati fissati i prezzi per le forniture per illuminazione privata di cui fruiscono le utenze più modeste; particolari agevolazioni sono state studiate per le utenze artigiane, ed altre non meno importanti per quelle per usi agricoli, allo scopo di fiancheggiare ogni eventuale azione pubblica

intesa a sollevare questo settore dalla crisi in cui si dibatte.

Particolari criteri di carattere sociale, poi, sono stati seguiti nella determinazione dei corrispettivi che le imprese fornitrici sono autorizzate a richiedere a titolo di contributo di allacciamento, escludendo dal pagamento di qualsiasi contributo, nella grande maggioranza dei casi, gli utenti per i nuovi allacciamenti di potenza fino a 1000 watt e quelli che richiedono allacciamenti di potenza non superiore a 4 o 5 chilowatt (secondo i casi) negli edifici già allacciati prima del novembre 1961, e stabilendo sostanziali agevolazioni per gli utenti artigiani e per gli agricoltori.

Tutto questo, nell'attuale struttura dell'industria elettrica e proprio grazie all'attuale struttura, si è potuto realizzare dopo meditato esame (veramente meritato e responsabile esame sarebbe il caso di dire!) con assoluta pubblicità, attraverso discussioni tra le parti interessate, fornitori e consumatori, con la facoltà per il Parlamento di intervenire ogni qualvolta lo ritenesse necessario per orientare gli organi dell'amministrazione nella determinazione dei prezzi e delle tariffe in vista del conseguimento di finalità unitarie d'ordine generale.

Né si deve ritenere che quanto sinora realizzato costituisca il traguardo massimo raggiungibile con l'attuale struttura, nonostante le posizioni di avanguardia raggiunte, perché al contrario, il sistema offre le migliori garanzie di mantenere e migliorare il fecondo dinamismo che finora ne ha contrassegnato l'evoluzione. Lo stesso ministro dell'industria, nell'espone al Parlamento nel maggio dello scorso anno le linee del provvedimento di unificazione tariffaria, aveva promesso che si sarebbe insistito nell'azione intesa a trasferire a vantaggio dei consumatori le riduzioni di costo conseguenti al continuo incremento dei consumi ed agli incrementi di produttività che le aziende più efficienti, col loro esempio, riuscivano a indurre anche nelle altre. Del resto gli uffici del C.I.P. non hanno mai interrotto i loro studi, intesi a seguire costantemente la situazione economica e finanziaria delle imprese elettriche, onde accertare gli effetti dell'applicazione della nuova disciplina, per elaborare proposte di perfezionamenti da sottoporre all'esame delle commissioni tecnico-consultive.

Quale migliore politica delle tariffe potrebbe attuare un ente di Stato? Certamente nessuna. La situazione verrà anzi gravemente deteriorata, perché verranno totalmente a mancare al consumatore le garanzie di cui

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

largamente oggi fruisce. La determinazione delle tariffe viene sottratta a un controllo esterno alla gestione delle aziende elettriche, per cui gli errori non potranno essere individuati al vaglio di un giudizio critico al quale tutti gli interessati possono opportunamente concorrere. Le decisioni potranno essere prese senza tener conto di tutte le ripercussioni che potranno avere sui diversi settori dell'economia del paese, senza un preventivo accertamento, quale è stato fatto fino ad oggi, che siano maturate le condizioni necessarie perché le decisioni stesse possano attuarsi senza turbamenti.

Raggiunta l'unificazione tariffaria, si dice adesso che bisogna di nuovo infrangerla a vantaggio dell'agricoltura e delle zone depresse del Mezzogiorno, perché soltanto così si può industrializzare il sud d'Italia e sollevarlo dalla miseria nella quale si avvilisce ed intristisce. Ciò può farlo soltanto l'azienda unica, vale a dire un unico complesso che raggruppi tutte le attuali imprese elettriche.

Quest'ultimo, poi, non può non essere nazionalizzato. Così può essere sintetizzato quanto si legge nella colonna prima della pagina 12 della relazione al disegno di legge, ed è stato ripetuto in quest'aula dall'onorevole Lombardi mercoledì.

Devo candidamente confessare che, leggendo questi testi, inavvertitamente la mia mente è riandata agli anni oramai abbastanza lontani dai miei studi liceali, quando un anziano e buon professore di filosofia, insegnandoci i primi elementi di questa scienza e parlando dei sofisti, scriveva alla lavagna: « X è bravo, i bravi sono meritevoli di elogio, elogliamo X » e sorrideva con curiosa e strana malizia (la malizia degli ingenui!). Perché X era l'ultimo della classe, lo sapevano tutti, e tutti potevano quindi cogliere intuitivamente l'errore, che risiedeva nell'errata premessa.

Veramente nel ragionamento adombrato alla ricordata pagina 12 non è soltanto sbagliata la premessa, come vedremo subito. Ora il problema meridionale è veramente problema serio e grave, acuitosi particolarmente oggi, e nessuno forse lo può dire come me che quasi ogni giorno scorrazzo sia per la parte più industrializzata ed evoluta della provincia di Salerno, come per la plaga brulla, arsa, avara del Cilento, come per Avellino e Benevento, vale a dire per le tre province che costituiscono la mia circoscrizione elettorale. Fino a poco tempo fa, recandosi in questi posti non si potevano non constatare *de visu* le condizioni paurosamente arretrate di vita,

di strutture economiche. Ora, invece, in queste mie peregrinazioni noto un elemento nuovo, intessuto e pervaso di malinconia, e la fonte di questa malinconia la può intuire facilmente chiunque sappia l'attaccamento a volte addirittura fanatico dei meridionali alla loro terra, alle loro usanze, alle loro tradizioni, al loro mondo.

Si va in una borgata, si cerca di qualcuno (un qualcuno con il quale si è parlato 10 giorni fa) e si ha la risposta che non c'è più, che è emigrato, che sta in Germania, in Svizzera, o nella ipotesi più favorevole in alta Italia. Perciò a questo argomento non si sarebbe dovuto ricorrere per giustificare l'adozione di un provvedimento che trae le sue origini da ben altre situazioni, come abbiamo visto. Par quasi si sia voluto mischiare il sacro con il profano. È un espediente retorico, questo, che i meridionali non perdoneranno mai al Governo ed a quanti a meschinità e miserie del genere hanno voluto ricorrere. Vale la pena, prima di addentrarci, sia pure sommariamente, nella disamina del tema, di citare un giudizio dell'avvocato Di Cagno, attualmente presidente della Finelettrica e fino a qualche tempo fa presidente della Società meridionale di elettricità. È opportuno precisare che dette società sono « irizzate » e, conseguentemente, è difficile che l'avvocato Di Cagno abbia potuto esprimere un giudizio in netto, assoluto, stridente contrasto con le idee « delli superiori ». È più facile pensare che all'epoca in cui è stato espresso, non dovendosi approvare nessuna nazionalizzazione, le idee « delli superiori » fossero non lontane da quelle dell'avvocato Di Cagno.

Ebbene, il settimanale *Vita*, nel suo numero del 24 gennaio 1962 riporta, tra l'altro, le seguenti dichiarazioni dell'avvocato Di Cagno: « Troppe volte si è sostenuto che la scarsità ed il maggior prezzo dell'energia elettrica hanno rappresentato nel Mezzogiorno un freno ad una rapida industrializzazione. In realtà l'attuale stato di cose è stato determinato da complessi fattori, ma non certo dal maggior prezzo dell'energia elettrica rispetto al nord, e tanto meno da una presunta carenza di disponibilità ».

È opportuno aggiungere che le tariffe, come ho già ampiamente illustrato, oggi sono del tutto uniformi. Il ragionamento dell'avvocato Di Cagno vale anche con tariffe differenziate secondo un criterio opposto a quello che egli aveva presente. Il costo dell'energia elettrica incide nel Mezzogiorno sui costi di produzione nella misura all'incirca dell'1 per cento. Ora quando si differenziano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

le tariffe a vantaggio del sud del 10 per cento rispetto al nord cosa accade? Accade che un'industria, proprio per fare il conto della serva, avrà speso su ogni milione 10.000 lire per l'energia elettrica o motrice.

Tenendo presente il 10 per cento di differenza rispetto al nord e alle attuali tariffe unificate, si arriva al risparmio di lire mille su un milione. Questo un per mille dovrebbe consentire di industrializzare il sud, creare le premesse, il trampolino, la pedana per il rilancio economico del sud. Siamo addirittura nel grottesco. Questo da un punto di vista, diciamo così, generale: ma sarebbe stato poi lecito ed onesto chiarire come a questa differenziazione in favore del sud si voglia giungere o quanto meno indicare la strada da seguire, giacché evidentemente le strade che si presentano per giungere ad una simile meta sono plurime. Differenziazione *sic et simpliciter*; le defalcazioni a carico dello Stato; in questo secondo caso mediante concessioni di contributi o di sgravi di imposte? Un chiarimento del genere sarebbe stato il meno che tutti i cittadini si dovevano attendere ed ancora attendono. Anche perché tale chiarimento avrebbe potuto fugare i dubbi e le apprensioni che circondano qualcuno dei possibili sistemi da applicare, e non avrebbe costretto gli oppositori a una dimostrazione in qualche caso superflua.

Penso sia da scartarsi la differenziazione pura e semplice perché certamente, oltre tutto, è antipatica. E dico questo io che, per quanto posso, mi sono sempre battuto e mi batto per una maggiore giustizia per l'Italia meridionale; ma anche nel rendere giustizia a determinate zone, ci devono pur essere una linea ed uno stile. Andando avanti di questo passo si potrebbero differenziare tutti i prezzi, si arriverebbe a conclusioni veramente estreme e ridicole, a traguardi che, anche a voler prescindere da tante altre considerazioni, ci metterebbero in cattiva luce, poi, all'estero.

Dicevo dunque che nello stesso interesse del Governo e della maggioranza che sostiene questo disegno di legge, si sarebbe dovuto chiarire lo spirito del sistema. Si sarebbe evitato, ad esempio, che noi legittimamente potessimo far carico al Governo di una possibilità come quella menzionata, che non è certamente qualcosa che possa portar bene ed in ogni caso ad esprimere un giudizio lusinghiero.

Per le altre ipotesi possibili, quelle cioè che risalgono ad un intervento dello Stato o attraverso uno sgravio delle imposte o attraverso contributi, non vi è proprio necessità

di una indagine minuziosa, tanto valore hanno due semplici osservazioni, che appunto perché semplici e lineari sono veramente invincibili e dovrebbero da tutti essere inlese, tranne, naturalmente, da chi non vuole intendere.

La prima è che quelle vie sono state già entrambe tentate in passato, attraverso disposizioni legislative a tutti note, senza che si fosse ricorso preventivamente ad alcuna nazionalizzazione. La seconda è che lo Stato percepisce attualmente sotto forma di imposte il 30 per cento dei prezzi ed entro questo limite può giocare come vuole, senza che in ciò risulti impedito dalla mancanza della nazionalizzazione.

Detto questo, penso che su questo punto non devo aggiungere altro e quindi posso anche concludere questo mio intervento, essendo state affidate dal gruppo nel quale ho l'onore di militare ad altri colleghi, che lo hanno già fatto o lo faranno, le altre dimostrazioni di come questa legge nulla risolve, e certamente pregiudichi qualcosa da ogni punto di vista. Ma tant'è; la nazionalizzazione deve farsi. Si dice che nel medio evo si tagliasse, come suol dirsi la testa al toro, in discussioni di carattere culturale e filosofico, esclamando: *ipse dixit*. L'*ipse* era Aristotele. Dinanzi all'autorità di Aristotele ciascuno si inchinava, e non discuteva più. Parafrasando oggi noi potremmo dire: il P.S.I. *dixit*. Il partito socialista italiano ha detto! Basta! Ogni discussione è superflua, è vuota, sterile, accademica. Anzi non soltanto superflua, ma certamente inopportuna, perché *ipse*, cioè il P.S.I. di oggi, potrebbe addirittura seccarsi del semplice discutere e mandare tutto a carte 48. Cosa che non può, che non deve accadere, perché non sia mai detto che situazioni politiche nate e sbocciate nella luce del sole dell'avvenire anziché avanzare spavalidamente con quella sicumera che caratterizza i nostri sinistrorsi, imitino il gambero nel camminare all'indietro. Ma evidentemente il *dixit* del « P.S.I. », per fortuna nostra, non vale per noi e per tanta parte del popolo italiano, e buon per lui che sia così, perché una cosa è oramai certa e cioè che un migliore e più dignitoso avvenire nazionale lo si edifica, se non contro il P.S.I., certamente da esso prescindendo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bisantis. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ripamonti. Ne ha facoltà.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

RIPAMONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, nella pregevole relazione dell'onorevole De' Cocci il provvedimento in esame è stato inquadrato nel particolare momento storico-politico, caratterizzato dalla volontà della democrazia italiana di accelerare i tempi per la precisazione della politica di piano.

La nazionalizzazione del settore elettrico, con la particolare forma dell'ente istituzionale previsto dalla legge in esame, trova la sua giustificazione proprio nell'avvio del nuovo processo di sviluppo equilibrato dell'economia italiana, al fine di eliminare gli squilibri territoriali e sociali: processo che logicamente deve tendere all'unificazione economica del nostro paese, attraverso una razionale politica economica e la specificazione quantitativa e qualitativa degli investimenti, così da equilibrare la produttività dei diversi settori economici.

La nazionalizzazione non può essere infatti fine a se stessa; non può trovare giustificazione solo negli aspetti tecnici, pur rilevanti, come è stato sottolineato nella discussione, e che potrebbero trovare una pur logica soluzione attraverso altri provvedimenti tendenti ad allargare il controllo ovvero a razionalizzare il coordinamento delle fonti energetiche da parte dello Stato.

La nazionalizzazione non può, ancora, essere vista, come taluno ha adombrato, come azione punitiva e di mortificazione dell'iniziativa privata, individuale e di gruppo, nel campo economico, iniziativa che la Costituzione tutela e sulla cui validità e sul cui apporto si basa lo stesso processo di sviluppo economico.

La nazionalizzazione del settore elettrico si pone, onorevoli colleghi, in stretta correlazione agli obiettivi della politica di piano e realizza nel contempo la soluzione degli aspetti tecnici (l'unificazione del sistema), degli aspetti economici (unitarietà della politica tariffaria a livello nazionale), degli aspetti funzionali di sviluppo, nel senso che la disponibilità energetica deve precedere la domanda, con una differenza tra la producibilità ed i consumi, che superi la riserva tecnica e sia posta in relazione con il potenziale energetico, a scala territoriale, determinato e richiesto dagli obiettivi di sviluppo dei settori economici indicati nella programmazione economica.

La nazionalizzazione del settore elettrico comporta anche l'eliminazione di gruppi di pressione, ma non è certo motivata dalla volontà di un maggior controllo economico da

parte dello Stato o di estensione dell'intervento dello Stato nell'economia così da determinare — come potrebbe anche essere nelle intenzioni di qualche forza politica non certo determinante la maggioranza di Governo, o, come a scopo polemico viene prospettato dalle forze politiche di destra — una reazione a catena che porti e rappresenti un passo avanti nel processo di statizzazione dell'economia. Tale processo non risponde certo alla concezione dello Stato democratico quale viene delineato dalla Costituzione e contrasta con i principi di libertà e di rispetto della persona umana, che sono alla base dell'azione politica dei cattolici democratici. Rappresenta, invece, lo strumento di assunzione da parte della collettività della gestione di un servizio fondamentale quale quello energetico, ai fini di garantire, con l'unificazione del sistema, una maggiore produttività, l'economicità della gestione, la disponibilità, a scala territoriale, dell'energia, una politica tariffaria per le diverse utilizzazioni, svincolata dalla legge del profitto, così da rispondere alle esigenze di eccitare lo sviluppo industriale, anche a scala territoriale, di concorrere a razionalizzare il settore primario e terziario. L'ente per l'energia elettrica viene, infatti, posto al servizio della programmazione economica per il conseguimento degli obiettivi della politica di piano; è al servizio, quindi, dello sviluppo economico del paese, che si fonda sulla collaborazione delle forze della produzione, della privata e della pubblica iniziativa, delle forze del lavoro e delle energie comunitarie per consolidare lo stato di libertà e per accrescere il benessere del popolo italiano.

Non è certo attraverso la via della nazionalizzazione globale che si possono risolvere i problemi, più volte denunciati, dei gruppi di pressione economica sul potere politico, delle strozzature monopolistiche che limitano la libertà della stessa iniziativa economica privata, delle esigenze di difesa dell'azionista e quindi del risparmio popolare nel sistema delle società per azioni. Sono questi problemi che debbono trovare una soluzione in leggi specifiche più volte annunciate o in corso di definizione, sono, ancor più, problemi che denunciano al fondo un costume che lo Stato democratico ha ereditato e che subirà una profonda trasformazione con il conseguimento di più alti livelli culturali e civili.

Le condizioni storico-politiche individuate dall'onorevole relatore per la maggioranza sono la risultante dell'azione di Governo svolta dalla democrazia cristiana e dalle forze

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

democratiche; la realtà democratica, sociale ed economica del nostro paese, se riferita ai punti di partenza, dimostra chiaramente come la democrazia cristiana abbia tenuto fede ai suoi ideali ed in particolare come con decisione autonoma e con fermezza abbia condotto innanzi il suo programma di sviluppo della libertà, di elevazione culturale, di progresso civile ed economico-sociale del popolo italiano, secondo le prospettive indicate dai suoi organi direttivi.

Onorevoli colleghi, nelle « idee costruttive » della democrazia cristiana, quale primo schema programmatico diffuso clandestinamente in tutta Italia con la firma di « Demofilo » si legge: « ... ma poiché anche per la libertà economica valgono i limiti dettati dall'etica e dall'interesse pubblico, lo Stato dovrà eliminare quelle concentrazioni industriali e finanziarie che sono creazioni artificiali dell'imperialismo economico; e modificare le leggi che hanno favorito fin qui l'accentramento in poche mani dei mezzi di produzione e della ricchezza. Esso tenderà inoltre alla demolizione dei monopoli che non siano per forza di cose e per ragioni tecniche veramente inevitabili, e a quelli che risulteranno tali, imporrà il pubblico controllo; o, se più convenga — e salva una giusta indennità — li sottrarrà alla proprietà privata, sottoponendoli preferibilmente a gestione associata; e questo non come un avviamento al sistema collettivista nei cui benefici economici non crediamo e che consideriamo lesivo della libertà, ma come misura di difesa contro il costituirsi ed il permanere di un feudalismo industriale e finanziario che consideriamo ugualmente pericoloso per un popolo libero ».

Ancora dalla risoluzione del consiglio nazionale del 28 febbraio 1945, « Democrazia politica e democrazia economica », tra gli obiettivi da conseguire per l'unificazione economica del nostro paese, si afferma che l'intervento dello Stato e degli enti pubblici non va inteso come fine a se stesso, ma come un mezzo per promuovere l'armonia degli sforzi per il bene comune, stimolando e coordinando la libera iniziativa. E più precisamente si afferma che si devono « eliminare le grandi concentrazioni industriali e finanziarie non giustificate da manifeste necessità e sottoporre al pubblico controllo quelle che ragioni tecnico-produttive consigliano di mantenere o di promuovere. Questo importa che nei settori in cui è prevalente l'interesse pubblico, assente o insufficiente l'iniziativa privata, monopolistica o privilegiata la posizione delle singole im-

prese, inadeguato l'assorbimento del potenziamento di lavoro, si attui l'intervento dello Stato e degli enti pubblici, nelle forme della proprietà o della gestione socializzata, secondo gli schemi tecnici più appropriati, che vanno dalla gestione pubblica o semipubblica, all'impresa mista ed alla concessione. La gestione socializzata non deve burocratizzare né irrigidire l'attrezzatura produttiva, ma realizzarsi in organi e forme decentrate che, potenziando la responsabilità dei tecnici e dei lavoratori, salvaguardino i metodi propri dell'organizzazione industriale ».

Allorquando nel congresso nazionale di Roma, del 24-27 aprile 1946, la democrazia cristiana affrontò il tema del programma della nuova Costituzione, l'onorevole Guido Gonella nella relazione programmatica e nella dichiarazione delle libertà affermava:

« Combattiamo quindi gli egoismi delle plutocrazie, le egemonie economiche, le baronie finanziarie ed industriali » — il termine di baronia è stato dunque introdotto per la prima volta dall'onorevole Gonella e soltanto successivamente usato dagli « amici del Mondo » — « il feudalesimo agrario, nemico dell'equa distribuzione dei beni. I beni creati da Dio per tutti devono affluire a tutti secondo i principi della giustizia e della carità.

« Lo Stato disciplina la proprietà per difendere la libertà della persona e perciò si oppone alla concentrazione delle ricchezze che paralizza la libera iniziativa. È quindi legittimato l'intervento dello Stato in ragione del bene comune.

« Siamo contro la socializzazione integrale dei beni, la quale, negando la proprietà privata e personale, finisce per compromettere i valori della persona e, primo fra tutti, la libertà, rispetto alla quale la proprietà ha una funzione strumentale. L'opposizione alla socializzazione integrale non esclude l'opportunità di nazionalizzazioni e municipalizzazioni in particolari settori ».

Affrontando il tema della riforma industriale l'onorevole Gonella poneva ancora l'esigenza della eliminazione delle grandi concentrazioni industriali non giustificate da manifeste necessità tecniche, di sottoporre a controllo i monopoli tecnicamente necessari con statizzazioni non appesantite da ingombranti burocrazie.

Tale impostazione derivava e deriva dall'esigenza di affermare il primato della libertà morale e la liberazione dell'uomo dal bisogno economico quale inderogabile esigenza di giustizia sociale, e rappresenta il contributo ideale ed originario della democrazia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

cristiana alla formazione della Carta costituzionale. Infatti, gli onorevoli colleghi dell'opposizione che si sono esercitati nella ricerca delle contraddizioni e dei cedimenti della democrazia cristiana, senza preoccuparsi affatto di consultare gli atti ed i documenti relativi ai congressi ed alle decisioni dei consigli nazionali, potrebbero rileggere — negli *Studi sulla Costituzione* pubblicati nel primo decennale della stessa — la risoluzione concordata dagli onorevoli Dossetti e Moro, e approvata dalla I Sottocommissione della Costituente, sulla base della quale sono stati formulati gli articoli 41, 42 e 43, che nel processo di pianificazione democratica trovano la loro esplicazione e nel progetto in esame una delle leggi di attuazione.

Vi è stata e vi è una continuità ideale e una fedeltà ai principi nell'azione della democrazia cristiana, quale partito politico democratico e popolare, che hanno conseguentemente informato l'azione dei Governi via via succedutisi e che hanno portato l'Italia democratica a risolvere i problemi della ricostruzione ed a promuovere un rapido avvio del processo di sviluppo quantitativo del reddito e dell'occupazione operaia.

Le condizioni storico-politiche in cui operiamo sono state determinate quindi dalla volontà politica della democrazia cristiana attraverso il dialogo con i partiti democratici e sulla base delle scelte di fondo che, pure tra l'incomprensione delle categorie economiche e di determinate forze politiche, la democrazia cristiana ha effettuato; scelte che sono state alla base dello sviluppo economico e sociale del nostro paese, quale ad esempio la rottura della struttura autarchica della nostra economia con l'inserimento della stessa nella più ampia economia dell'Europa occidentale e del mondo libero, quali la liberalizzazione degli scambi, la costituzione della C.E.C.A. e del M.E.C., l'intervento pubblico nei settori dell'industria di base, come il settore siderurgico, e, nel settore energetico, con l'istituzione e l'attività dell'E.N.I.

La politica economica e l'intervento dello Stato sono stati fin qui prevalentemente diretti a correggere gli squilibri determinati dalle scelte derivanti essenzialmente dall'automatismo di mercato, così da evitare che si esaltasse il divario fra i redditi dei vari settori economici e tra le varie zone del paese. Si veniva così ad eccitare il sistema economico per aumentarne la produttività e conseguentemente l'occupazione, lasciandone inalterata la struttura.

È evidente che il nuovo corso della politica economica e, in particolare, l'avvio del processo di pianificazione democratica esprimono la volontà e la conseguente assunzione della responsabilità di indirizzare l'automatismo di mercato al conseguimento di obiettivi di sviluppo inerenti al bene comune. Ed è proprio su questa scelta autonoma della democrazia cristiana di avviare il processo di pianificazione democratica e, quindi, di attuare le riforme di struttura indispensabili per consentirne l'articolazione, che si è sviluppato il dialogo delle forze politiche di centro-sinistra e l'incontro tra i cattolici democratici ed i socialisti sul terreno del consolidamento dello stato di libertà.

Sicché proprio con il processo di pianificazione democratica, che giustifica il provvedimento in esame, da una parte si verifica la possibilità dell'allargamento dell'area democratica attraverso il dialogo tra cattolici e socialisti, dall'altra parte si vengono ad affermare le libertà politiche che — come ebbe a dichiarare l'onorevole Gonella al congresso di Roma — « né il sistema della plutocrazia borghese, né il sistema dello Stato classista, hanno potuto e possono garantire », poiché non bastano le formali garanzie della libertà individuale affermate dal liberalismo se non si spezzano i « ceppi della disuguaglianza economica », né la libertà dell'uomo risiede esclusivamente nel sodisfacimento delle esigenze materiali.

Quando l'onorevole Donat-Cattin introduce nel dibattito parlamentare riferimenti alle discussioni svoltesi all'interno della democrazia cristiana ed a livello nazionale, non può limitarsi ad attribuire ingiustamente ad una parte, e proprio a quella più avanzata dei cattolici democratici, perplessità che logicamente esistono in noi, nei confronti di una nazionalizzazione del settore elettrico fine a se stessa, ma che confermano proprio la validità della linea da tempo perseguita ed affermata nei documenti congressuali, relativa ad una nazionalizzazione delle fonti energetiche e del sistema elettrico, in correlazione con una politica programmata di sviluppo economico e sociale. L'onorevole Donat-Cattin si sarebbe potuto facilmente documentare scorrendo le pagine di *Politica* del 1° luglio scorso: « Il problema di domani — anzi quello di oggi — è l'impostazione di una politica di piano. La stessa nazionalizzazione deve inserirsi in questo quadro, diventare cioè strumento operativo dello Stato per un preciso ed organico programma di investimenti pubblici e di disciplina normativa degli inve-

stimenti privati. La grande sfida al comunismo è in Italia proprio sul terreno della politica del piano. I cattolici democratici debbono dimostrare che una programmazione normativa e globale non è necessariamente un portato della dottrina marxista, ma è una esigenza della società moderna e può rispondere agli schemi della filosofia cristiana del « bene comune »; che essa non è strumento di collettivismo ma può essere, anzi è, strumento di sviluppo delle libertà individuali e delle autonomie dei gruppi sociali ». In questi termini si è espresso il professore Giovanni Galloni, membro della direzione della democrazia cristiana.

Passando all'esame delle disposizioni sull'istituzione dell'ente, debbo subito affermare che condivido la soluzione adottata con l'istituzione di un ente pubblico avente personalità giuridica pubblicistica, dotato però di vasta autonomia e di notevole operatività, sottoposto alla vigilanza del Ministero dell'industria e del commercio, ma tenuto a svolgere la propria attività secondo le direttive di un Comitato di ministri presieduto dal Presidente del Consiglio e composto dai ministri del bilancio, del tesoro, dei lavori pubblici, dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, quindi strumento operativo nell'ambito di una politica programmata.

Se l'ente è tenuto, come dev'essere tenuto, a seguire criteri di massima economicità, cioè a contenere e a ridurre i costi di produzione e di distribuzione dell'energia, non è e non può essere vincolato nella sua gestione a rigidi criteri di redditività.

L'ente deve dedicare la sua attività, esclusivamente, al settore elettrico, non può promuovere altre società né assumere partecipazioni, e non crea pertanto interferenze in altri settori nei quali opera la pubblica e la privata iniziativa. Tale limitazione pare a me giustificata, date le caratteristiche del settore e i compiti attribuiti all'ente nell'ambito della programmazione economica.

Ritengo che ciò, del resto, confermi la validità delle forme diverse attraverso le quali i pubblici poteri agiscono come imprenditori.

Senza dilungarmi in un'analisi delle diverse forme di intervento pubblico, vorrei sottolineare come le stesse sono dettate dalle esigenze economiche inerenti alla natura dei beni e dei servizi offerti dalle imprese pubbliche.

L'intervento dello Stato si è, infatti, manifestato attraverso la statizzazione, la nazionalizzazione ed a mezzo di partecipazioni statali. Si è proceduto alla statizzazione ed alla

nazionalizzazione, quando si è trattato di assicurare ai pubblici poteri interi settori economici ed in particolare riguardanti i servizi pubblici o di pubblica utilità. Sono state istituite le aziende autonome (esempio tipico è rappresentato dalle ferrovie dello Stato), il cui patrimonio è patrimonio dello Stato ed il relativo bilancio è annesso a quello dello Stato.

Con la seconda forma di intervento, la nazionalizzazione, si sono costituiti enti pubblici per la gestione diretta dell'impresa, aventi quindi una propria personalità giuridica, con proprio patrimonio e bilancio separati da quello dello Stato: è questo il caso dell'« Enel ».

Infine si è realizzata la costruzione di enti pubblici finanziari, che non operano direttamente ma attraverso la gestione dei pacchetti azionari di società private, di cui determinano l'indirizzo.

La costituzione di imprese pubbliche si accompagna normalmente all'esclusione degli operatori privati nel campo in cui l'impresa pubblica deve agire; e mancando il quadro di riferimento e di controllo quali il mercato ed il comportamento degli altri operatori, dette imprese vengono sottoposte a rigidi controlli da parte dello Stato, che ne determina la condotta.

Si è proceduto invece ad assunzioni di partecipazioni, quando si è voluto assicurare la presenza attiva dello Stato sul mercato accanto agli operatori privati, al fine di agire in campi in cui l'iniziativa dei privati fosse del tutto carente o al fine di attivare la concorrenza. Le aziende siderurgiche e cantieristiche dell'I.R.I. sono una prova dell'impegno posto dallo Stato nell'assicurare beni, che l'iniziativa privata riteneva troppo costoso o comunque poco conveniente produrre nella quantità richiesta dalle esigenze del paese. Un esempio del secondo caso è offerto dall'azienda dello Stato per gli idrocarburi, che ha accertato i costi per il rifornimento di prodotti petroliferi ed ha più di una volta denunciato gli alti profitti delle compagnie petrolifere internazionali. L'E.N.I. offre un interessante esempio anche di attivazione della concorrenza: la riduzione dei prezzi della benzina e quello dei fertilizzanti testimoniano l'indirizzo antimonopolistico seguito da questa impresa.

Tutti questi esempi sono accomunati da un carattere: l'iniziativa dei pubblici poteri coesiste, o potrebbe coesistere, con quella dei privati. Vi è quindi quel termine di riferimento di cui parlavo prima, anzi le imprese pubbliche sono in prima linea nella concor-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

renza. Il fine dell'azione pubblica è proprio quello di ristabilire situazioni economiche caratterizzate da un'elevata produttività e concorrenza.

È naturale, quindi, che lo Stato abbia scelto per queste imprese la forma più vicina a quella delle aziende private; l'azione pubblica doveva avere l'autonomia necessaria per poter rispondere con prontezza alle esigenze del mercato.

Anche a questo principio esistono eccezioni; in particolare quelle offerte dalla « irizzazione » di interi settori, come quello delle comunicazioni telefoniche e quello delle trasmissioni radiotelevisive. Con l'esclusione di tali settori, tuttavia, la regola è in ogni altro caso valida.

Da quanto ho detto è chiaro che, mentre alla costituzione di aziende autonome o di enti nazionalizzati si accompagna l'esclusione legislativa di altri operatori economici, la creazione di imprese con partecipazione statale consente, in linea generale, l'esistenza di privati accanto ai pubblici poteri. Questo fatto non poteva non produrre conseguenze per ciò che riguarda l'inquadramento delle diverse imprese.

Come è noto, le aziende autonome sono incorporate nei ministeri di rispettiva competenza: le ferrovie dello Stato in quello dei trasporti; l'amministrazione dei monopoli di Stato in quello delle finanze. Il ministro è di regola presidente del consiglio di amministrazione dell'azienda e un alto funzionario della carriera del ministero ne è direttore generale; non si può neppure parlare di controlli del ministero sull'azienda perché questa è direttamente gestita dal ministero.

Diverso è il caso degli enti nazionalizzati. Si tratta di enti autonomi collegati ai ministeri di rispettiva competenza: così si prevede che l'« Enel » sia sottoposto alla direttiva e al controllo del Ministero dell'industria e del commercio nella fase operativa, e alle indicazioni del Comitato dei ministri per la definizione della politica dell'energia.

Gli enti di gestione delle società a partecipazione statale sono inquadrati nel Ministero per le partecipazioni statali. Salvo che, mentre nel caso degli enti nazionalizzati il ministero dà direttive ad un ente che è immediatamente operativo, nel caso delle partecipazioni il ministero dà direttive agli enti di gestione. Questi ultimi provvedono poi a mezzo delle partecipazioni che posseggono e in quanto necessario, tenendo conto anche della volontà dei privati compartecipanti, a trasmettere gli indirizzi alle società. Insomma,

come già è stato autorevolmente detto, vi sono, nel settore delle partecipazioni, tre livelli: 1°) alla base, si hanno quelle che potremmo definire le « società operative », vale a dire le imprese che assolvono a compiti di produzione o di coordinamento tecnico immediato e di assistenza finanziaria in specifici settori della produzione stessa, e a tal uopo, come ogni azienda, definiscono programmi aziendali o di specifici settori produttivi; 2°) al livello superiore, gli enti di gestione svolgono una funzione di coordinamento delle politiche aziendali e di assistenza finanziaria, nonché di indirizzo e di programmazione nell'esecuzione delle direttive ministeriali; 3°) al vertice — infine — il Ministero delle partecipazioni statali ha la responsabilità politica dell'andamento di tutto il settore pubblico dell'economia.

A quest'ultimo proposito — analogamente a quanto avviene per l'« Enel », che dipende dal Ministero dell'industria e del commercio ma riceve le direttive per la politica energetica dal Comitato dei ministri — per le partecipazioni statali che dipendono dal Ministero delle partecipazioni statali la politica generale deve essere dettata da un Comitato interministeriale presieduto dal Presidente del Consiglio.

Da quanto ho detto finora, può dedursi chiaramente che in Italia sono stati adottati, per le imprese pubbliche, due tipi di organizzazione, corrispettivamente rispondenti alle funzioni che quelle sono chiaramente chiamate a svolgere: completa pubblicizzazione e stretti controlli da parte dello Stato per le imprese che assicurano servizi pubblici, con l'esclusione dei privati; utilizzazione di società private e distribuzione dei controlli su tre livelli per le imprese che operano in concorrenza coi privati. Da ciò consegue che dire — come spesso oggi si fa — che l'uno o l'altro sistema è inadeguato, significa dimenticare le esigenze dell'uno o dell'altro ordinamento. In altre parole, mi sembra che sia errato criticare l'uno o l'altro ordinamento senza tener conto delle funzioni diverse che essi sono chiamati ad assolvere. Al contrario, ambedue paiono giustificarsi in relazione alle esigenze alle quali ognuno di essi sopperisce.

Le finalità operative dell'« Enel » sono state interamente individuate e precisate nella stesura definitiva dell'articolo 1 da parte della Commissione, configurando l'ente quale strumento della politica programmata di sviluppo economico.

L'onorevole Francantonio Biaggi si è largamente diffuso sugli aspetti tecnici del pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

blema, ma proprio la sua analisi della struttura dell'industria elettrica italiana e dei problemi connessi alla distribuzione conferma l'esigenza dell'unificazione del sistema elettrico. Questa esigenza non poteva non trasparire da una relazione tecnica svolta da un competente quale l'onorevole Biaggi.

Le stesse critiche mosse ad alcune affermazioni contenute nella relazione di maggioranza e inerenti agli aspetti tecnici del problema confermano che la classe dirigente tecnica amministrativa dell'industria elettrica, inquadrata nel nuovo ente con parità di funzioni e di responsabilità, in una visione spaziale complessiva del problema energetico, potrà inventare le soluzioni tecniche più adeguate prescindendo dalle limitazioni poste dalle considerazioni economiche specifiche a carattere aziendale.

L'ente dovrà articolarsi su basi regionali e comunque territoriali e mi auguro che nella sua strutturazione arrivi ad un massimo di decentramento delle funzioni e ad un'organizzazione capillare, che ne garantisca la funzionalità al servizio degli utenti.

La politica tariffaria non può, a mio avviso, basarsi sui dati relativi all'unificazione tariffaria, recentemente effettuata non sulla base dei costi di produzione, il che avrebbe denunciato una molteplicità dei costi a seconda del gruppo di aziende, ma sulla base dei valori medi globali dei ricavi, sia pur tenendo conto, in detrazione, dei contributi di allacciamento.

La partecipazione dello Stato nel settore interessa circa un terzo della produzione delle imprese elettro-commerciali e non è servita neppure ad offrire elementi certi al ministro dell'industria per la determinazione dei costi base.

La politica tariffaria del nuovo ente, affidata alle direttive del Comitato dei ministri, non dovrà tenere conto della molteplicità dei costi derivanti dall'attuale struttura in funzione del rapporto tra energia idraulica ed energia termica; né dovrà rispondere puramente alla legge del profitto, ma dovrà essere finalizzata al massimo di utilità ai fini del piano di sviluppo. (*Interruzione del deputato Terragni*).

L'economicità di un'azienda si riscontra in una conduzione aziendale, che assicuri il minor costo di produzione; non si deduce dalla redditività dell'azienda stessa, poiché, in questo caso, la politica tariffaria non deve rispondere alle esigenze economiche dell'azienda, ma alle più ampie esigenze dello sviluppo economico nazionale; sicché il Go-

verno può utilizzare la politica tariffaria per eccitare il sistema economico, anziché utilizzare altri sistemi, e integrare il bilancio dell'azienda sulla base degli oneri che all'azienda vengono attribuiti dalla politica di sviluppo programmato del paese.

La stessa politica dei prezzi multipli dovrà essere inquadrata in rapporto alle esigenze di selezione delle iniziative industriali ai fini dello sviluppo economico e della nazionalizzazione dei settori economici.

L'onorevole Biaggi ha affermato che non è possibile vendere sotto costo per le sperequazioni che verrebbero a manifestarsi tra le varie categorie di utenti; lo invitiamo a rendersi conto che la gestione del settore a scopi di utilità generale e inquadrata nella politica di piano può anche portare a vendere energia a costo marginale non solo per interscambi tra aziende, così come oggi avviene, ma anche per interscambi con società straniere, come avverrà domani.

La politica dei prezzi multipli, del resto largamente praticata, ha favorito, a giudizio esclusivo dei gruppi elettrici, il processo di sviluppo dei vari settori industriali e la stessa ubicazione degli insediamenti industriali. Se è vero che la disponibilità energetica non rappresenta lo strumento sufficiente a realizzare lo sviluppo industriale (mi sembra una osservazione del tutto logica quella fatta dall'onorevole Biaggi) ed economico di un territorio, così come non lo sono le altre singole infrastrutture, è altrettanto vero che la disponibilità e il costo dell'energia condizionano gli insediamenti industriali a scala territoriale, e quindi, lo sviluppo economico delle singole zone e dei singoli territori.

Per quanto riguarda gli aspetti finanziari, è a mio avviso da considerarsi equo l'indennizzo offerto e le modalità di corresponsione. L'esenzione dall'imposizione fiscale sulle plusvalenze e sull'importo degli ammortamenti finanziari relativi agli impianti in concessione, rappresenta un notevole vantaggio per le società e per gli azionisti, anche se introduce una nuova sperequazione tra i contribuenti.

Circa la sussistenza delle società con modifica dell'oggetto sociale, ritengo la scelta opportuna. L'ingegner De Biasi si è contraddetto alla televisione, quando da un lato ha accennato alle iniziative della Edison nell'Italia meridionale, e dall'altro lato ha denunciato le difficoltà del reinvestimento dell'indennizzo in altri settori economici. Una rivista specializzata ha pubblicato in questi giorni l'elenco di tutte le attività collaterali

del gruppo « Edison », che vanno dai tessuti ai prodotti chimici, alla meccanica e ad altri settori non chiaramente individuati. Pertanto, anche se riduciamo la partecipazione del gruppo nel settore elettrico, vi sono ampie possibilità per lo stesso di investire immediatamente l'indennizzo derivante dalla nazionalizzazione.

Le società elettriche hanno da tempo avviato larghi investimenti in altri settori e la disponibilità di capitali consentirà l'ampiamiento delle iniziative. A tale proposito è del tutto giustificata la condizione posta allo sconto dell'annualità del preventivo esame, nel quadro della pianificazione economica, delle nuove iniziative.

Le disposizioni dell'articolo 7 confermano la volontà di difendere la libertà di scelta dell'azionista e di garantire i piccoli e medi risparmiatori. Tale garanzia è offerta, soprattutto, dalla politica generale del nostro Governo, tesa a difendere il potere di acquisto della lira e a stroncare le manovre inflazionistiche, nonostante che gli atteggiamenti della stampa di informazione e di quella economica e le interpretazioni date dall'azione del Governo e del Parlamento non concorrano certamente a creare l'atmosfera più opportuna per ingenerare la fiducia del cittadino nel sistema democratico e nello Stato.

Nell'edizione di *24 Ore* di domenica 29 luglio, si è giunti ad affermare che l'« Enel » può diventare uno strumento di spionaggio fiscale!

Vi è, infine, nel disegno di legge la garanzia esplicita per il personale dipendente dalle aziende trasferite all'« Enel ». Tale garanzia non deve riguardare solo la stabilità dell'impiego, ma anche la valorizzazione dell'apporto dato dalla classe dirigente tecnica ed amministrativa e da tutti i lavoratori allo sviluppo del settore. Giustamente esso si riferisce anche al personale delle associazioni di categoria, dell'« Anidel » e del « Feniel ».

La classe dirigente tecnico-amministrativa non deve essere mortificata da pressioni delle forze politiche; vi sono valori tecnici ed umani che non solo vanno rispettati, ma vanno posti ai gradi di responsabilità di specifica competenza.

Onorevoli colleghi, le comunità locali hanno dato un notevole contributo allo sviluppo del settore e alla definizione delle sue funzioni di utilità generale, nonché la riprova della capacità operativa dei pubblici poteri. Le aziende municipalizzate, operando nell'ambito della politica dell'ente, attraverso la con-

cessione, introdurranno un quadro di riferimento e di elementi competitivi nel sistema.

La struttura autonomistica dev'essere chiamata a collaborare sia per esigenze conoscitive sia per esigenze operative alla politica di piano e, in particolare, alla politica dell'« Enel ».

Con l'approvazione del progetto in esame, la terza legislatura repubblicana viene a dare un nuovo contributo alla precisazione dei compiti nell'intervento dei pubblici poteri, al fine di determinare nuovi livelli di sviluppo democratico, civile e sociale del nostro paese.

La legge approvata per atto di volontà delle forze politiche democratiche del centro-sinistra, rappresenta anche uno strumento di consolidamento dello stato di libertà. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla X Commissione (Trasporti):

GAGLIARDI ed altri: « Modifiche all'articolo 119 del codice della navigazione e all'articolo 408 del regolamento per l'esecuzione del codice medesimo » (3984);

alla XIII Commissione (Lavoro):

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Riposo settimanale nella produzione e vendita del pane » (4026) (*Con parere della IV Commissione*);

alla XIV Commissione (Igiene e sanità):

BARTOLE e DE MARIA: « Modifica della legge 30 aprile 1962, n. 283, concernente la disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande » (4011) (*Con parere della IV e della XII Commissione*);

alle Commissioni riunite VI (Finanze e tesoro) e XIII (Lavoro):

CAPPUGI ed altri: « Corresponsione di rendite vitalizie agli iscritti presso l'Ente di assistenza e previdenza per i pittori e gli scultori » (2272) (*Con parere della V Commissione*);

SANTI: « Norme per il finanziamento dell'Ente nazionale assistenza e previdenza per i pittori e gli scultori » (*Urgenza*) (3494) (*Con parere della V Commissione*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

Considerato che la proposta di legge VIGORELLI: « Integrazione di contributi a favore dell'Ente nazionale assistenza e previdenza per i pittori e gli scutori » (1614), già deferita alla VI Commissione (Finanze e tesoro) in sede referente, tratta materia contenuta nelle proposte di legge Cappugi n. 2272 e Santi n. 3494, testé deferite alle Commissioni riunite VI (Finanze e tesoro) e XIII (Lavoro), ritiene opportuno deferire anche la proposta di legge Vigorelli alle predette Commissioni riunite, in sede referente.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere il loro avviso sulle decisioni della società Montecatini relative alla smobilizzazione dello stabilimento di Piano d'Orta (Pescara);

per conoscere, anche in relazione a tale decisione della Montecatini, il piano di utilizzazione del metano dei giacimenti sfruttati dalla stessa società in Abruzzo.

(5005) « SPALLONE, DI PAOLANTONIO, GIORGI, SCIORILLI BORRELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali da vari mesi ha bloccato e fermato le autorizzazioni e concessioni dei normali impianti elettrici previsti dalla legge ancora vigente, con la conseguenza di impedire alle imprese esercenti lo svolgimento dei lavori necessari per garantire le richieste delle utenze e la regolarità del pubblico servizio nel periodo che precede il previsto e malaugurato trasferimento degli impianti al nuovo ente statale dell'energia.

(5006) « PALAZZOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le ragioni per cui si è continuato nella deplorabile prassi di chiamare a ricoprire incarichi nel Gabinetto dei ministri (ad esempio: delle finanze, industria, difesa) e alla direzione di uffici legislativi dei Ministeri (partecipazioni statali, tesoro, poste, tra-

sporti, marina mercantile, ecc.) consiglieri di Stato, il che costituisce un ulteriore elemento che concorre a menomare quella condizione di indipendenza, costituzionalmente garantita e ancora legislativamente irrisolta per altri decisivi aspetti.

« In particolare l'interrogante chiede di conoscere come tutto ciò si concili con le testuali dichiarazioni del Presidente del Consiglio in data 2 marzo 1962: " I ministri aventi alle proprie dipendenze personale di ruolo sono stati invitati a non confermare od assumere nel proprio Gabinetto o nelle proprie segreterie componenti del Consiglio di Stato e della Corte dei conti "; di sapere per quale motivo si è rinunciato o ci si arresti di fronte all'adempimento di quegli impegni in materia di conferimento facoltativo di incarichi.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere quali iniziative il Governo intenda prendere considerata la situazione esistente in tema di partecipazione di diritto di consiglieri di Stato a commissione di nomina governativa, onde rimuovere una situazione di incompatibilità con la posizione costituzionale del Consiglio di Stato e con le sue funzioni autonome di massimo organo di tutela della giustizia amministrativa e di consulenza giuridico-amministrativa.

(5007)

« GUIDI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intende intervenire e con quali iniziative per l'accoglimento della legittima istanza della cittadinanza del comune di Gragnano (Napoli) volta ad ottenere nel territorio del comune stesso una sezione staccata del ginnasio statale " Plinio seniore " di Castellammare di Stabia.

(24953)

« GOMEZ D'AYALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se intenda ed entro quale termine realizzare l'ammodernamento del tronco ferroviario Gragnano-Castellammare di Stabia, in accoglimento del voto unanimemente espresso dalla cittadinanza del comune di Gragnano (Napoli) e dei centri limitrofi, tutti serviti dal predetto tronco.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere se il ministro è informato di alcuni progetti allo studio per un piano regolatore della città di Castellammare di Stabia che prevedereb-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

bero contro ogni più elementare considerazione degli interessi più generali, la soppressione del tratto ferroviario, ciò che ha suscitato allarme ed agitazione tra la popolazione ed il risentimento legittimo del consiglio comunale di Gragnano che con voto unanime ha espresso la sua viva protesta e sollecitato gli opportuni ed urgenti interventi dei competenti ministri.

(24954)

« GOMEZ D'AYALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del commercio con l'estero, per conoscere se e quali misure e iniziative intenda assumere al fine di tutelare le industrie nazionali di lavorazione del merluzzo greggio (seccherie) le quali attualmente, a seguito dell'entrata in vigore del dazio comune nei confronti dei paesi extra M.E.C., si trovano a dover importare il pesce greggio quasi esclusivamente dalla Francia, mentre di recente quest'ultimo paese, approfittando di tale circostanza, ha adottato misure discriminatorie atte ad instaurare un gravo squilibrio di prezzi tra il greggio suddetto e pesce lavorato introdotto dalla Francia in Italia.

« Si allude alla decisione n. 36 del Comitato interprofessionale della grande pesca francese, il quale in sede di organizzazione della campagna 1962 ha istituito premi sulla lavorazione interna, variamente graduati (da NF. 0,10 a 0,35 per chilo) a seconda delle destinazioni esportative.

(24955)

« ALPINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga di dover consentire al comune di Rivoli (Torino), che in data 23 gennaio 1962 ne ha presentato esplicita richiesta di intitolare una via cittadina alla penna nera Giuseppe Mandrino, decorato di medaglia d'argento e di medaglia di bronzo al valor militare, invalido di guerra, deceduto, cieco, dopo anni di sofferenze nel 1956, aderendo anche alla richiesta di migliaia di alpini di ogni parte d'Italia, che intendono esaltarne il valore.

(24956)

« DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, allo scopo di conoscere i motivi per cui sono stati esclusi dalle promozioni, operate in applicazione dell'articolo 51 della legge 31 dicembre 1961, n. 1406, coloro i quali hanno prodotto soluzione di continuità nel servizio per cause di malattia.

« Non si ravviserebbe, nella specie, una interruzione ingiustificata del rapporto di lavoro.

(24957)

« AMADEI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere come intenda porre rimedio alla permanente e grave situazione finanziaria in cui si trova il centro di rieducazione motoria della C.R.I. di Albino (Bergamo), che ospita 50 bambini discinetici, a causa del ritardato pagamento — e per la precisione dal 1° gennaio 1961 a oggi — delle spedalità da parte del Ministero della sanità, che sono per legge a suo completo carico.

« E ciò, malgrado che nella risposta alla precedente sua interrogazione il ministro avesse dato affidamento che d'intesa con i Ministeri del bilancio e del tesoro si stavano cercando i mezzi per una assegnazione straordinaria di fondi e per un aumento dello stanziamento ordinario del bilancio al fine di normalizzare il pagamento delle spese.

« L'interrogante richiama l'attenzione del ministro sulla necessità di provvedere con sollecitudine al pagamento delle rette, a datare dal 1° gennaio 1961, per evitare la chiusura del centro con gravi conseguenze umane e sociali per i piccoli ricoverati.

(24958)

« BIAGGI FRANCAANTONIO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 17,50.

Ordine del giorno

per la seduta di lunedì 6 agosto 1962.

Alle ore 10,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione dell'ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (*Urgenza*) (3906) — *Relatori:* De' Cocci, *per la maggioranza;* Alpino e Trombetta; De Marzio Ernesto; Covelli, Preziosi Olindo e Casalnuovo, *di minoranza.*

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Proroga della delega al Governo per la emanazione di norme relative alle circoscrizioni territoriali e alle piante organiche degli uffici giudiziari (*Approvato dal Senato*) (4020) — *Relatore:* Migliori;

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato.

3. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Delega al Governo per la formazione di un nuovo testo unico delle leggi sul debito pubblico (*Approvato dal Senato*) (2601);

Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di Stato (3620);

Delega al Governo per l'emanazione del testo unico sui servizi della riscossione delle imposte dirette (3513);

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli delle Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1961-62 (*Approvato dal Senato*) (4033);

Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1962, n. 955, concernente l'applicazione dei prelievi all'importazione di taluni prodotti agricoli e per la restituzione di tali prelievi all'esportazione dei prodotti medesimi, nonché per l'istituzione di una restituzione alla produzione di taluni prodotti di trasformazione (4044).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore:* Rampa.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore:* Piccoli.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

— *Relatori:* Russo Spena, *per la maggioranza;* Nanni e Schiavetti, *di minoranza.*

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2625-B) — *Relatori:* Dante, *per la maggioranza,* Kuntze, *di minoranza.*

8. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

PERDONÀ: Modifiche dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore:* Lombardi Giovanni;

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori:* Nucci, *per la maggioranza;* Venegoni e Bettoli, *di minoranza.*

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore:* Vicentini;

Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (*Approvato dal Senato*) (3224) — *Relatore:* Buffone;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1962

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore*: Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

12. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI